

Edizioni dell'Assemblea

58

Angelina Magnotta

Gino Bartali e la Shoah

Campione di ciclismo e di umanità



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Firenze, dicembre 2011

Gino Bartali e la Shoah : campione di ciclismo e di umanità / Angelina Magnotta. – Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2011.

1. Magnotta, Angelina 2. Toscana. Consiglio regionale

I Bartali, Gino

II Ebrei – Persecuzione razziale – Prevenzione – Ruolo di Gino Bartali

945.50916092

CIP (Cataloguing in publication) a cura della Biblioteca del Consiglio regionale.

*In copertina, riproduzione del ritratto di Gino Bartali,
per cortese autorizzazione della signora Adriana Bani ved. Bartali*

Le foto sono di proprietà dell'autrice, eccetto alcune, delle quali sono indicate le fonti direttamente nelle pagine che le contengono.

Grafica e impaginazione: Massimo Signorile, Settore Comunicazione istituzionale, editoria e promozione dell'immagine

Stampa: Tipografia Consiglio regionale della Toscana

*Dedicato ai miei figli,
Luca e Giulio D'Ambrosio*

Sommario

Presentazione <i>di Alberto Monaci</i>	9
Prefazione <i>di Riccardo Nencini</i>	11
Prefazione <i>di Andrea Bartali</i>	13
Nota alla presente edizione	15
Da Firenze a Gerusalemme	21
Yad Vashem - Segno e Nome	25
La scuola della Shoah	31
<i>Il Memoriale dei Bambini,</i>	34
<i>Il rogo dei libri</i>	38
<i>La Caverna delle Pietre della Rimembranza</i>	41
<i>Il Giardino dei Giusti</i>	44
Yad Vashem e il mandato della Scuola della Shoah	53
Firenze e i “salvati” da Bartali: il caso Davitti	57
I Giusti tra le Nazioni e il <i>Dossier Bartali</i> (anno 2006)	67
Corrispondenza con Yad Vashem	81
I salvati Frankenthal, Goldenberg, Donati	91
Bartali, campione di ciclismo e di umanità	103
Epilogo	113
Ringraziamenti	115
Bibliografia	117
Indice dei nomi	119
Note sull'autrice	129

Presentazione

Alberto Monaci

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Il Consiglio regionale della Toscana ha ‘incrociato’ frequentemente la figura del grande Gino Bartali, con iniziative e celebrazioni che danno la testimonianza di come questa straordinaria figura di sportivo sia profondamente presente e viva nella memoria condivisa di questa regione. Questi eventi hanno però permesso non soltanto di celebrare, ricordandola, la figura del grandissimo atleta, mito di un’epopea scolpita nella mente e nel cuore degli italiani, ma anche di conoscere, sempre più approfonditamente, la straordinarietà dell’uomo. Una straordinarietà che la vicenda al centro di questo pregevole lavoro della professoressa Angelina Magnotta pone con chiara evidenza: il campione che rischia tutto per offrire il proprio determinante contributo al salvataggio di centinaia di vite di ebrei perseguitati dai nazifascisti. Una storia avvincente, nel tempo emersa in tutta la sua eroicità, che il lavoro che il Consiglio regionale ha inteso pubblicare approfondisce, indaga, completa, con il nobile intento di portare Gino Bartali al naturale riconoscimento di “Giusto fra le Nazioni”.

Sono belle pagine, quelle che ci ha offerto col suo appassionato lavoro la professoressa Magnotta, la cui pubblicazione non può che essere un vanto per le “Edizioni dell’Assemblea” del Consiglio regionale. Pagine che ci rendono un Gino Bartali eroe nella vita, oltre che sulle ardue pendici delle Alpi e dei Pirenei, e che nel mio ricordo di bambino innamorato del campione toscano rendono ancora più brillante quella sua maglia gialla che per tanto tempo ho potuto, estasiato, ammirare esposta nella Chiesa di Santa Petronilla a Siena.

Prefazione

Riccardo Nencini

Assessore al Bilancio e ai rapporti istituzionali della Regione Toscana

Oltre alle corse, un Tour de France o un Giro d'Italia vinti con la forza e l'astuzia, di Gino Bartali amo ricordare lo straordinario impegno che profuse nel salvare tante vite umane dalla barbarie nazista.

L'immagine di Gino nel ruolo di postino delle fotografie per stampare carte di identità false, espediente burocratico indispensabile per evitare a tanti ebrei la deportazione, è l'immagine stessa della libertà e della giustizia.

Libertà e giustizia che correvano in bicicletta, spinte da un campione di umanità.

Gli allori, i trionfi e le medaglie sono destinati ad ingiallire, ad arrugginire, trovando spazio negli almanacchi o nelle teche; la dedizione verso il prossimo e soprattutto verso l'ideale supremo della vita umana, è qualcosa che investe la Storia.

So che Gino non avrebbe amato simili attestazioni di grandezza, nella sua umiltà e rudezza avrebbe anzi teso a sminuirne la portata.

I grandi uomini, così come i grandi campioni – e lo sport in questo contesto è certamente una metafora dell'esistenza umana – non agiscono per calcolo o in prospettiva di un riconoscimento pubblico; lo fanno perché sentono che così si deve agire, perché conoscono il sacrificio che li ha portati lontano, perché riescono a mettere il loro talento al servizio di chi è nella condizione di bisogno.

Molti ebrei perirono dopo immani sofferenze e umiliazioni, lontani dai loro cari e dalle loro radici. Ma in molti furono risparmiati grazie al coraggio di chi, come Bartali, Giorgio Nissim, il Cardinale Elia dalla Costa e tanti altri Giusti (mai ricordati e celebrati a sufficienza), mise a rischio la propria vita per salvarne altre.

Da uomo delle istituzioni, mi sono impegnato, e continuerò a farlo (anche nelle vesti di storico), per dare a queste azioni il valore che meritano.

A collocarle nella Storia con pari dignità rispetto a chi è stato immortalato con clamore nei libri e nei film.

Nel decennio in cui sono stato Presidente del Consiglio regionale della Toscana

- una terra capace di grande solidarietà ma macchiata da azioni vergognose ispirate dal demone nazi-fascista – abbiamo deciso di dare al Giorno della memoria un'impronta atipica, per ricordare i fatti drammatici che qui avvennero: dalle leggi razziali fino alla fine della Seconda guerra mondiale.

Decidemmo di ricordare la 'damnatio memoriae' che vi fu in Toscana. Poi si aggiunsero le riscoperte di tantissime storie individuali e collettive, piccole e grandi, di ciò che significò anche da noi la Shoah. Così, siamo andati ogni anno in un luogo diverso della regione, legato alla memoria, alla nostra storia.

Come una lunga e dura corsa a tappe, quelle che Bartali amava sfidare e piegava alla sua forza di campione.

Gino, più di ogni altro, sapeva che la libertà è una palestra in cui andare ogni giorno per non dimenticarne il significato.

Prefazione

Andrea Bartali

Presidente Fondazione Gino Bartali Onlus

Quando l'Autrice, cui va il merito di aver raccolto le prime testimonianze che hanno permesso di aprire il suo Dossier Bartali a Yad Vashem per il riconoscimento di mio padre come Giusto tra le Nazioni, mi intervistò in merito alle vicende accadute durante la guerra, perché contribuissi a dare la mia testimonianza di figlio del salvatore, mi sembrò di risentire mio padre, contrario alla conoscenza delle sue eroiche azioni, che tuttavia mi rassicurava dicendomi che il momento di renderle pubbliche sarebbe venuto da solo.

Insieme con l'Autrice convenni. "E' questo il momento!" .

Allo scoppio della guerra, nei paesi invasi dalle armate naziste, le leggi razziali erano severamente e ferocemente applicate. In Italia tuttavia, la Chiesa e le strutture ad essa collegate trovarono la maniera di aiutare tanti perseguitati, grazie ad organizzazioni clandestine di soccorso, come quella alla quale collaborò mio padre, pedalando per tante centinaia di chilometri al giorno, al fine di consegnare i documenti necessari all'espatrio dei perseguitati. La DELASEM, l'organizzazione di aiuto agli ebrei, con l'appoggio di una struttura clandestina guidata dall'allora cardinale di Firenze, Elia Dalla Costa, li faceva imbarcare a Genova per le Americhe, oppure li aiutava a cambiare temporaneamente identità, per sfuggire alle retate. L'operazione era complessa e implicava la collaborazione di numerose persone e la falsificazione di molti documenti. Il Cardinale, che aveva unito in matrimonio i miei genitori, ritenne che mio padre fosse la persona più adatta per procurare tali documenti, nel più assoluto segreto. Infatti i movimenti di mio padre non destavano sospetti, essendo all'epoca vincitore già di due Giri d'Italia e del Tour de France che lo rese famoso in Europa. Così mise al servizio della salvezza dei perseguitati la sua prestante atletica, incurante dei rischi che l'impresa comportava. Non ne parlò mai con nessuno, se non molti anni dopo la fine della guerra, ma con circospezione, allorchè lo accompagnavo in giro per il mondo, nei suoi numerosi viaggi anche intercontinentali. Erano quelli i momenti in cui mi confidava tante cose e anche il suo impegno civile durante il periodo bellico.

Si confidava, ma contemporaneamente mi obbligava sulla mia parola d'onore a

non menzionare mai quei fatti con anima viva. Una volta gli chiesi: “ Scusa papà, ma perchè mi racconti tutte queste tue gesta se poi non posso parlarne?”. La risposta fu:” Ti accorgerai da solo quando verrà il momento di parlarne. Il bene si fa, ma non si dice”. Mio padre non volle mai parlarne, pur caldamente sollecitato, neppure con la Comunità Ebraica di Firenze che gli ha dedicato, postumo, un albero nel Giardino dei Giusti di Firenze. Sempre alla memoria nel 2006 gli è stata conferita, dall'allora Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, la medaglia d'oro al merito civile per aver salvato più di “ 800 cittadini israeliti”.

Ma nessuno l'aveva proposto al riconoscimento di Giusto tra le Nazioni!

Un grazie di cuore all' Autrice per aver preso un'iniziativa che, sulla scia da lei tracciata, ha già raccolto tanti autorevoli consensi.

Firenze, 23 Settembre 2011

Nota alla presente edizione

Angelina Magnotta

Nel seminario per educatori italiani tenutosi nel 2005 a Yad Vashem, al quale partecipai come titolare per l'Ufficio Scolastico Regionale (d'ora in poi USR) per la Toscana, responsabile del progetto di insegnamento della Shoah nelle nostre scuole di ogni ordine e grado, risultò evidente non solo l'opportunità, bensì proprio la necessità di *"costruire la memoria"*, per una molteplicità di motivi dei quali sono da ricordare almeno alcuni.

La Shoah ha rappresentato un evento unico in tutta la storia dell'umanità, un evento spartiacque tra il prima e il dopo, un evento che ha fatto vacillare gli stessi fondamenti della civiltà. Esso ha rappresentato la mostruosità cui può giungere l'uso aberrante del potere, limitato solo dal personale senso di responsabilità del salvatore e delle organizzazioni religiose umanitarie, dirette a Firenze dal cardinale Elia Dalla Costa che, con l'aiuto di Gino Bartali, tenne le fila della regia nell'operazione di salvataggio di 800 ebrei, grazie a documenti falsi e somme di danaro trasportate sulla bicicletta dal Campione, tra Firenze e Lucca, tra Firenze e Assisi, tra Firenze e Genova. Riflettere sulla Shoah significa riflettere sul potenziale di genocidio contemporaneo che in alcuni casi si è già di nuovo verificato, come nei conflitti etnici in Rwanda del 1963 (e anche del 1994), indicati da Bertrand Russell come *"i massacri più atroci cui siamo venuti a conoscenza dai tempi dello sterminio degli Ebrei"*.

Insegnare la Shoah risponde al dovere storico della narrazione della persecuzione, subita individualmente o da intere famiglie e dalle Comunità.

La Shoah rappresenta una tessera significativa nel mosaico di avvenimenti degli anni Trenta-Quaranta del Novecento, non solo negli anni della II Guerra Mondiale, anche se è vero che nel corso degli eventi bellici esplosero le premesse terrificanti già prima annunciate, senza che vi fossero state reazioni di contrasto alla violenza e alla barbarie, in difesa dei valori della democrazia. All'interno della "narrazione" complessiva, l'affacciarsi nella storia, prima timido, poi sempre più deciso, della drammatica vicenda individuale dei singoli perseguitati nell'attuazione del genocidio, dà corpo e sostanza allo scenario della persecuzione razziale e della costruzione "scientifica" delle fabbriche della morte, con i suoi effetti letali

su milioni di vite umane.

Ma non è stato facile avere i racconti dei superstiti.

“Volevamo sopravvivere anche e soprattutto per raccontare ciò che avevamo visto: questo era un discorso comune, nei pochi momenti di tregua che ci erano concessi. Del resto è un desiderio umano: lei non troverà mai un reduce che non racconti. (No, mi correggo, ve ne sono alcuni che non raccontano; ve ne sono alcuni che sono stati feriti talmente a fondo che hanno censurato il loro passato, l’hanno sepolto per non sentirselo più addosso)”

Così si esprimeva Primo Levi in un’ intervista del 1978.¹

La Shoah infatti non fu solo camere a gas, ma anche l’abiezione della vita nel ghetto, iniziata ancor prima, nel 1940. Nel Ghetto di Varsavia la razione calorica giornaliera era di 180 calorie al giorno; i medici del ghetto non avevano medicine sufficienti per tutti: furono perciò obbligati a scegliere chi aiutare a sopravvivere e chi condannare, negando ad alcuni i pochi medicinali disponibili. Scelte dolorose che lasciarono il segno sulle coscienze anche dopo la liberazione e condusse non pochi a gesti estremi. A Yad Vashem, noi educatori italiani abbiamo potuto incontrare alcuni sopravvissuti, quasi alla fine del seminario, il 14 settembre 2005. Trascorremmo buona parte della mattinata a seguire la preparazione all’incontro da parte di uno psicologo, Moshe Harel Sternberg, nato nel 1946 in Israele, figlio di sopravvissuti anch’egli. Da sedici anni, a Yad Vashem lavora soprattutto come psicoterapeuta dei sopravvissuti, per combattere la cosiddetta ***“cospirazione del silenzio”*** e migliorare le loro capacità espressive ed affettive. Suo padre era ebreo viennese, sapeva bene il tedesco, ma evitava di parlarlo, se non con un suo amico di Vienna; la madre era ebrea polacca, riuscita a tornare in Israele, a differenza dei nonni materni, morti ad Auschwitz. Arrivata in Israele, cercava delle persone da chiamare mamma, zia..

Il dr. Stenberg porta il nome del nonno paterno, il cui ritratto ha recuperato solo nel 2004: trova che gli somiglia, ma non sa perché il padre non gliene abbia mai parlato, se non a motivo della ***“cospirazione del silenzio”*** o del ***“tabù”***.

Si è visto, col tempo e col progredire delle ricerche dei sopravvissuti, che sono tanti quelli che nascondono a se stessi la propria esperienza e tacciono per rimuovere il dolore, o quantomeno per non rinnovarlo.

E’ l’effetto del trauma che porta al collasso mentale, per cui non si sa più cosa è bene e cosa è male.

Invece la testimonianza del salvato è fondamentale per se stesso al fine del superamento del suo trauma, ma anche per il riconoscimento del salvatore: così ancora una volta, come in tempo di guerra, i loro destini s’incrociano e la vicen-

1 Viglino, Marco Intervista a Primo Levi, dalla rivista Il primo amore, 27.01.2011

da dell'uno non riesce a vivere senza quella dell'altro! Ecco un altro motivo del **costruire la memoria**: rendere giustizia ai Giusti e cogliere la preziosa testimonianza dei perseguitati, trasferirle ai posteri, raccogliere elementi di conoscenza per la formazione della coscienza storica condivisa, alla quale è indispensabile la ricostruzione della Memoria del Bene, che è quella dei Giusti.

Eppure non è stato facile trovare il salvatore. Non è stato facile parimenti far emergere il salvato e raccoglierne la testimonianza.

Nell'ambito delle vicende individuali vissute nelle tante città e contrade italiane dove 27.000 ebrei, sui 35.000 allora residenti in Italia, furono salvati, *s'indovina* la figura del salvatore, anzi dei salvatori, dei quali solo poche centinaia sono stati riconosciuti. Ma i salvati sono stati tante migliaia!

Appare quasi incredibile, a tanti decenni di distanza dai rastrellamenti, dalle deportazioni e dalle fucilazioni inflitte a chi contravveniva alle leggi razziali, che vi siano state persone che hanno rischiato la propria vita, quella dei familiari, i loro beni, per salvare anche un solo ebreo.

Appare incredibile che una donna, Irena Sendler, dal Ghetto di Varsavia, utilizzando l'ambulanza medica e servendosi di un cane che abbaiano copriva il piano dei bambini che trasportava, abbia potuto far uscire e salvare 2.500 di loro!

Appare incredibile e superiore alle forze umane che uno Schindler smetta di essere uno *spettatore* e diventi un *salvatore*, quando scopre l'umanità delle vittime e fa la scelta di campo contro il persecutore. Nell'omonimo film, **Schindler's List**, questa trasformazione viene resa nella scena in cui Schindler vede dall'alto una retata e distingue, nella folla incolore, una bambina vestita di rosso, cioè vede per la prima volta l'*individuo*, il non divisibile, non un numero nella massa grigia e informe, la cui sorte può lasciare indifferente.

Appare incredibile, quasi insensato, che un uomo del popolo, eroe dello sport, al colmo di un successo strepitoso, smetta di essere solo il campione del ciclismo che ha già vinto il Tour de France nel 1938 e il Giro d'Italia del 1936 e del 1937 e decida di utilizzare il mezzo delle sue vittorie, la bicicletta, e più ancora, la sua stessa vita per mettersi al servizio del Bene, per il salvataggio di 800 ebrei.

"Facesti come quei che va di notte, / che porta il lume dietro e sé non giova, / ma dopo sé fa le persone dotte" / (Dante, Purg. XXII, 67-59)

La scelta di Gino è stata generosa, altruistica, tanto più in quanto minoritaria e difficile, fatta in un contesto ambiguo e insidioso nel quale poteva succedere di tutto rapidamente: dalla delazione alla fucilazione. Il Giusto affronta il rischio, Bartali l'ha "corso" in tutti i sensi, per anni.

E' un evento che merita di emergere dal silenzio, se c'è chi lo racconta per tramandarlo.

Non per qualche presunzione, ma per divulgare il significato di quell'evento, di

quella scelta che appare insensata, come la follia dei santi, perché è contro di sé e contro i propri interessi più cogenti: “*e sé non giova*”, appunto.

Insomma per far emergere le emozioni vere che possano essere emulate, che possano permettere di *prendere il testimone*. Cioè per educare.

Pontremoli, 22 settembre 2011

Gino Bartali e la Shoah

Da Firenze a Gerusalemme

Gerusalemme apparve splendente nelle prime ore del pomeriggio, le sue mura emanavano luce come se avessero catturato raggi di sole e li rilasciassero di continuo ma lentamente, temperati e ammorbiditi in tonalità intense e calde, soffuse in ogni dove.

La vedevo per la prima volta: la sua cinta muraria narrava un altro universo, un'altra storia, altri tempi.

Fuori le mura, lungo il percorso che vi ci portava dall'hotel in cui eravamo alloggiati, il mondo già noto di auto sfreccianti, di clackson, di turisti intruppati, di alberghi, di taxi, tutti accomunati da una cifra unica: affari e fretta. Diverse vetrine che pure, un tempo non lontano, avranno mostrato i loro richiami, erano desolatamente vuote e polverose, con qualche seggiola abbandonata accanto a cartoni espositivi evocanti paradisi esotici.



Fig. 1 - Gerusalemme. Il Muro del Pianto, la Cupola della Roccia (www.goisrael.com)

File di case, senza tempo nè stile, con le imposte chiuse, si succedevano anonime e da esse non si vedevano uscire gli abitanti, né affacciarvisi.

Qualche raro supermercato, spartano ed essenziale, era sorvegliato all'esterno e al tornello da alcune guardie armate di mitra, intente ad ispezionare le borse delle signore. I giardini pubblici, come quelli privati, sembravano attendere un'altra occasione per assumere una connotazione consona. Scevri da tempo delle tonalità del verde e della fioritura dei colori, mostravano quanto le imposte chiuse delle case avrebbero voluto celare: l'abbandono, forse per il prevalere di una preoccupazione più cogente, capace di protrarre ad altra data la cura estetico-naturalistica e il senso del decoro, posticipati alla tensione vitale per la sopravvivenza.

Da quel paesaggio esterno alla Città Vecchia, coraggiosamente definibile urbano, emanava un senso di tristezza e d'inquietudine: case un po' scomposte, aree verdi senza colore, dominate da un senso tangibile di cose lasciate, forse con una promessa di ritorno.

Nel saliscendi delle strade il paesaggio si riproponeva sempre uguale, come il lato oscuro, il primo che conobbi, della Città di Luce, quale a me sembrò subito Gerusalemme.

Dalla Porta di Jaffa essa apparve, attraente nel suo millenario mistero, mescolando terra e cielo nel suo grembo di aromi e di colori, di evocazioni sublimi e di sensazioni suggestive. Calamitò i nostri sensi il suk con le sue voci, l'interminabile teoria di oggetti dalle tinte forti e poi il miscuglio intenso delle esalazioni delle spezie, la fragranza del pane appena sfornato ed esposto sui banchi di legno, l'agrodolce della spremuta di melograno, il variopinto carosello delle stoffe colorate e finalmente l'opportunità offerta dalla cultura della contrattazione, non importa quanto pregiato fosse l'oggetto, per il puro gusto del mercanteggiare, in ossequio a quel rito implicito e condiviso tra acquirente e venditore, annuente anche quest'ultimo, non ancora assuefatto al turista europeo e alla sua osservanza della legge del prezzo imposto dal cartellino.

Poi, la mente pervasa dalle suggestioni della Gerusalemme Liberata e dalle evocazioni poetiche di quegli eroi, dalla Porta di Jaffa, c'incamminammo come in sogno per il quartiere armeno verso l'entrata alla Cittadella di David. Sempre distrutta nei millenni e sempre ricostruita nelle sue torri di protezione del palazzo reale, essa lascia ammirare l'unica rimanente, la cosiddetta Torre di David. Chissà se i Crociati avranno visto qualche sasso almeno di quelle mura!

Dall'alto della Torre di David, all'annuncio del tramonto, il blu zaffiro del cielo si accende di rosso infuocato, mentre si compongono e dal contrasto si esaltano, quei colori forti e caldi che da noi compaiono solo nella rappresentazione della volta celeste dei presepi natalizi e sembrano appartenere al fittizio. Una passerella permette di sporgersi quel tanto da gettare più lontano lo sguardo ed aguzzare

meglio l'udito: è l'ora della preghiera che accoglie e mescola voci diverse, il richiamo del muezzin, i canti di preghiera dei cristiani copti, lo scampanio proveniente dal Santo Sepolcro, il canto di meditazione serale dei credenti inginocchiati sui tetti a terrazzo, rivolti ad Est.

Un panorama umano impensabile, più presente all'udito che alla vista, sembrava far levitare..

Il tempo della visita alla Città, fatta quasi sempre di corsa, era rubato al riposo e qualche volta alla cena, servita abbastanza presto. Svaniti i primi timori, si trovava facilmente la via per il Santo Sepolcro, dove una sera abbiamo rischiato di rimanere chiuse dentro, avendo i guardiani interpretato il nostro attardarci come scelta di pernottare in contemplazione mistica. Quasi ogni giorno si arrivava al Muro del Pianto dove ci si soffermava in preghiera, cercando forza, come tutti, in quelle pietre fra le quali anch'io deposi il foglietto delle mie speranze. Solo una rapida occhiata andava agli scavi archeologici lì vicino. Il mondo arabo esercitava invece su di noi un fascino potente.

Così una mattina ci alzammo presto e in taxi raggiungemmo l'ingresso che, da ovest, porta alla moschea azzurra: ci sorprese la perquisizione personale cui fummo sottoposte dalle agenti israeliane prima di poter attraversare il percorso ligneo sopraelevato che, da un'area secondaria del piazzale del Kotel, dal Muro del Pianto permette di raggiungere la Spianata delle Moschee.

Straordinaria! C'incantò la perfetta geometria della Cupola della Roccia, la luce intensa dell'oro accompagnata dal profondo blu di lapislazzulo; commovente bellezza contornata, nelle prime ore di un roseo mattino, dalle arcate perfette della Porta d'Oro che sulla fiancata Est delimita la Spianata. Al di là da essa, in fondo ad una lunga sequenza di scale, i soldati palestinesi, armati, a ricordarci quale luogo meraviglioso e drammatico si stesse visitando. Uno sguardo ad Al Aqsa e al suo blu sconvolgente e poi, in gran fretta, per iniziare puntualmente la giornata di studio, ma a malincuore, scendemmo dalla Spianata e, una volta raggiunto il punto di guardia israeliano, ci sottoponemmo di nuovo alla perquisizione, ma senza più meravigliarci ormai di tanto rigore. E' difficile, per chi non vive a Gerusalemme, capire la difficoltà della pur auspicata divisione della Città tra i due Stati. Lo constatammo il pomeriggio della prima domenica, quando gli amici ebrei ci guidarono nella visita della città vista dall'alto, mediante il percorso "aereo" che attraversa tetti e terrazzi. In effetti, la Città Vecchia è abitata da ebrei e palestinesi che sono vicini e confinanti nei piani delle case anche orizzontalmente, oltre che verticalmente. Di tale situazione è emblematica la contiguità fisica dei luoghi più sacri delle tre religioni: il Kotel, Muro del Pianto, ultimo residuo del Tempio dove si recava Gesù, distrutto da Tito nel 70 d.C. è anche il muro di contenimento della sovrastante Spianata delle Moschee, con la Cupola della Roccia sacra a Maometto e con la moschea di Al Aqsa, tenuta dai Cavalieri "del Tempio". Difficile

dire dov'è il confine. Durante la visita "aerea", all'uscita su un terrazzo mi sorpresi a notare come una crescita frettolosa e casuale faccia sì che costruzioni sia pur di limitata cubatura, s'innalzino sull'area terrazzata, accanto e sopra le preesistenti, e come esse prolifichino fiancheggiando o soprastanti, come in un gigantesco gioco di Lego, agente per clonazione. Spesso tali costruzioni sono fatte a mo' di gabbia, circondate da passerelle esterne protette da rete e filo spinato, sostenuti da pali di ferro piegati verso nemici esterni..Stupita, mi fermai a guardare, su una di quelle passerelle, un giovane uomo armato di mitra: mi apprestai a fotografarlo senza tuttavia riuscirci, dato che, appena s'accorse che lo riprendevo, in un battibaleno, con balzo felino, oltrepassò la passerella, scavalcò alcuni gradini e si dileguò all'interno di un altro cubo, sbattendo la porta, irritato.

Non ci fu verso di parlarne con le nostre guide, ma m'interrogai a lungo su quell'uomo che aveva voluto rabbiosamente evitarci. La proprietà degli edifici è spesso divisa a "strati etnici": ebrei e palestinesi abitano negli stessi immobili, chi ad un piano chi ad un altro o si fiancheggiano nelle case della Città Vecchia così come nel suk, uno accanto all'altro. Situazione esplosiva. D'altronde il fine del viaggio non era mai stato turistico, neanche al tempo dei preparativi per la partenza, mentre era in corso il sanguinoso esodo dei coloni da Gaza.



Fig. 2 - Gerusalemme, Città Vecchia. Barriere di filo spinato sui tetti terrazzati.
La costruzione cubica, con la scala azzurra, dove era fuggito l'uomo armato

Yad Vashem - Segno e Nome

Nell'agosto 2005 era in corso l'esodo dei coloni da Gaza, ogni sera quel dramma rimbalzava con le sue immagini di violenza e disperazione nelle nostre case di "lontani". Mi allettava l'opportunità offertami dal Ministero della Pubblica Istruzione, di un soggiorno-studio a Gerusalemme, per il quale era richiesta la dichiarazione di volontaria assunzione di responsabilità del rischio connesso. Il mio nominativo era nella lista preparata congiuntamente dal governo italiano, da quello israeliano e da un Ente sovranazionale, la ITF (*Task Force for International Cooperation on Holocaust Education, Remembrance and Research*), fondato a Stoccolma nel 1998 dai venti Paesi membri. Nel 2005 lo dirigeva la presidenza italiana. Il motivo del viaggio era l'approfondimento, in loco, dei temi affrontati nella primavera del 2005, nel seminario nazionale di studio e formazione sull'insegnamento della Shoah nelle società multiculturali, tenutosi a Montecatini. Fra



Fig. 3 - Yad Vashem. Lezione nel Giardino dei Giusti

i vari docenti del seminario c'erano stati Amos Luzzatto e lo stesso presidente dell'ITE, ambasciatore Giorgio Franchetti Pardo. Vi avevo aderito come dirigente scolastico dell'USR(Ufficio Scolastico Regionale per la)Toscana, responsabile regionale del progetto per l'insegnamento della Shoah, ricorrente ogni anno nelle scuole toscane d'ogni ordine e grado. Avevo da anni predisposto un diploma di partecipazione per le scuole anche non vincitrici, dove avevo voluto rappresentare l'orrore dello sterminio, tramite il celebre *Urlo* di Munch.

Facevo spedire il diploma, firmato dal Direttore generale, a tutte le scuole che avevano inviato i loro elaborati, indipendentemente dall'esito. I contatti diretti col personale delle scuole e il supporto dei colleghi dirigenti, altrimenti sommersi da profluvii di circolari, la condivisione dell'esperienza che avevo maturata sulla Shoah, riuscivano di grande utilità per il coinvolgimento nel progetto dei docenti, spesso assorbiti da sollecitazioni varie e difformi. Proprio nel 2005 la selezione degli elaborati scolastici pervenuti dalle scuole all'Ufficio Scolastico Regionale per la Toscana, aveva ottenuto la migliore classificazione nel concorso nazionale e la scuola prescelta aveva vinto, classificandosi al primo posto. In premio, un



Fig. 4 - Attestato dell'U.S.R. per la Toscana per il Progetto "I giovani ricordano la Shoah"

pullmann era partito da Roma per portare la classe coi docenti e col dirigente scolastico a Montecitorio, a Palazzo Chigi e in visita alla Sinagoga e al quartiere ebraico, per i tre giorni previsti di soggiorno romano. La scuola vincitrice aveva presentato un dossier su un bambino ebreo deportato, Massimo D'Angeli che, come tutta la sua famiglia, finì la sua tenera vita in un campo di concentramento, vittima delle leggi razziali.

La relazione che, al ritorno dal viaggio-premio a Roma, mi inviò la dirigente dell'istituto premiato esprimeva grande soddisfazione, non solo per il successo e l'apprezzamento espresso dalle Autorità, ma anche per essere stati ricevuti con molta cordialità ai più alti livelli istituzionali.

Nel frattempo le notizie che giungevano dal Medio Oriente erano allarmanti; ero inquieta e mi capitava di pensare un giorno sì ed uno no, ad una eventuale rinuncia. Mi tratteneva il solo motivo che avrei perso un'occasione irripetibile, mai offerta prima del 2005: due settimane di soggiorno-studio, nelle quali avvicinarsi al mondo ebraico dall'interno, nella sua mentalità, nelle sue case, nelle sue sinagoghe, usanze e tradizioni, in definitiva nella sua visione del mondo.

Lo scopo del viaggio era dichiarato: lo studio della Shoah e l'immersione totale nelle vicissitudini del suo popolo, attraverso le diverse ottiche di lettura dei fatti avvenuti, con docenti universitari di varie sedi, soprattutto delle locali Università.

"Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario" (Primo Levi)

Il Direttore regionale aveva già accettato la mia assenza dal lavoro ordinario, in vista del fatto che avrei rappresentato le scuole della Regione Toscana a Gerusalemme, in un contesto internazionale. Anche i miei colleghi degli altri Uffici Scolastici Regionali, che già conoscevo per precedenti esperienze di lavoro inter-regionale e nazionali organizzate dal Ministero, nutrivano i miei stessi timori, ma alla fine decidemmo tutti di partire.

All'aeroporto di Tel Aviv ciascuno di noi, venti quante le regioni che rappresentavamo, fu sottoposto a lunghi e minuziosi interrogatori sui motivi, i tempi, i luoghi del viaggio, la nostra provenienza, i titoli di studio, l'occupazione, le persone che conoscevamo in Israele.. Ma nessuno di noi, alla partenza, avrebbe saputo dire quale esperienza stupenda e terribile avrebbe vissuto. Terribile come può esserlo scoprire le piaghe della disumanità e la ferocia dell'uomo, stupenda per la dolorosa capacità di rinascita dei sopravvissuti e dei salvati, per lo stupore di quello che il loro mondo misterioso e tremendo riesce a comunicare.

Si arriva a Yad Vashem quasi come un turista che si appresta a visitare un mondo non suo, se ne riparte segnati da un'interiore impressione, un disagio che ha quasi un aspetto di fisicità, come se il marchio a fuoco subito dai sopravvissuti restasse, in qualche maniera invisibile, anche sul "turista", sul "**lontano**", dentro il suo animo e sulla pelle della sua sensibilità.

Yad Vashem, in italiano vuol dire *“un segno e un nome”*, a significare la ricerca d'identità e la memoria da restituire alle persone che, prima ancora della vita lasciata nei campi di concentramento, persero l'identità personale, nel brutale annichilimento iniziato con l'apposizione della stella gialla sui vestiti. E' proprio a Yad Vashem, in quel luogo unico che restituisce *“il nome ai morti”* e la dignità ai vivi sopravvissuti, che è nata la mia adesione all'appello per la ricerca dei Giusti e l'idea di lavorare al riconoscimento di Gino Bartali come Giusto tra le Nazioni, per i meriti di quell'uomo, Campione di Umanità, conosciuto fino ad allora quasi esclusivamente come campione sportivo. La sua fama di grande del ciclismo internazionale, aveva fatto da copertura alla rischiosa impresa di benefattore, quando i suoi *“lunghe”* di allenamento lo spingevano fino ad Assisi e oltre, per trasmettere i documenti nascosti nella canna della bicicletta, utili a costruire false identità ai circa 800 ebrei, salvati da una rete di solidali, grazie al loro coraggio e alla regia del cardinale fiorentino Elia Dalla Costa. A quest'ultimo grande personaggio, al quale sarebbe giusto dare riconoscimento, a Firenze è intitolata la piazza dove è ubicata la casa di Gino, nella quale tuttora vive la sua vedova, la signora Adriana che andai a cercare appena rientrata in Italia. Se è solo un caso, certamente è uno straordinario caso.

O è piuttosto un *“segno”* ?

La richiesta di riconoscimento di Bartali come Giusto tra le Nazioni è nata con la semplicità dei passi naturali, senza forzature, di quei passi che nascono perché sono già nelle cose. Fu con semplicità che cominciai a documentare l'opera umanitaria del grande Gino e a raccogliere, giorno dopo giorno, nel tempo libero dal mio lavoro all'USR, i documenti necessari per aprire il *“caso Bartali”*, in un dossier che riuscii a completare solo nel 2006. Lo inviai, per il tramite del rabbino capo di Firenze, dr. Joseph Levi, all'Ambasciata Israeliana a Roma, perché lo facesse pervenire a Yad Vashem.

Ne diedi notizia alla responsabile Desk Italia, Dr.ssa Giordana Moscati, una dei nostri due tutors a Gerusalemme, insieme col dottor David Metzler. Sapeva fin da ottobre 2005 che stavo lavorando al salvatore Bartali e ne era entusiasta.² Mi mise subito in contatto col Dipartimento dei Giusti, presieduto nel 2006 dal dottor Mordecai Paldiel, mentre attualmente l'incarico è ricoperto dalla dr.ssa Miriam Moschytz, che ho contattato ultimamente.

Quando, a conclusione del seminario, a Yad Vashem, ci fu dato il compito di cercare i nostri Giusti, i molti Giusti italiani non ancora riconosciuti, pensai che si trattasse di un incarico cui altri avrebbe dato esito, forse qualcuno dei miei compagni e compagne di studi, insieme ai quali avevo vissuto un'esperienza unica e indimenticabile.

Invece è toccato a me.

2 V infra. riproduzione della mia e-mail ai Tutors, a pag. 29

A David Metzler e a Giordana Moscati

Da Firenze, lunedì 10 ottobre 2005 15:56

Oggetto: Shalom da Firenze

Carissimi,

Vi auguro che l'anno nuovo (il capodanno ebraico , Rosh ha Shanah, festeggiato qualche giorno dopo la mia partenza da Gerusalemme, avvenuta il 15 settembre) vi porti frutti abbondanti e soprattutto porti pace a voi e alla vostra splendida terra! Ho sognato per notti Gerusalemme e ancora mi capita di sognarla, specie in quell'ora fantastica del crepuscolo, quando la città, vista e sentita (!) dalla Torre di David sembra sollevarsi da terra e il candore da mezzogiorno della pietra di Gerusalemme assume coloriture rosee e sfumate che ricordano le nostre Dolomiti al tramonto e che contrastano col blu del cielo, così forte da sembrare messo lì come sul fondale del palcoscenico. Ho appreso che la Sinagoga di Firenze è stata fondata su una pietra di Gerusalemme fatta venire appositamente. Appena sarò in ordine col lavoro arretrato prenderò contatto col rabbino e ve ne informerò.

Abbracci da Angelina Magnotta

La scuola della Shoah

La Scuola Internazionale per gli Studi sulla Shoah (ISHS), inaugurata nel 1993 a Yad Vashem, dispone di circa duecento educatori, oltre al personale dello staff. Nel marzo 2005 aveva avviato il ***Program for Holocaust Education in Europe*** con lo scopo di implementare l'azione educativa della Shoah nel Vecchio Continente, al fine di contrastare l'antisemitismo e il razzismo, in difesa dei diritti umani. Nasceva così l'European Department e i suoi primi rapporti di lavoro con istituzioni internazionali, statali e non statali. Nasceva anche la rete di educatori europei che, formati a Yad Vashem, comunicano tuttora tra loro e con Y.V. attraverso un forum on line, utile anche come database didattico, per un dialogo professionale, con scambio di idee, di strumenti educativi e di esperienze maturate nel campo dell'insegnamento della Shoah. Iniziava, dal 2005, la ricezione di un bollettino trimestrale on line, denominato ICHEIC Program, che informa sulle ultime notizie a Y.V. In particolare, per quanto riguarda l'Italia, a marzo del 2005 era stato creato il "Desk Italia", con lo scopo di promuovere progetti educativi tra Yad Vashem e l'Italia, dimostratisi ***"una delle nazioni più attive nel campo della Shoah"***.

Yad Vashem, il Memoriale per la Rimembranza dei Martiri e degli Eroi della Shoah, è un villaggio composto da edifici moderni, voluto da una legge del Parlamento israeliano del 1953.

Sorge appena fuori Gerusalemme, presso il Monte della Rimembranza, ***Har Hazikaron***, a ricordo perenne dell'immensa tragedia che colpì il popolo ebreo, perseguitato dalle leggi razziali nazifasciste. L'ISHS si trova in un imponente palazzo, dotato di numerose aule, di un centro multimedia, di una biblioteca e di un auditorium. Dispone di un ricco e aggiornato repertorio didattico e si rivolge agli studenti, docenti e soldati israeliani, ma organizza anche convegni e seminari internazionali, come il nostro.

Nel seminario del 2005 è stato riversato un notevole investimento in termini di impegno e di risorse da parte dei singoli e delle istituzioni, per la riuscita ottimale del progetto di formazione. Tutto il mio gruppo di educatori coinvolti nel progetto, ha unanimemente riconosciuto di aver fruito di una non comune occasione di arricchimento personale, culturale e professionale. Esso ha portato frutti che perdurano nei corsi di formazione e di aggiornamento organizzati da noi stessi in

Italia. Molti di noi, al ritorno in patria, hanno dato la disponibilità per conferenze e relazioni offerte alle scuole e agli enti culturali e professionali che ne fanno richiesta. Abbiamo cercato infatti, oltre a rimanere in contatto tra noi, di creare le condizioni affinché le competenze acquisite non si risolvano in una dispersione di energie, cosa che sarebbe avvenuta ove fossero rimaste patrimonio personale di ciascuno; al contrario abbiamo cercato di fare in modo di condividerli con altri, favorendone la diffusione nei nostri territori di appartenenza, anche con la creazione di poli didattici e di reti di scuole. Molti di noi sono tuttora disponibili per l'approfondimento delle tematiche connesse al razzismo e all'antisemitismo, in una realtà sempre più multi-etnica, multiculturale e multireligiosa con la quale si deve convivere, nel rispetto delle nostre tradizioni, ma anche nel rispetto delle tradizioni altrui. Credo di poter affermare che tutti noi ci siamo sentiti motivati all'insegnamento della Shoah per condividere la riflessione su una deviazione mentale progressiva e contagiosa che ha minato le basi stesse del vivere civile, generando l'ingegneria di sterminio di un popolo. Il genocidio è una tentazione che potrebbe riaffacciarsi, se non si riflette abbastanza sul ruolo che rispetto ad essa hanno gli individui con le loro responsabilità, al pari di stati e di nazioni. Lo scopo dell'insegnamento della Shoah è quello di acuire una sensibilità che permetta di comprendere appieno il pericolo dell'indifferenza davanti all'oppressione e al genocidio, fenomeni sempre latenti; è anche quello di individuare per tempo l'indebolimento dei valori di democrazia e di uguaglianza per potervi reagire; quello di sviluppare il senso di tolleranza per il diverso e di considerare la cultura e le tradizioni degli altri come un arricchimento culturale, una sponda che rafforzi la propria matrice culturale.

A conclusione del seminario, è stato unanime il riconoscimento della grande valenza dell'ospitalità ricevuta, soprattutto per la disponibilità di un gruppo di formatori di ottimo livello, sia tutors che relatori ed operatori, ma anche per l'accesso ai materiali di studio e di lavoro e ancora con la gratuità di una serie di materiali a scopo sia di studio che didattico utile, una volta rientrati in Patria, ad approfondire argomenti e storie esemplificative della Shoah e dei salvatori. Una storia, nel caso di Bartali da me focalizzato, che è senz'altro edificante.

La certificazione della significativa esperienza maturata al Centro di Yad Vashem a Gerusalemme che, a conclusione del seminario ci fu assegnata, ha certamente favorito l'incarico che ciascuno di noi, nel proprio ambito e con la propria sensibilità, ha voluto realizzare al meglio delle sue possibilità, cogliendo le opportunità che il territorio stesso ha offerto ed offre, con la sua storia specifica, con i suoi personaggi e le loro storie umane. Nel mio caso il personaggio è stato Gino Bartali, il territorio: la città di Firenze, la Toscana con le sue valli, dove sono andata a cercare i sopravvissuti, i loro figli e nipoti.

La motivazione profonda che mi ha spinto alla ricerca è venuta da Yad Vashem e dalla sua scuola, dall'eccellente seminario ivi organizzato, da un'esperienza che mi ha segnata positivamente, lasciando una traccia profonda anche grazie alla riflessione sui luoghi-simbolo del Memoriale, visitati di pari passo con l'evolversi dell'approfondimento disciplinare seguito con esperti e docenti universitari, capaci di suscitare la nostra attenta partecipazione ed il confronto dei diversi punti di vista.

Il punto di partenza fu la conoscenza dei fatti storici riguardanti il popolo ebraico nel mondo, con riferimento all'antigiudaismo e all'antisemitismo, a partire dal mondo antico fino alla seconda guerra mondiale. Il focus sull'Italia evidenziava la situazione degli ebrei nella nostra nazione nel XX secolo, l'ascesa del fascismo, l'atteggiamento della chiesa cattolica da papa Pio XII all'attualità, il colonialismo in Libia, la Shoah. L'approfondimento riguardava temi di particolare rilevanza, come la risposta della leadership ebraica all'Olocausto, l'operazione Reinhard, la difficoltà a incolpare i criminali nazisti e i problemi contemporanei connessi all'antisemitismo attuale e al rischio di banalizzazione della Shoah.

L'Olocausto, presentato mediante una serie di disegni e testimonianze dei Sonderkommando, con una attenta riflessione sui Giusti tra le Nazioni mediante gli sviluppi odierni di tipo letterario e artistico, fu particolarmente toccante per me, per la valorizzazione dell'importanza della memoria e del suo significato, con enfasi sull'Italia, trovandomi già predisposta a quell'impostazione, assai consona alla mia ascendenza foscoliana. Essa è contraria al livellamento delle differenze individuali e all'abbattimento della memoria di un popolo, obiettivi importanti del tiranno che, con la cancellazione delle singole individualità vuole cancellare la patria, i valori, la tradizione e quindi l'appartenenza. Al contrario, la proposta educativa presentava gli ultimi approcci della ricerca verso il recupero dell'identità individuale. Fra le varie unità didattiche apprezzai molto quelle relative ai Giusti fra le Nazioni, ma ho vive nella mente anche quelle relative alla vita nel Ghetto di Varsavia e negli altri ghetti, sui quali mi procurai una toccante pubblicazione. Altre unità didattiche erano relative alle diverse forme di "campo", "alla soluzione finale" e alle testimonianze dei sopravvissuti, alcuni dei quali furono da noi incontrati, ma solo alla fine del seminario, dopo essere passati attraverso numerose e varie esperienze informative e formative.

Anche quest'aspetto suscitò la mia ammirazione, vale a dire l'ottimizzazione del percorso conoscitivo che potenziava al massimo l'efficacia didattica delle lezioni e delle esperienze.

L'incontro con i sopravvissuti fu l'ultimo, apice del susseguirsi di tappe progressi-

ve, guidato con lungimiranza attraverso i giorni e le ore della nostra permanenza nel Centro Culturale/Museo/Memoriale di Yad Vashem. Con una corrispondenza millimetrica, tutti gli aspetti teorici oggetto della nostra riflessione, si ritrovavano puntualmente nell'utilizzo di adeguati strumenti metodologici, atti a rafforzare ed implementare la teoria. Mi riferisco in particolare alla presentazione delle unità didattiche diversificate per ogni ordine e grado di scuola, attinenti ai vari argomenti. Nel corso degli anni, infatti, è stata messa a punto una filosofia educativa e metodologica tesa all'utilizzo mirato delle risorse pedagogiche, dell'archivio, della mediateca, dei Monumenti e luoghi simbolici del Museo dell'Olocausto, dell'impressionante Memoriale dei Bambini. Su quest'ultimo mi sono a lungo soffermata, nel Teatro della Rosa di Pontremoli dove vivo, in un incontro con le scuole locali riunite, in occasione del Giorno della Memoria di qualche anno fa.

Il Memoriale dei Bambini,

Il Memoriale dei Bambini, coinvolti anch'essi nella Shoah, è impressionante. Vi sorge accanto il gruppo bronzeo di ***“Janusz Korczak e i Bambini del Ghetto”***, opera di Boris Saksier, a ricordo di un'impresa grande e tragica, quella del



Fig. 5 - Il Memoriale dei Bambini (foto tratta dal sito en.wikipedia.org).

maestro polacco che nel Ghetto di Treblinka si prese cura di duecento orfani affidati a lui. Egli è attorniato da numerosi bambini di varia altezza ed età, che in tempi normali avrebbero frequentato classi diverse, di conseguenza attorniano più di un maestro. Nel gruppo artistico invece i Bambini sono rappresentati coralmente attorno allo stesso maestro, Janusz Korczak, che avvolge tutti in un corale e simbolico abbraccio. Le loro esili braccia scheletriche, pendenti verso le ginocchia, sono umiliate quanto lo sguardo triste rivolto a terra: unico conforto è l'abbraccio senza speranza del loro maestro. Alla maniera espressionistica, l'opera rappresenta la scuola del Ghetto di Treblinka e il toccante tentativo del maestro di dare un'occupazione residua a quelle vite già segnate, impegnando le tenere menti in studi sterili che non avrebbero dato frutto, ma che, come il motivo che Socrate imparava a suonare dopo aver bevuto la cicuta, aveva la funzione di dare un senso al poco tempo che avanzava, allontanando nel contempo il disastro del panico.

La selezione avveniva già all'arrivo dei convogli nel "campo", con la formazione di file a destra e a sinistra. Molti convogli sigillati aspettavano per ore il proprio turno, poi avveniva la "selezione": a destra il 20% di manodopera schiava, uomini e donne giovani e in salute, a sinistra i bambini sotto i 12 anni, le mamme con i loro bambini e gli anziani, in parte subito avviati al "*camino*" e in parte tenuti in attesa dello stesso destino. "***Son morto che ero bambino/ son morto con altri centol/ passato per il camino e ora sono nel vento***", piange il canto di Guccini.

Il presidente della commissione del Dipartimento dei Giusti, dr. Mordecai Paldiel, nella lezione tenuta a Yad Vashem, presentò una drammatica visione d'insieme della situazione nei "campi", sparsi in diverse nazioni europee. La nostra storica Liliana Picciotto si soffermò invece sulla situazione della Shoah in Italia. Comunque, la cifra dei bambini martirizzati in Europa è altissima: un milione e mezzo.

Davanti ad una tale strage degli innocenti viene a maggior ragione da chiedersi con Irena Steinfeld:

"Come è stato umanamente possibile?"

Nel 1942 in Polonia sorse una rete di aiuto per gli ebrei, denominata "Żegota", della quale fece parte anche una dipendente dell'amministrazione del Comune di Varsavia, Irena Sendler, col compito di aiutare i bambini ebrei.

Irena riuscì a farne uscire molti dal ghetto, utilizzando per lo più un'ambulanza all'interno della quale un cane, abbaiano, copriva il pianto dei bambini. Li inserì in famiglie cristiane e in conventi, utilizzando documenti falsi e attribuendo nomi cristiani ai bambini, ma contemporaneamente creava una mappa in codice con i nomi veri, per poter restituire loro l'identità e la famiglia, quando l'incubo

fosse cessato. Ne salvò 2500, fino a quando fu arrestata dalla Gestapo nel 1943, portata nell'orribile prigione di Varsavia, chiamata Pawiak, dove fu torturata, resa paralitica e infine condannata a morte. Fu salvata dalla resistenza polacca, ma la mappa andò distrutta e l'identità dei bambini non poté essere ricostruita. In tutto la "Zegota" aiutò circa 45.000 ebrei, ma non tutti riuscirono a salvarsi; il Dipartimento ne ha riconosciuti Giusti in numero di 4.000, tra i quali Irena Sendler che nel 2005, quando visitai il Memoriale, era ancora viva (è morta nel 2008), ma il suo nome e la sua foto erano già nel Giardino dei Giusti!

Sempre nel 2005 si poteva vedere a Yad Vashem la foto di Irena con una "bambina" da lei salvata: Gabriella Blomberg, diventata a sua volta educatrice dell'*Association of Children of the Holocaust*, impegnata nell'insegnamento della Shoah e nella guida alla visita didattica dei campi di concentramento.

Il Bene dal Bene

C'è una storia particolare legata all'idea della fondazione del Memoriale dei Bambini a Yad Vashem, quella di una famiglia ebrea deportata: padre, madre, il nonno e un bambino. Una storia che, con la sua sensibilità di madre, ci espone Giordana Moscati, la nostra tutor. Giunti al "campo", al momento della separazione tra giovani e vecchi, la madre affidò il bambino al nonno, per un ragionamento valido in tempi normali, cioè per proteggerlo, pensando che sarebbe stato più tutelato in compagnia dell'età debole, alla quale di solito si riconosce maggiore riguardo. Viceversa, il suo tentativo di salvataggio portò il bambino direttamente al "camino", insieme col nonno, appena scesi dal vagone, in quanto *non utili*. Quando insperabilmente giunsero gli Alleati a liberare i deportati e quella madre ebrea, oppressa dal senso di colpa, poté tornare a Gerusalemme, ottenne di restaurare la memoria del figlio, insieme però a quella di tutti i bambini ebrei periti nei "campi".

Il Bene dal Male

Il nome del suo piccolo è impresso sulla roccia, a lato dell'ingresso al Memoriale dei Bambini. Vi siamo arrivati nel sole meridiano che a Gerusalemme, riflesso dalla bianca pietra, aumenta esponenzialmente il suo bagliore quasi accecante.

Si procede scendendo verso una specie di ampia grotta che già di per sé evoca la tomba arcaica scavata nella roccia. Vi si entra lentamente, per assuefarsi a mano a mano al buio del Memoriale, rispetto al quale, nonostante la previsione annunciata durante la fase di preparazione alla visita, il passaggio dall'esterno all'interno fu ugualmente quasi traumatico, sentito come proiezione del passaggio dalla vita alla morte, dalla luce della speranza al buio della tomba. Fermi, tenendo la mano

su quella che s'indovinava fosse una ringhiera, attendemmo il tempo di una prima assuefazione visiva che tuttavia non cancellava il senso di disorientamento causato da quel passaggio improvviso e totale, **simbolo** efficace di un altro e ben tragico passaggio, prima dalla vita normale nella propria famiglia alla vita del ghetto, poi a quella del "campo" e infine al buco nero e assoluto cui erano state destinate quei poveri virgulti, gettati allo sbaraglio e inghiottiti dal "camino". Intanto una lenta musica lontana cominciava a farsi udire, come la base di sottofondo ad una voce dolce e malinconica che chiamava chi non può più rispondere e pronunciava i nomi ebrei di un appello interminabile, i dispersi "nel vento". Alzando lo sguardo verso l'alto appariva una stellina in un cielo senza luce, insieme col nome chiamato, e se i nomi erano due o tre di seguito, altrettante stelline, **simbolo** dei fratellini d'una medesima famiglia. Nonostante la dolcezza della musica e delle voci di quell'appello che continuava a cadere nel vuoto e nel buio, emisfero opposto al mondo esterno appena lasciato, il suo tono dominante di malinconia, unita alla temporanea cecità e alla sensazione di trovarsi in un'insondabile tomba, rendevano dolorosamente opprimente la visita, per l'angoscia e per il senso d'impotenza che causava. Nessuno tuttavia pensava di accelerare i tempi di percorrenza, bensì, io credo per averlo vissuto dentro di me, ciascuno nutriva quasi un senso di colpa, per far parte di siffatta umanità.

A mente fredda, non potei non apprezzare l'utilizzo efficace e semplice del mezzo adoperato: 500 specchi che riflettono, nel buio, la luce di 5 candele. Ma ponderai soprattutto la sapienza del simbolismo che otteneva il massimo effetto, colpendo direttamente i sensi del visitatore. L'annullamento della sua **vista** e il conseguente disorientamento riproducono la tragedia della Shoah dei Bambini, catapultati dalla loro vita quotidiana, dal sole di mezzogiorno come quello che avevamo appena lasciato, all'orrore del buio totale della segregazione brutale, simile a quel buio che ci rendeva impotenti e inermi nella grotta-tomba. Allo spegnersi della vista, il parallelo acuirsi del senso dell'**udito** induceva a cogliere l'intimo sentire di quelle povere vittime, attraverso la dolce armonia di una musica, lontana come la loro esistenza in vita, e di una voce vanamente appellante. Attraverso l'udito e la tenerezza dei toni, avanzava il senso dell'inermità disarmante della puerizia, "**maxima debetur puero reverentia**", sancita dal mondo pagano, che avrebbe dovuto essere di monito e non lo fu, e anche il senso della irrecuperabilità della tragedia ormai avvenuta, ma che vive nel ricordo, a monito presente e futuro. La musica e l'**udito**, accompagnando il tetro che dalla **vista** passava nel cuore, stemperavano il lutto del buio senza togliervi valenza, generando una profonda malinconia per quelle vite in boccio, troncate troppo presto, per tutto quanto avevano amato e perduto e suscitavano quel connubio di amore e dolore che gli antichi ci hanno insegnato attraverso l'elegia, che è anche meditazione filosofica ed esistenziale.

Il **tatto**, sollecitato dalla mano che scorreva sulla ringhiera, rimaneva l'unica guida

per venir fuori da quella tomba, a significare, a mio parere, che senza la pedagogia dell'Olocausto, senza l'efficacia del culto della memoria, non si viene fuori dal tunnel della brutalità. Nella capacità di riprodurre sentimenti e sensazioni è il significato di quel grande e generoso profondersi di impegno e risorse, attivato a Yad Vashem in specie verso gli educatori, ma anche verso qualsiasi visitatore.

Il grande merito di Yad Vashem sta nell'aver ridato il nome a chi ne fu privato e ridotto ad un numero, cioè a tutt'oggi, ad almeno due terzi dei 6 milioni di ebrei sterminati.

Il rogo dei libri

La cura scientifica volta al fine pedagogico e didattico e l'efficacia dei metodi di rappresentazione della Shoah, non sono legate solo al Memoriale dei Bambini, ma investe tutto il Museo-Memoriale di Yad Vashem, in ogni suo aspetto.

Sarebbe troppo lungo narrare come è stato rappresentato ogni luogo-simbolo, né il presente lavoro vuol essere una guida, tuttavia ritengo che ciascuno di noi, rientrando in Patria, abbia anche il compito di condividere la propria esperienza, connessa alle emozioni e alle sensazioni vissute, con chi non ha avuto ancora l'opportunità di una visita a Y.V., o confrontarla con chi vi è già stato.

Mi limiterò così ai "passaggi" che su di me hanno lasciato una traccia più profonda.

Come donna di scuola non ho potuto non indignarmi davanti alla rievocazione del "rogo dei libri". Esso è rappresentato in un lugubre e tetro capannone, diviso in zone, come quella dedicata al Ghetto di Varsavia, attraversato da un binario morto percorso dal carrello del lavoro senza scopo, se non quello di fiaccare l'essere umano, indebolendone la volontà.

Quello ebraico è comunemente ritenuto "il popolo del libro": il Talmud è la sua radice e la sua nazione, ancor più nella diaspora. Può comprenderne il significato chi, come me e chissà quanti altri, nel fare la valigia, innanzitutto vi ripone un libro. E' quella la patria nella quale riconoscersi, il fondamento della propria casa, il terreno sicuro su cui poggiare i piedi.

"Il vero luogo natio è quello dove per la prima volta si è posato uno sguardo consapevole su se stessi: la mia prima patria sono stati i libri", scrive una don-

na che si sente **“Ulisse senz’altra Itaca che quella interiore”**³.

Chi distrugge i libri di una sola persona ne vuole distruggere la stessa esistenza. Quella triste notte di maggio 1933, nella piazza del Teatro dell’Opera a Berlino, fu organizzato il rogo spettacolare nel quale l’anima ebraica e quella universale vollero essere bruciate insieme a migliaia di libri, ritenuti dalla propaganda nazista contrari allo «spirito tedesco», in quanto cultura «degenerata», come disse Goebbels. L’individualità che si alimenta della scrittura e della lettura, dello scambio di idee e del pluralismo, è il principale nemico del totalitarismo che, al contrario, si nutre del pensiero unico e pietrificato, consentaneo all’asservimento. Nella sua sisifea volontà di annientamento, il totalitarismo procede contemporaneamente a liquidare le persone, come i libri.

Il primo campo di sterminio viene aperto nel marzo 1933, a Dachau, circa un mese prima del rogo dei libri che a maggio si espande da Berlino a tante altre città tedesche. **“Remember First to possess his books; for without them He’s but a sot, as I am”** (Ricordati di impadronirti per prima cosa dei suoi libri; senza di essi egli è un povero sciocco come me), **“Burn but his books”** (Solo i suoi libri, devi bruciare)⁴.

Così dice Calibano, il servo selvatico e deforme a Stefano, il cantiniere ubriacone, al fine di spodestare Prospero (Atto II, Scena III). Al contrario, Prospero, già defraudato del Ducato di Milano dal perfido e invidioso fratello, si connota per il suo amore per il sapere, per il quale alla fine primeggia. **“Tutto dedito ero a coltivar la mente.. /fui causa inconsapevole/ che in quel mio falso e sleale fratello/ si risvegliassero maligni istinti/** e ancora: **“Per me i miei libri erano un ducato già grande abbastanza** (Atto I, scena II).

Ma fu Heinrich Heine, nella tragedia “Almansor”, nel 1820, a presagire quel che sarebbe avvenuto più di un secolo dopo: **“Das war Vorspiel nur . Dort, wo man Bücher verbrennt, verbrennt man am Ende auch Menschen.”**

[Questo era solo il preludio. Dove hanno bruciato i libri, si finirà per bruciare anche gli esseri umani]⁵

Heine, di ricca famiglia ebrea, a vent’anni, nel 1817, aveva assistito al rogo di libri inscenato dagli studenti nazionalisti che volevano eliminare le opere da loro ritenute estranee alla “cultura germanica”. Cent’anni dopo, gli esponenti della cultura ufficiale tedesca, assisterono da **“spettatori”** al rogo di camionate di libri cosparsi di benzina e incineriti pubblicamente, tra inni e marce, per far risorgere la Germania migliore, che avrebbe voluto essere quella hitleriana.

3 Marguerite Yourcenar “Memorie di Adriano”.

4 da Shakespeare “La Tempesta”, 1610.1611. Traduzione di Goffredo Raponi. Progetto Manuzio. Sito www.liberliber.it

5 da Heinrich Heine, Almansor, 1820

Finita la pazzia, deve vivere il ricordo e il ripudio di quel che è stato.

Nella ricostruzione del rogo a Yad Vashem è il senso dell'**udito** ad essere colpito per primo, a differenza del Memoriale dei Bambini, dove il primo impatto è quello visivo, della non-vista, del disorientamento.

All'entrata, un senso istintivo di allarme per qualcosa di immane che sta avvenendo, il crepitio della voracità delle fiamme di un incendio di assurde proporzioni, simbolicamente riprodotto in modi realistici attraverso un effetto

di riverbero e di proiezione che sulle prime genera apprensione, **come qualcosa che stia accadendo nel presente, qui ed ora**, per cui involontariamente si tende a sottrarsi, come a tutelare la preservazione primaria. Procedendo, si sentono voci imperiose di comando in lingua tedesca, miste a ghigni e a risate. Nel mezzo del grande locale, la **vista** viene investita dal rosso violaceo delle fiammate che s'inseguono e dal grigio-nero del fumo, mentre s'alza lo schiamazzo dei militari tedeschi in divisa, la cui immagine, ripresa da filmati d'epoca, sembra investire i presenti di allora, rimbalzando dalle pareti sulle quali è proiettata, come a voler coinvolgere gli *spettatori* nella partecipazione collettiva al rito infernale di irrefrenabile godimento irridente, mentre vengono gettati alle fiamme tanto "*I Buddenbrook*", quanto "*L'interpretazione dei sogni*" e le opere di Heinrich Heine e di Franz Werfel, come quelle di molti altri grandi autori, ebrei e portatori di cultura tedesca.

Al pauroso crepitio del rogo risponde il frastuono dei vetri infranti nella tristemente nota "Notte dei Cristalli": l'infrangersi e rimbalzare di frammenti vitrei *pervade fisicamente* l'organo stesso del nostro udito, come di certo avvenne agli "*spettatori*" di allora. Ma nella rappresentazione delle violenze di quella notte di novembre 1938, *eravamo "spettatori" anche noi presenti* nel momento della visita, e lo è ogni visitatore. Il coinvolgimento fisico ammonisce a non considerare il fatto solo come storico, come passato remoto, come qualcosa che ha riguardato *altri, altrove*, ma anche come possibile presente o futuro, deprecabile e latente *qui ed ora*. Da tale riflessione originano la corresponsabilità e la tensione morale che impediscono il livellamento delle coscienze, la condizione psicologica di spettatore, di astante senza reazione, come anche noi potremmo essere se, di fronte alla violenza non solo non assumiamo la difesa del debole, cosa che certo comporta dei rischi, ma neanche prendiamo le distanze dagli aguzzini, il che è il meno che si possa fare, rifiutando di essere il loro pubblico. Al contrario, l'astante offre loro la connivenza, la contiguità complice e ammiccante, neppure richiesta, ma che in qualche modo, con l'assistervi senza giudicarla, consente alla bestialità.

La Reichskristallnacht o Novemberpogrom fu, nel 1938, la diretta conseguenza delle leggi razziali di Norimberga del 1935 e rappresentò l'inizio della deportazione in massa degli Ebrei. La devastazione dei negozi e delle sinagoghe ebraiche, oltre ad essere un atto di inaudita violenza, era sempre accompagnata per giunta

dalla derisione e dalla richiesta di risarcimento dei danni, rivolta agli stessi ebrei danneggiati. Uguale sapore di scherno era nel Rogo dei Libri ricostruito nel Memoriale. Prima si bruciano i libri, poi gli uomini. Cose note, che però rischiano di rimanere nel sonno della coscienza.

Da essa, al contrario, il Memoriale si adopera di estrarre la memoria storica, collettiva e condivisa, atta a scongiurare l'intolleranza e la violenza che nascono dalla disinformazione e dalla diseducazione. Sono queste ultime che portano a covare spettri e pregiudizi delegittimanti le singole persone, sebbene contrarie ai valori di democrazia e di civiltà, patrimonio comune e dimensione culturale dell' Europa dei nostri tempi.

La Caverna delle Pietre della Rimembranza

Non c'è aspetto della Shoah che sia trascurato nel Memoriale. Tutto il mondo politico in visita a Gerusalemme, prima di essere ricevuto alla Knesset, il Parlamento israeliano, si reca a rendere omaggio alla Sala della Rimembranza di Yad Vashem.

Non è gradita la visita se non preceduta dal riconoscimento del lutto della Shoah,

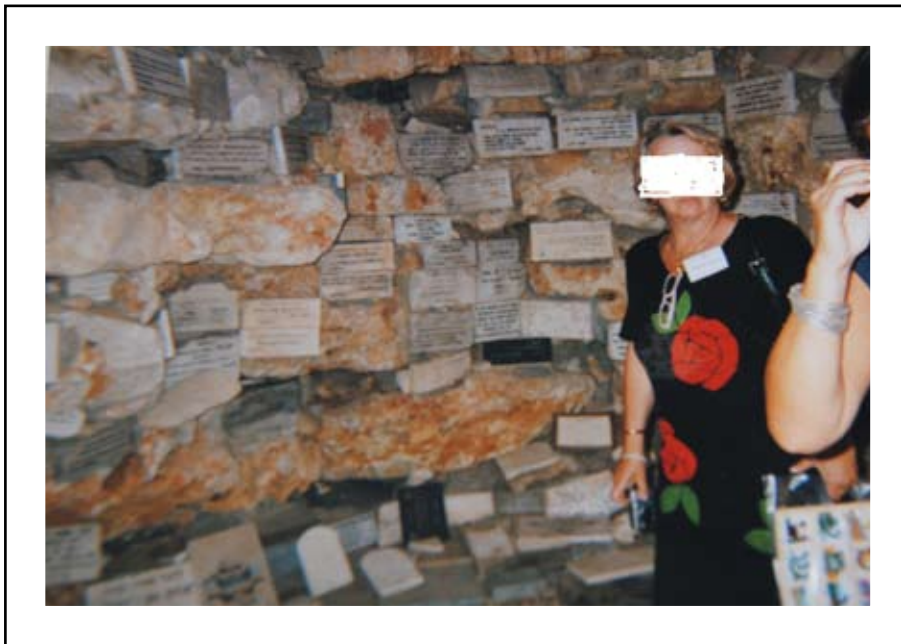


Fig. 6 - "Caverna delle Pietre della Rimembranza" con i dati delle vittime

ci ricordano i nostri tutors. In quella sala arde la fiamma eterna in ricordo delle 22 Comunità falciate dalla persecuzione razziale nazi-fascista. La sala è semibuia: la luce non tornerà più per quei milioni di vittime, esse sono onorate dalla rimembranza discreta e persistente di quel fuoco che, tenue e perenne, arde al centro, *“a rubare un raggio al sole”*, accanto alla cripta che contiene le ceneri delle vittime dei campi di concentramento e si riverbera sulle lapidi delle Comunità, ricordate a grandi caratteri sul pavimento. Ma come ricordare le vittime rimaste senza una tomba, quelle disperse, delle quali non c'è più traccia? *“..involge tutte cose l'oblio nella sua notte”* Difficile contrastare l'oblio che tutto livella, l'oblio è nemico della civiltà, complice del tiranno che *“il nome a' morti contende”*. Eppure, semplice ed efficace, Israele trova la risposta all'enigma: una tomba per tutti i dispersi, la *Caverna delle Pietre della Rimembranza*, dove i congiunti, testimoni diretti o indiretti della soppressione della vittima, del cui corpo non c'è più traccia, hanno portato una pietra sulla quale è scritto il nome, come nella Bibbia, quando Giosuè (G.4,7) chiama dodici uomini, uno per ogni tribù di Israele, perché porti sulle spalle una pietra a ricordanza perpetua del “passaggio” del Giordano, *“perché questo sia un segno”* del passato, ma anche fondamento del futuro, *“quando in avvenire i vostri figliuoli vi chiederanno”*.

Anche nella Caverna delle Pietre della Rimembranza, ho visto pietre appoggiate da sole, altre accostate insieme, a ricordare più membri della stessa famiglia, come



Fig. 7 - La sala della Rimembranza (foto tratta dal sito hu.wikipedia.org)

nel Memoriale dei Bambini. Le pietre sono le ossa della terra: a Yad Vashem stanno per le ossa dei dispersi,

“ristoro ai di perduti un sasso”,

la cui funzione è il ricordo delle vittime prive di tomba che, per tal motivo, sarebbero restate senza nome e senza memoria. Nessuno avrebbe potuto recare sulla loro tomba un fiore, segno della

“corrispondenza d’amorosi sensi”,

se non fosse stato possibile praticare, nel luogo per eccellenza a ciò deputato, l’esercizio della memoria anche per loro, per i poveri resti anonimi dei dispersi. Ogni “passaggio” è importante nella vita: quello della morte è importante anche per i vivi. La Caverna delle Pietre della Rimembranza rende possibile quello che non lo sarebbe stato: ricordare i dispersi che sarebbero rimasti privi di nome, perché privi



Fig. 8 - Valle delle Comunità

di una tomba che raccolga i poveri resti. Qui invece è possibile pregare come presso il loro tumulo, davanti ad una pietra che ne serba il nome. Il culto della tomba nella Caverna riguarda il singolo; nella Sala della Rimembranza riguarda gli ebrei dei “campi” dove perirono e nella Valle delle Comunità invece riguarda nazioni e città. Nella foto (fig. 8) il gruppo di educatori italiani visita la zona riservata alla nostra Nazione, alla sua città capitale e alle altre città dov'erano le Comunità ebraiche perseguitate: Genova, Livorno, Bologna, La Spezia, Firenze.

La Sala della Rimembranza rappresenta il luogo della memoria ufficiale e collettiva degli ebrei periti in tutti i campi di sterminio; la Caverna delle Pietre della Rimembranza coltiva invece la memoria individuale e familiare. In ogni caso, sia esso privato o ufficiale, il culto della memoria dà alle coscienze d'“*esser pietose / di sé stesse e d'altrui*”(Foscolo, *Dei Sepolcri*) e attua quanto dice Isaia (I. 56,5) “*Io darò loro, nella mia casa e dentro le mie mura, un posto ed un nome*”. Yad Vashem è tutto questo, ed è anche la scientifica ricerca del nome, l'attenta ricostruzione di ogni singola vicenda umana e la sua commemorazione, in un cammino che è l'inverso di quello attuato nei campi di sterminio, dove l'individualità è stata negata e livellata, per distruggere la coscienza del singolo e la memoria collettiva di appartenenza. La maniera fu disumana e totale, iniziata con l'apposizione della stella di David, col taglio a zero dei capelli, con l'imposizione di una “divisa”. Strappati agli affetti, non si è più parente di nessuno, non si è né figlio né fratello né padre, né niente. Si cercò in questo modo la deindividualizzazione di quello che per definizione è in-dividuum, non divisibile, come lo è ciascuno di noi, sempre. Yad Vashem, sorto ad *Har Hazikaron, Monte della Rimembranza*, col segno e col nome, lavora nel senso opposto, dalla deindividualizzazione alla ricostruzione dell'identità.

Il Giardino dei Giusti

Dopo una mattinata di lavoro con i docenti di alcune università, tra i quali Sergio Della Pergola, in un pomeriggio assolato, Giordana Moscati, ci guidò verso il Giardino dei Giusti.

Esso è il primo “Giardino” sorto nel 1962, sulla base della legge istitutiva del 1953, finalizzata a “*commemorare (...) i giusti tra le nazioni, che hanno rischiato la loro vita per aiutare degli ebrei.*”

Per ogni Giusto è stato piantato un albero di carrubo, alla base del quale una pietra non grande, ma ben visibile, riporta il nome e la nazione di appartenenza del salvatore. Come tutti i luoghi di Yad Vashem, anche il Giardino dei Giusti,

è caratterizzato da un forte simbolismo. Qual è il senso del ricordare un Giusto mediante la piantagione di un albero? Perché, tra tanti modi della rimembranza, nel Viale dei Giusti si è praticato quello della piantagione di un albero?

L'intento di "erigere un monumento alla virtù sconosciuta", per "consecrare alla memoria" l'esempio e il ricordo di una vita degna di essere vissuta, è già lezione di *amor vitae* nelle *Ultime Lettere di Jacopo Ortis* del nostro Ugo Foscolo. *Amor vitae* che nasce dal pessimismo attivo che già era stato di Vittorio Alfieri e da lui tutto travasa nel poeta di Zante. Anche nel Viale dei Giusti spira l'aura malinconica, ma agonistica, di vite drammaticamente combattute e infine in tanti casi vincitrici, se una mano amica è giunta nel momento del bisogno, quando il baratro si è già spalancato e il buio senza fondo sta per travolgere il fuscillo dell'esistenza.

La Rimembranza e la Riconoscenza accompagnano il visitatore lungo il Viale dei Giusti: sono sentimenti di gratitudine per coloro che, con materna o paterna accoglienza, hanno sottratto tanti progetti di vita all'orribile disumanità di esistenze già destinate al *camino*, ritenute indegne di essere vissute dai nuovi barbari.

La gratitudine di Israele per i Giusti non è solo un fatto che riconosce individualmente alcune persone che hanno salvato pochi o tanti ebrei. Essa dà anche il senso della riconciliazione di un popolo offeso con intere nazioni, per merito di quei Giusti che hanno disubbidito alle loro stesse leggi nazionali, le infamanti leggi



Fig. 9 - Lapidi coi nomi dei salvatori, accanto ai loro alberi

razziali, per obbedire ad una legge più grande, quella dell'umana solidarietà, della quale hanno affrontato, nel contempo, i gravi rischi che allora comportò. Il ricordo dei salvati attraverso l'omaggio tributato ai salvatori, dà sollievo all'angoscia che viene da un passato storico ma recente, nella rappresentazione dell'esistenza del Bene pur nelle tragiche vicende.

Un albero per ciascun Giusto. Piantare un albero significa prendersi cura delle generazioni future che certamente ne godranno i frutti, mentre è meno probabile che l'autore della piantagione ne sia a lungo anche il fruitore: egli semmai fruisce di alberi piantati da altri prima di lui, nell'eterno alternarsi delle generazioni.

Anche insegnare la Shoah è di per sé un impegno che si esplica ispirandosi al passato, ma pensando al futuro e alle sue generazioni; essa vuole significare l'accoglienza del monito della storia per il rispetto della dignità delle persone e delle nazioni tutte. L'albero, dagli Etruschi in poi, ha sempre significato un rapporto di continuità e di inscindibile interdipendenza tra ciò che è visibile: fusto, foglie e frutti, e ciò che non è visibile, ma esiste e ne costituisce il nutrimento essenziale, cioè le radici, elemento di continuità tra terra e cielo, tra buio e luce.

Tra il visibile e l'invisibile, si pone la storia dei salvati e dei salvatori. Quella che è stata a lungo invisibile, appunto la vicenda personale degli uni e degli altri, esiste e deve diventare visibile, portare i suoi frutti alla luce diventando patrimonio di tutti, perché i protagonisti di quel dramma possano essere testimoni di verità e di civiltà. Uomini e donne "normali" da *spettatori* passivi diventarono *salvatori*. Rifiutando di collaborare alla disumanità e all'ingiustizia, protessero i perseguitati a rischio della propria vita e di quella dei propri familiari. Scegliere un albero per rappresentare il Giusto è cosa che origina dalla civiltà umana. La Grecia antica celebrava con feste la piantagione degli alberi.

Un albero di tiglio, ombra e riposo offre al Parini affranto per la sciagura della patria; un albero di cipresso addolcisce l'orrore della notte eterna all'Etrusco assopito per sempre.

Presso popoli celebri

*"..cipressi e cedri
Di puri effluvi i zefiri impregnando
Perenne verde protendean su l'urne
Per memoria perenne.."*

Il verde perenne per la memoria perenne.

Ciò che muore e non lascia traccia si ascrive all'assenza di memoria che è anche assenza di civiltà.

L'albero è il polmone verde del mondo, il salvatore è la riserva d'ossigeno delle camere a gas.

Il carrubo, l'albero scelto a rappresentare il Giusto, è un albero umile, ma di grande utilità e senza particolari esigenze. Un albero che non s'impone, un albero fra tanti, normale. Come del tutto normale, non speciale né particolare, ma uomo o donna come gli altri, è anche il Giusto: la differenza nasce nel passaggio da spettatore ad operatore di giustizia, quando sceglie di essere salvatore, come i posteri lo chiameranno, ma egli lo decide con la naturalezza del bere e del respirare, perché è parte integrante del suo essere uomo o donna.

Il carrubo, pianta rustica e sempreverde, di fusto vigoroso, non ha bisogno di molte cure e vegeta bene nei terreni aridi, dove l'ombra della sua fitta chioma dà ristoro nella calura.

Il suo legno durevole, non particolarmente pregiato, e tuttavia utile per le sue caratteristiche di durezza, viene impiegato per la costruzione di utensili soggetti ad usura; i frutti sono commestibili e si conservano a lungo, cosa importante, specie in un clima torrido. Nutriente è la loro polpa zuccherina.

La tradizione ebraica narra di un ebreo perseguitato dai Romani che, sfuggito ai suoi aguzzini, si salvò nutrendosi dei baccelli di carrubo. Da noi, nella civiltà contadina, essi fino agli anni Cinquanta costituivano, mescolati al farro nei sacchi di juta dove noi bambini andavamo a cercarli, l'alimentazione degli equini, quando il cibo sano spettava anche a quei nobili animali.

Tutto è utile anche nell'albero del carrubo: i semi, detti carati, traggono il nome dal greco *kerátion* (κεράτιον, diminutivo di *keras*, κέρας) ovvero «corno», per indicare il baccello-silqua del carrubo; hanno un peso abbastanza uniforme, di circa 1/5 di grammo. Fin dall'antichità tale seme, per la sua uniformità ponderale, fu utilizzato per la pesatura delle pietre preziose e dell'oro. Dai primi del Novecento è stato adottato il *carato metrico*, il cui peso esatto è di 0,2 grammi, unità di misura dei diamanti e dei preziosi in genere.

A Yad Vashem, il carrubo coi suoi carati è unità di misura della preziosità del Giusto.

L'aver scelto la pianta del carrubo per ricordare il Giusto al tempo presente e a quello futuro, è un altro motivo di riguardo per l'avvedutezza di coloro che hanno preso tale decisione. Essi hanno ritenuto che il carrubo possa adeguatamente rappresentare la generosità discreta di chi, senza clamore, anzi come cosa naturale, da nascondere anche dopo il momento contingente, rischia la morte per aiutare il prossimo perseguitato, offrendogli l'opportunità della sopravvivenza.

Nella lezione di quel giorno a Yad Vashem, all'ombra dei carrubi del Giardino dei Giusti, facemmo tardi nel condividere le nostre riflessioni sui salvatori, nel ripercorrere storie di vita, di morte e di salvezza. Ci tratteneva, tra i carrubi, il desiderio di assaporare la quiete, in malinconica conversazione fra quegli alberi generosi, tra le lapidi in gloria e in memoria di persone altrimenti anonime che,

in cambio di nulla, avevano salvato la vita a sconosciuti di altra nazionalità e altre idee, vincendo l'istinto immediato e ragionevole di tutelare la vita propria.

Il salvatore è folle, come i santi. Lo fu Francesco, per il comune buon senso, quando distribuì a sconosciuti gli averi paterni sui quali aveva diritti di erede.

In quel dolce paesaggio, generoso di fresca ombra e di frutti, ripensando alla *folia* dei salvatori, ci sorprese una riflessione soave:

alla fine è il Bene che la spunta sul Male.

Per quanto forte il Male possa imperversare, per quante voci roboanti e imperiose possa radunare, è il Bene ad avere l'ultima parola, quella definitiva, a fronte dell'ignominia eterna che segna il male al cospetto delle Nazioni. Il tutto è affidato solo alla Memoria, a quella della storia universale che però si concreta della storia dei singoli.

L'importanza della Memoria è essenziale, ma essa è fragile, affidata alla testimonianza dei salvati e dei loro testimoni. La maggior parte di essi ormai non è più, mentre, per il rinascere dell'intolleranza, più forte si avverte l'esigenza di documentare scientificamente quanto accaduto ed educare ad averne ripugnanza, perché quel che è successo non abbia ancora a ripetersi.

Il riconoscimento dei Giusti è tuttora essenziale, per quel modello di comportamento al quale tutti noi dobbiamo trovare il coraggio di continuare con forza ad ispirarci, per cercare il Bene senza tornaconto, per mantenere la dignità propria e difendere quella degli altri, di chiunque subisca ingiustizie.

La memoria dei Giusti non è utile a loro, bensì a noi:

„Celeste è questa

Corrispondenza d'amorosi sensi,

Celeste dote è negli umani; e spesso

Per lei si vive con l'amico estinto,

E l'estinto con noi..”

I Giusti avrebbero potuto rimanere ignorati: nulla hanno mosso per essere riconosciuti e l'oblio di tanti decenni di distanza dai fatti, avrebbe steso coltri di polvere sul loro nome, ove anche fossero stati ancora in vita. Ma qualcuno li ricorda: i salvati e i testimoni ne chiedono il riconoscimento. Come il *Salvatore* per eccellenza che, ne *La Resurrezione* di Piero della Francesca, s'erge col vessillo dal Sepolcro, ad annunciare la sua vittoria sul male e sulla morte, per il trionfo del Bene che sovrasta le stesse guardie dormienti, così i salvatori, con la calma dei forti, sono a dimostrare che fare il Bene si può e che il Tempo e la Storia fanno giustizia dei malvagi e dei loro accoliti, spazzati via da un uragano tanto più rapido ed ineludibile, quanto meno probabile appariva al momento del loro tronfio imperio.



Fig 10 - Il gruppo di educatori italiani, con la tutor Giordana Moscati, prima di accedere al Memoriale dei Bambini.

E' merito di Israele la giusta ed eterna riconoscenza per tali eroi, in una dimensione di *religio* che può essere anche laica, purché

*“..serbi un sasso il nome,
e di fiori odorata arbore amica
le ceneri di molli ombre consoli.”*

L' *arbore amica* qui è il carrubo, l'albero che salva la vita all'ebreo perseguitato dai Romani, consentendogli, con i suoi frutti, di poter sopravvivere e narrare la vittoria sul Male nella sua umana vicenda, in bilico tra perdizione e salvezza.

Il Giardino dei Giusti è la proiezione visiva dell'intento col quale nacque il Dipartimento dei Giusti.

Dal 1963, a Gerusalemme, la cosiddetta Commissione dei Giusti procede con molto rigore a selezionare le candidature proposte anche da singole persone, come nel caso del *Dossier del 2006*, nel quale ho raccolto le prime testimonianze e i primi appelli per il riconoscimento di Gino Bartali come Giusto. Negli anni successivi, quando tale iniziativa è divenuta notizia di pubblico dominio, vi hanno aderito altre persone e gli appelli al riconoscimento sono stati inoltrati anche dalle Comunità Ebraiche, oltre che da privati cittadini ebrei. La Commissione

dei Giusti, al termine dei suoi lavori, attribuisce al salvatore, se ancora in vita, o ai suoi diretti eredi, l'onorificenza spettante, un vitalizio ed eventualmente il volontario trasferimento in Israele, per viverci a spese di quello Stato.

Dal 1963, il numero dei Giusti del mondo è aumentato in modo tale che ormai non c'è abbastanza posto per piantare altri alberi, sì che attualmente il nome dei salvatori è inciso accanto alle pietre incolonnate lungo il Viale dei Giusti. Sono circa ventimila i Giusti riconosciuti, non molti gli Italiani, ma non perché siano stati meno altruisti rispetto agli appartenenti ad altre Nazioni, bensì perché sinora non c'è stata una ricerca adeguata dei salvatori. Infatti, su circa 27.000 ebrei salvati dei 35.000 viventi in Italia, i Giusti italiani riconosciuti sono meno di 400.



Fig. 11 - Yad Vashem, Viale dei Giusti
Il gruppo degli educatori italiani, in visita alle Pietre dei Giusti

Poche e chiare sono le norme che regolano il riconoscimento dei Giusti, e cioè :

- che il salvatore sia un non-ebreo a conoscenza della identità ebraica della persona salvata;
- che consapevolmente abbia messo a rischio la propria vita e libertà;
- che non abbia ricavato alcun beneficio economico dal salvataggio;
- che non sia stato in nessun caso un collaborazionista.

Gino Bartali soddisfa tutti i suddetti requisiti.

Merita di essere riconosciuto.

Purché esista e venga a testimoniare almeno uno dei suoi tanti salvati.

Yad Vashem e il mandato della Scuola della Shoah

Durante il soggiorno a Gerusalemme, l'attività organizzata per il gruppo di educatori italiani non era esclusivamente concentrata a Yad Vashem: il programma prevedeva anche alcune uscite, sia nella Città Vecchia che fuori.

Sapientemente scelte, esse erano in parte finalizzate ad implementare i contenuti delle giornate di studio e di ricerca, di verifica e dibattito e in parte offrivano l'opportunità di conoscere luoghi esterni, dei quali alcuni legati particolarmente al cristianesimo.

Le prime occuparono le giornate fondanti del seminario, quando dall'aspetto d'interesse generale si procedeva via via verso l'approfondimento di temi specifici,



Fig. 12 - La sede della Scuola della Shoah - Pausa pranzo per gli educatori e per le milizie di presidio a Yad Vashem

anche nella loro dimensione empatica.

Le visite si irradiarono gradualmente dall'interno all'esterno, dal vicino al lontano. Riguardarono innanzitutto i luoghi-simbolo di Yad Vashem, come la Sala della Rimembranza, verso la quale vedemmo dirigersi una mattina anche il francese Jean Pierre Raffarin, ministro del governo di Jacques Chirac. Visitammo il Memoriale dei Deportati, il Viale dei Giusti tra le Nazioni, la Valle delle Comunità, il Memoriale dei Bambini, col quale, alla fine, si concluse il seminario vero e proprio.

Fuori Yad Vashem, i luoghi visitati erano legati per lo più all'identità ebraica, come il Museo Nazionale d'Israele. Vi potemmo osservare la vasta raccolta degli oggetti della diaspora provenienti dalle tante Comunità, l'esposizione di reperti dalla preistoria fino al Quattrocento, ma anche la ricostruzione della *Sinagoga di Mantova*, distrutta nel 1938 insieme col Ghetto. Ci soffermammo a contemplare le teche contenenti i *Rotoli del Mar Morto* conservati nel Tempio del Libro, Shrine of the Book, appositamente costruito per i Rotoli e per altri importanti manoscritti biblici.

Sempre a Gerusalemme fu suggestiva, anche per i tanti rimandi alla vicende del Redentore, la visita guidata alla *Città Vecchia*, come anche la visita al *Davidson Center* col suo parco archeologico a ridosso del Monte del Tempio. La sera dello



Fig. 13 - Yad Vashem, pausa pranzo. Soldati e soldatesse di presidio, pranzano senza deporre il mitra

stesso giorno, fummo ammessi alla preghiera del venerdì sera nella *Sinagoga Italiana di Conegliano Veneto*, cui seguì il pasto tradizionale dello *Shabbat*, con la benedizione del vino e l'accensione di due candele.

Un'altra visita ricca di storia recente fu quella che ci portò, appena fuori Yad-Vashem, al cimitero nazionale militare del Monte Herzl, dal nome di Theodor Herzl, il Mazzini ebreo, colui che credette alla Terra Promessa, quando non osava sperarvi nessuno. Sono raccolte ivi le tombe dei fondatori, politici e ideologi dello Stato d'Israele, da Ben Gurion a Golda Meir, a Yizhack Rabin e altri.

La nostra tutor, Giordana Moscati, oltre ai dati storico-politici essenziali, ci raccontava come alcuni di quei personaggi erano percepiti dal popolo: ad esempio, durante quella visita ho sentito, per la prima e anche unica volta, parlare della politica di Golda Meir, come di "*politica del pentolino*", a significare come la Meir talora cercasse di conciliare i tempi della politica con quella degli affetti, trattando i suoi ministri come familiari ai quali far degustare qualche specialità. Si sono prese anche decisioni politicamente importanti, nell'atmosfera facilitatrice del desco familiare, sosteneva la Tutor.

Fuori Gerusalemme, in una giornata tersa e luminosa visitammo la città dell'Annunciazione, *Nazareth*, e poi ci apparve il Mare della Galilea, con la rimembranza suggestiva dei luoghi della predicazione, della chiamata dei pescatori Pietro, Giacomo, Andrea e Giovanni, del Suo camminare sulle acque, della pesca miracolosa. Il Discorso della Montagna si faceva più vicino sul *Monte delle Beatitudini* profumato di balsami, mentre correva lo sguardo sulle acque ove, al confine, si stendono le terre giordane. Per noi Italiani è motivo di orgoglio visitare quel luogo sereno e contemplativo, per gli scavi ivi condotti dall'italiano padre Bagatti nel 1935, e per la chiesa di forma ottagonale a rappresentare le otto Beatitudini, costruita dal nostro architetto Antonio Barluzzi nel 1938.

Offrirci la visita di luoghi pervasi di italianità, fu una squisita forma di cortesia che apprezzammo molto.

In pullmann, lungo la via, incontrammo un paio di posti di blocco, ma anche l'indicazione stradale per *Magdala*, la terra di Maria Maddalena e, su qualche collina, le costruzioni dei kibbutz, con la loro carica ideologica di socialismo e di uguaglianza. I posti di blocco ci riportavano con i piedi a terra in quella realtà di guerra continua, dove continua però è anche la fiducia nell'esistenza e, specie nei giovani, come in quasi tutta la musica ebraica moderna, la gioia di vivere.

Per via, si sfrecciava davanti agli ultimi avamposti militari giordani, abbandonati e cadenti, testimoni della fine della parte giordana del conflitto arabo-israeliano. Vi si alternavano, lungo il percorso, gioiosi filari di palme da dattero, accompagnandoci verso Cafarnao e verso Tabgha, sui luoghi dell'apostolo Pietro.

In tutt'altra direzione, a sud di Gerusalemme, ci vennero incontro *Gerico*, luogo

della parabola del Buon Samaritano, *Qumran* con le grotte del ritrovamento dei Rotoli dove avvistai alcune gazzelle nel deserto, l'*Oasi di Ein Ghedi*, rifugio di David, dove vidi un cervo e alcuni esemplari di stambecchi, il *Mar Morto* con le sue acque salutari e soprattutto *Masada* con la storia antica degli zeloti e della loro drammatica resistenza all'imperialismo romano.

Cena d'addio in un ristorante di Gerusalemme. Nel cuore il mandato di Yad Vashem: cercare i salvatori italiani. Con la mente ero già a Firenze e nelle valli toscane, a cercare gli ebrei salvati da Bartali, ma anche a Pontremoli, pensando ad una figura che aiutò tutti, ebrei compresi. Un alto prelato, per la vicenda del quale è d'uso comune, riferendosi a persone colpite da ingiustizia, dire: "cacciato come il povero vescovo".



Fig. 14 Cena d'addio in un ristorante di Gerusalemme

Firenze e i “salvati” da Bartali: il caso Davitti

Al rientro nella città medicea, il primo impegno fu quello di prendere contatto con la famiglia di Gino Bartali, con la vedova, signora Adriana e con i figli. Non volli affidarmi al telefono per una faccenda tanto delicata. Non era affatto scontato che i familiari di Bartali sapessero della riconoscenza di Israele nei confronti dei salvatori, come di fatto constatai, e, non conoscendoli, volli essere prudente. Inoltre, memore della lezione del dr. Sternberg, lo psicoterapeuta di Yad Vashem che cura i sopravvissuti, cercai di avvicinarmi in modo empatico, come se fossero anche i Bartali dei sopravvissuti, e in effetti lo erano stati, sebbene inconsapevolmente.

Uno dei motivi per i quali Bartali, persino con i propri familiari, non aveva svelato di far parte della rete di salvataggio degli ebrei, diretta a Firenze dal cardinale Dalla Costa, era dovuto all'esigenza di proteggere in qualche modo i familiari nel caso fosse stato scoperto: nulla essi avrebbero potuto dire perché nulla sapevano. Anche per i suoi di casa il Campione usciva per i “*lunghe*”, vale a dire per gli allenamenti di centinaia di chilometri, a causa dei quali talora non rientrava per giorni. Ed era vero: i “*lunghe*” servivano per tenersi allenato in vista della fine della guerra e della ripresa delle gare nazionali ed europee di ciclismo. Senza gli allenamenti non avrebbe potuto parteciparvi: ma gli allenamenti erano anche finalizzati ad altro, alla sua attività segreta di salvatore, al tempo in cui persino la parola era inesistente. La sera in cui fu arrestato e sottoposto ad interrogatorio nei sotterranei di quella che ancor oggi i fiorentini chiamano “Villa Triste”, sulla via Bolognese, a salvarlo fu solo la notorietà conquistata nelle competizioni sportive risapute in tutto il mondo, per le strepitose vittorie del Giro d'Italia del 1936 e del 1937 e del Tour de France del 1938. Infatti, grazie al suo ascendente su alcuni fascisti suoi ammiratori, fu liberato dopo solo qualche giorno, rientrando in possesso della bici, passata per le stesse mani dei torturatori, col suo prezioso e ben nascosto carico di carte d'identità false per gli ebrei. La perquisizione non avvenne, la fama di campione aveva salvato la sua vita, quella dei suoi familiari e quella di centinaia di persone, quelle che il mondo ha poi chiamato “salvatori” e “salvati”.

Capivo che, per la riservatezza di Gino, avrei potuto sapere poco dai familiari, ma era necessario incontrarli. Ricorsi perciò alle conoscenze che avevo in ambito scolastico, specialmente fiorentino, per i progetti regionali di cui ero titolare. Fra i tanti, pensai al progetto “Biblioteche nella scuola” che mi aveva portato a collaborare con persone di valore. Fra loro, Lisa, una professoressa speciale con la quale, proprio per la buona riuscita del progetto “Biblioteche nelle scuole” mi ero recata, qualche mese prima del mio soggiorno in Israele, al Ministero di Viale Trastevere, a Roma.

Mi riuscì facile esporle la situazione e chiederle se per caso conoscesse i Bartali. La professoressa li conosceva personalmente e avrebbe concordato un appuntamento con Luigi Bartali, residente a Gavinana, nello stesso stabile della madre, in piazza Elia Dalla Costa, il cardinale regista delle operazioni di salvataggio cui Gino aveva partecipato attivamente.

La zona una volta era chiamata Via del Bandino a ricordo della villa dei Bandini che, nel XV-XVI secolo, segnava l'uscita dalla città verso la Badia di Ripoli: con quel nome nel 2010 il salvato Giorgio Goldenberg ricorda l'indirizzo della casa di Bartali, nelle cui cantine aveva trovato rifugio con la sua famiglia, al tempo della sua infanzia .

Mi recai perciò in via Del Bandino, annunciata dalla professoressa. Luigi Bartali mi aspettava con sua moglie; mi mostrò alcuni documenti e pubblicazioni delle note imprese del padre. Fu felice della mia iniziativa per l'appello e per il riconoscimento al Dipartimento dei Giusti tra le Nazioni che gli risultò nuova e del tutto intentata prima. Sapeva poco delle imprese paterne al di fuori del ciclismo. Dell'abnegazione del padre aveva saputo qualche anno prima della morte del campione, spentosi nel 2000, in modo quasi solo allusivo, perché Gino non amava parlarne.

Era una storia nota a tutti a Firenze, ma ne parlavano gli altri, non il padre.

Con semplicità mi regalò il libro: “*La leggenda di Bartali*”⁶ , ormai introvabile, con le parole:

”Alla Signora Angelina Magnotta, sportivamente.. E speriamo che stavolta la Sua strada sia quella dei Giusti”.

A maggio del 2006, fui invitata a Palazzo Vecchio dove, nel Salone dei Cinquecento, il Presidente della Regione Toscana premiò il regista e gli attori del film Tv su Bartali, proiettato dalla televisione italiana, che racconta il salvataggio degli ebrei mediante i documenti falsi che Gino portava a Firenze dalla tipografia di

6 di M. Lazzarini e R. Beghelli, Firenze 1992.

Assisi. In quell'occasione il produttore mi fece omaggio del dvd del film che aggruarsi al *Dossier Bartali* pronto per l'invio a Gerusalemme, al Dipartimento dei Giusti di Yad Vashem.

Nella sala c'era la vedova Bartali, che salutai per la prima volta, col figlio primogenito Andrea.

Mi recai di nuovo a casa di Luigi, per incontrarvi Agostino Davitti, figlio di un salvato, che aveva una storia incredibile da raccontare, appresa nei particolari da Luigi stesso, in occasione di quell'incontro.

La testimonianza di Agostino Davitti è singolare. Non c'è in essa solo la riconoscenza per Gino, che è quasi ovvia ci sia da parte del figlio di un salvato: c'è molto di più. Si ritrova nelle sue parole tutto l'amore quasi incredulo di chi ha potuto rivedere il padre Antonio, nonostante già lo avessero ghermito gli artigiani della morte nel lager di Dachau. Ne venne fuori e inverosimilmente ce la fece a tornare a casa, a riprendere il suo progetto di vita, a riabbracciare il figlioletto nato nel 1937.

La commozione del ritrovamento, nonostante il trascorrere di tanti decenni, la freschezza delle sensazioni e dei sentimenti ritrovati, sono intatti e interi nella testimonianza che il signor Agostino mi ha rilasciata, firmandola davanti al rabbino capo della Sinagoga di Firenze, come richiesto dalle regole del Dipartimento dei Giusti di Yad Vashem.

Ne riporto la trascrizione integrale, con i colori della sua parlata.

<Sono venuto a testimoniare con grande piacere, perché devo tanto a Gino Bartali. Gli devo soprattutto il ritorno del mio babbo Antonio dal campo di concentramento di Dachau, dal quale non usciva anima viva. Poi gli devo tanta parte della mia formazione, perché noi che siamo cresciuti respirando l'aria di Firenze, si respirava anche la figura di uomo e di campione di Bartali che faceva parte di quell'aria. Sono figlio di contadino, la mia famiglia è ebraica. Quando furono cacciati da Venezia, si rifugiarono sul Pratomagno e si guadagnavano da vivere mettendo su una catena di mulini ad acqua, da una parte e dall'altra del crinale: ce n'era da Sartino (vicino Vallombrosa) fino all'Incisa da una parte e da Reggello fino a Figline in Valdarno. Io e il mio fratello minore si giocava a Bartali e Coppi (il suo antagonista sportivo) e si metteva a correre nel fiume due fuscchetti che rappresentavano i due campioni, ma noi si tifava sempre per Bartali!

Bartali era diventato un mito già prima di essere conosciuto dal mondo, sia per la sua grande resistenza, sia per la sua umanità, perché quando qualche ciclista più anziano, in gara con lui, gli chiedeva di non farlo sfigurare, lui non lo umiliava e lo lasciava persino vincere, accontentandosi di arrivare secondo. Faceva

contento in questo modo anche il suo babbo Torello, perché il “vincitore” poi gli dava di solito una ricompensa che Gino portava a casa.

Anche mio padre, come tutti era tifoso di Bartali, al punto che mi mandava a sentire alla radio il commento delle varie tappe alle quali partecipava Gino e poi io dovevo raccontargli le imprese del campione, perché lui doveva lavorare e non aveva tempo di star a sentire la radio.

Fu questa sua passione per Bartali che lo salvò quando fu rastrellato dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943. Il babbo era guardia costiera a Portoferraio nell'Isola d'Elba ed era di turno quando ci fu il bombardamento del porto. In quella circostanza si salvò nascondendosi sotto le campane che adoperavano per la fusione. A Portoferraio lo catturarono e lo misero sul carro bestiame che passò da Firenze, a Santa Maria Novella. Fu qui che gettò un bigliettino dal treno, indirizzato a un compaesano di Montanino⁷, un certo Meniconi Piero che lavorava come facchino nella stazione centrale: la persona che lo raccolse glielo diede e lui ce lo portò a casa. Però mia mamma e mio nonno paterno, che viveva con noi, non sapevano leggere ed io che ero il primo dei tre figli, non andavo ancora a scuola, sì che il biglietto fu letto da qualcuno, ma non fu conservato. Il babbo si portava con sé in tasca la foto di Bartali in volata nella corsa Reggello-Secchieta, in località Stroncapane, nei pressi di Vallombrosa. Insieme con lui furono rastrellati anche molti altri del Valdarno e si ritrovarono insieme a Dachau. Erano: Gino Rotondi, Renato Fantini, Oreste Donati e un certo Turini. Mio padre mi diceva che nel campo di concentramento, quando arrivavano gli italiani, la domanda era una sola: “Conosci Bartali?” Il campione infatti aveva vinto il Tour de France del 1938 ed era noto in Europa. Così lui rispose: “Sì, gli è di Firenze come me e c'ho anche una sua foto con l'autografo!” Mio babbo mi diceva sempre che la persona che gli aveva rivolto la domanda era un grande tifoso di Bartali e aveva partecipato all'organizzazione del Giro di Francia; nel campo di concentramento di Dachau si occupava dello smistamento dei prigionieri.

Fu così che propose a mio padre di dargli la foto di Bartali e lui in cambio gli avrebbe permesso di scegliere i compagni con i quali li avrebbe trasferiti in una fattoria a lavorare, fuori dal “campo”.

Il mio babbo gli dette la foto e quando lui tornò dopo due giorni prese i 15 uomini che aveva proposto mio padre, più altri cinque, i primi che arrivarono e li mandò alla fattoria.

Qui, bevendo latte e mangiando patate, riuscirono a sopravvivere e mio padre tornò a casa.

Scrissi una lettera a Gino Bartali presentandomi appunto come il figlio di un

7 E'una frazione di Reggello: vi abitava la famiglia e vi è nato il signor Agostino.

ex deportato di Dachau e gli mandai una cassetta registrata nella quale mio padre raccontava in canto, un po' come i maggianti, la vicenda vissuta e la salvezza che doveva a Bartali.

Mi commuovo ancora adesso nel pensare cosa ha significato il nome di Bartali nel campo di concentramento di Dachau: c'era un disegno di Dio in quest'uomo. Io gli devo la vita di mio padre. Lui aiutò gli ebrei e non volle mai ricompensa, anzi non voleva neppure che si sapesse, neanche dopo che tutto era finito.

Per questo motivo mi sento di proporre alla memoria di Gino Bartali il riconoscimento di "Giusto tra le Nazioni", in Israele e nel mondo >.

La trascrizione non può registrare gli occhi lucidi e le pause di commozione del signor Agostino nel corso della sua testimonianza, la sua gioia nel poter collaborare al riconoscimento di Gino come uomo Giusto, le sue parole di ringraziamento per me che avevo preso l'iniziativa, dopo tanti anni dagli avvenimenti.

E neanche può registrare il commosso abbraccio con Luigi, la sua esternazione di fraternità per lui.

"Luigi io ti sento come un fratello, perché per noi Bartali è di famiglia. Bartali mi ha riportato a casa mio padre!"

Ma io sono stata testimone di tutto questo.

La testimonianza di Agostino Davitti offre spunti di riflessione di varia natura.

La passione sportiva per Bartali è cosa naturale per uno che afferma orgogliosamente la sua toscantità, per aver sin da piccolo respirato "l'aria di Firenze", per essersi formato sull'esempio non solo sportivo, ma umano del Campione. Quell'umanità campeggia nella testimonianza: al confronto i meriti sportivi vengono dopo, sono lo sfondo su cui spicca il suo essere stato prima di tutto un uomo. Agostino a chiare lettere, in modo semplice e autentico, ci dà un ritratto paesano del figlio di Torello che non umiliava l'atleta in declino col quale compete nella corsa, ma neanche deludeva suo padre, perché in fondo qualcosa a casa portava, in tempi nei quali la preoccupazione cogente era mettere qualcosa sotto i denti. Non lo chiedeva, ma quello che gli veniva offerto serviva per soddisfare le aspettative di casa, per non deludere il padre. Così contentava due parti: quella dello sportivo anziano e quella, contingente, della famiglia.

E' un ritratto che le cronache sportive non ci trasmettono perché non lo conoscono e forse non l'avrebbero amato anche se l'avessero conosciuto, ma che a noi piace perché rispecchia l'autenticità del sentire popolare. Certo si tratta di un



Figg. 15, 16 - Passaporto provvisorio per stranieri, dell'intestatario Antonio Davitti

Bartali minore: ci giunge dalle parole di un Agostino ragazzo e rende l'immagine di un atleta che media tra due opposte esigenze e, lontano dai riflettori e dal filtro mediatico, rinuncia ai suoi meriti sportivi e fa un passo indietro, per motivi di umanità. La celebrità è ancora di là da venire, ma *in nuce* c'è già quella spiritualità che, più tardi, lo porterà a diventare terziario carmelitano. Il sentire popolare non ha bisogno di grandi eventi per capire di che tempra è fatto un uomo. Agostino lo capisce, come lo capiscono le persone semplici e di cuore: lo introita nella propria formazione, come egli stesso sottolinea.

In che cosa è diverso il suo sentire di giovanetto discendente da ebrei da quello di un non ebreo? Credo in nulla.

La sua famiglia è integrata, vive le stesse passioni sportive di tutti i toscani, di tutti gli italiani. E' quanto, ultimamente, a proposito della territorialità della cucina, metteva in evidenza Salvatore Marchese, nel suo intervento al Teatro della Rosa di Pontremoli, per la presentazione dell' " *Almanacco Pontremolese 2011* ": a Todi, nel 1500, colonie di ebrei sefarditi, profughi dalla Spagna, iniziarono a commerciare lo zafferano che ormai fa parte integrante della nostra cucina; a Livorno, il piatto tipico "triglie alla livornese" è un piatto ebraico. E a me vengono in mente i "carciofi alla giudia", diventato piatto tipico della cucina romana. Del resto a Yad Vashem, la ricostruzione dello studio del dr. Zonder, primario eccellente nella Berlino dell'anteguerra e medico personale del cancelliere Stresemann, comprendeva la sua libreria, testimone del suo essere ebreo, ma anche portatore di cultura tedesca: sugli scaffali conservava il Talmud, ma anche le opere di Goethe e di Schiller, come qualsiasi berlinese. Era andato via da Berlino alle prime avvisaglie di razzismo, quando le camere a gas furono per la prima volta usate contro i tedeschi stessi: zingari, gay, lesbiche che potevano "sciupare" la purezza della raz-

za. Espulso dal suo ospedale, fondò a Gerusalemme l'ospedale pediatrico **Bikur Holin**, tuttora funzionante, che accoglie anche bambini palestinesi. Zonder era talmente integrato nel modo di essere della Berlino del tempo che, come altri askenaziti di rango, giunto in Israele, era chiamato “**jachet, perché era di quella gente che veniva in Palestina a lavorare in giacca e cravatta**”, come sorridendo ci spiegava la nostra tutor, alludendo al fatto che fuori, senza la difesa dell'aria condizionata, la temperatura superava i 38°!

Trasuda, dalla testimonianza di Agostino, l'amore sviscerato per il padre Antonio, anch'egli toscano di tempra e di cuore, come dimostra la “**cassetta registrata nella quale..raccontava in canto.. la vicenda vissuta e la salvezza che doveva a Bartali**”. Nel canto si esprime tanta parte della fiorentinità, della gioia di vivere, della passione popolare. Agostino ricorda quando aveva nove anni e le nonne, nel 1946 cantavano:

”*Evviva Bartali Gino/ il più grande arrampicator/ applaudiscono il fiorentino/ perché si è fatto onor*”.

Oppure:

“*Ritornava al suo bianco paesello/ mille voci altrettanti tesor*”

erano “le mille voci della gente, un popolo intero”, dice Agostino, che sui cigli della strada, sulla Figline-Firenze in Valdarno, a Incisa, al Castello di Cetina sulla via di Arezzo per Roma, faceva ala ai suoi “*lunghi*” e cantava stornelli, inneggiando a quel suo figlio che interpretava l'animo schietto, il sacrificio e la dignità della povera gente. Agostino ricorda che era antiretorico al punto da passare per burbero e, a Learco Guerra che lo sollecitava a dire qualcosa ai suoi ammiratori dopo l'arrivo, *Ginettaccio* rispondeva: “*Inutile tirar fuori tanti paroloni, per dire i cché?*”. Per lui contavano i fatti. Aveva vinto: le parole agli altri!

Quella cassetta non si trova più, forse perduta nell'alluvione di Firenze del 1966, come mi diceva Luigi. Davvero sarebbe stata una bella cosa sentire un ebreo maggiante, che in canto ringraziava il suo salvatore, alla maniera toscana antica! Nel libro “La leggenda di Bartali”, G. Errera (pag.135) racconta che Gino, intervistato su questa storia straordinaria di tante vite salvate dalla sua fotografia, “..non si scompone o, comunque, riesce a dissimulare le sue emozioni.<Tutti i giorni mi arrivano lettere dall'Italia e dall'estero: mi raccontano tante storie. Ma io allora pedalavo, non potevo sapere quello che capitava agli altri a causa delle mie vittorie. Io non ho nessun merito>. Davitti e i suoi compagni evitarono una morte atroce grazie a quella piccola foto: visto che Gino rifiuta il merito, allora diciamo che sia stato un miracolo. A lui credente forse va bene così”, conclude il brano.

Era il 1992 e Gino sarebbe vissuto ancora otto anni.

Luigi Bartali, nella sua dichiarazione per il riconoscimento del padre scrive testualmente:

„ho ascoltato l'intervista che la preside gli (a Davitti) ha fatto e per la prima volta ho sentito direttamente, dal figlio del protagonista, come si svolse la vicenda che sino a quel momento conoscevo solo attraverso alcune pubblicazioni. Mi ha commosso sapere che una foto di mio padre ha salvato la vita di 20 persone tra cui il padre di Agostino, e mi ha fatto molto riflettere il fatto che se non ci fosse stata la sua testimonianza, nessuno ne avrebbe saputo nulla, mentre credo che produrrebbe effetti benefici per i giovani d'oggi sapere che si possono anche correre dei rischi per aiutare il prossimo. Soprattutto è per questo motivo, richiamare cioè l'attenzione dei giovani sulla generosità di un uomo che, nell'assoluta anonimità, mette a rischio la vita per permettere a tanta gente di salvarsi, che ritengo doveroso da parte mia chiedere il riconoscimento di mio padre come <Giusto tra le Nazioni>, in Israele e nel mondo.

Si riporta il testo integrale della lettera inviata da Agostino a Gino Bartali, qualche anno prima della sua morte.

Caro GINO BARTALI sono il figlio di un ex prigioniero del campo di concentramento di Dachau in Germania. Dopo tanti anni vengo a fargli sapere una cosa che il mio defunto padre non gli aveva mai detto: anche se tante volte lo voleva fare...

La storia è questa. Nel campo di concentramento di Dachau c'erano tanti deportati di tutte le nazioni ma una sola cosa si capiva da questi stranieri, quando capivano che uno era Italiano dicevano "BARTALI", oppure "Italiano, lo conosci Bartali?"

Un giorno a mio padre gli si presenta una persona che gli disse essere un Italo-Francese che gli chiese se conosceva Bartali: mio padre gli disse che era di Firenze come lui. Aveva una foto di Bartali assieme a quella della (propria, NdR) famiglia: questa foto era stata fatta quando Lei vinse la Reggello-Secchietta, quando era dilettante. Questa persona gli disse: "Se mi dai codesta foto io ti porto a lavorare presso una fattoria".

Questo Italo-Francese era uno della Commissione Internazionale per lo smistamento dei prigionieri. Mio padre accettò la proposta e diede la foto a quest'uomo, disse di preparare una lista di 15 persone, che poi sarebbe tornato dopo qualche giorno. Dopo due giorni tornò, e invece di 15 ebbe bisogno di 20. Prese la lista dei 15 uomini che gli diede mio padre, poi fece l'adunata e prese i primi cinque che si presentarono.

Di queste persone mi ricordo i nomi: erano quasi tutti della Val d'Arno come mio padre. Davitti Antonio (deceduto), Donati Ettore (deceduto), Fantini Re-

nato (deceduto), Rotondi Gino vivente a Montevarchi loc. Moncioni, Turini di Figline Val d'Arno.

Queste 20 persone furono portate a lavorare presso una fattoria ove, mangiando latte e patate poterono tornare a casa.

Il mio babbo era uno che "cantava di poesia".

Caro BARTALI, le mando con tutto il cuore la registrazione di quando mio padre raccontava di quei tempi.

E' un racconto in rima poetica come facevano i vecchi contadini toscani.

Agostino Davitti

La lettera di Agostino Davitti aveva suscitato in me l'esigenza di cercare gli altri salvati, quelli di cui gli parlava suo padre Antonio e dei quali cita i nomi. Cinque persone delle quindici conosciute da suo padre sono affidate alla sua memoria. Le cerco: tre sono già trapassati, ne rimangono forse solo due, Gino Rotondi di Moncione, frazione di Montevarchi e un certo Turini, del quale Agostino non sapeva il nome di battesimo, residente a Figline Valdarno. Nel tempo libero dal lavoro e specialmente nei fine settimana in cui non rientro a Pontremoli, vado a cercarli, non tanto per quello che avrebbero potuto dire circa l'uscita dal lager grazie alla foto di Gino, quanto perché ciascuno di loro poteva essere una preziosa fonte di conoscenza di altri ebrei delle valli fiorentine, salvati eventualmente ad opera del Campione.

Raggiungo i parenti di Gino Rotondi, anch' egli deceduto. Aveva avuto cinque figli, quattro femmine: Graziella (del 1941), Fiorella (del 1947), Marisa (del 1948) e Carla (del 1940), e un maschio di nome Mario, nato nel 1953. Riesco a contattare Carla, dalla quale vengo a sapere che nel 1939 vivevano ad Ocerano di Moncioni, presso Montevarchi.

Conosce le vicende del padre non direttamente, data la sua tenera età al tempo dei fatti, bensì dai suoi familiari. Sa che il padre era stato deportato a Dachau, dove era riuscito a sopravvivere bevendo latte e mangiando bucce di patate, ma non sapeva che si fosse salvato grazie alla foto di Bartali. Invece ricorda personalmente che molto tempo dopo il suo ritorno, il padre era succube di molte fobie: aveva paura di uscire; aveva anche paura, se per qualche motivo capitava, di restare da solo nel corso della giornata; aveva paura altresì del buio e a volte si fermava all'improvviso, come bloccato, tanto che bisognava portarlo in casa in due o tre persone, perché rifiutava di muoversi. Dopo diverso tempo riprese a lavorare, ma per liberarsi dalle ossessioni andava in cura da uno specialista. Soffriva di incubi, piangeva, perdeva i capelli a chiazze. Era stato a lungo senza lavorare; quando riprese il lavoro si occupava del vigneto e dell'uliveto, ma concludeva poco, tanto

che toccava anche alle figlie fare lavori manuali pesanti, “fatiche da uomini”, mi dice Carla. Non ho insistito a ricontattarla, perché mi sembrava di acuire la piaga. Probabilmente Gino Rotondi, come quasi tutti i sopravvissuti in cura dal dottor Sternberg a Yad Vashem, aveva timore della sua stessa memoria. Comunque era stato meno fortunato di Antonio Davitti: la sua memoria neppure gli consentiva l'affiorare del ricordo di Bartali, che avrebbe potuto essere uno spiraglio di luce nel turbine dell'anima.

I Giusti tra le Nazioni e il *Dossier Bartali* (anno 2006)

La testimonianza di Agostino Davitti, nella sua straordinaria umanità, pur non rispondendo ai canoni richiesti per il riconoscimento del Giusto, rappresentò per me la conferma che dovevo continuare a “correre” sulla scia del Campione, il salvatore.

Chi poteva sapere, più di tutti, i segreti di Bartali? Chi ne riceveva le confidenze? Certamente la signora che avevo incontrato nel Salone dei Cinquecento a Palazzo Vecchio: Adriana Bani Bartali.

Cercai inutilmente di avere un approccio diretto. Ottenni di incontrarla rivolgendomi al primo figlio, Andrea, che mi diede la sua disponibilità per un incontro.



Fig. 17 - Medaglia d'oro al merito civile alla memoria di Gino Bartali.
Foto concessa da Andrea Bartali, presidente della Fondazione Bartali

Pensai di dedicarle un fine settimana, rinunciando a rientrare a Pontremoli. Nella calura di agosto, quando Firenze si svuota per far posto ai turisti, anch'io esulavo tra Monte Senario e la sorgente di Vaglia, dove ho cominciato a raccogliere la testimonianza di Andrea, intanto che maturava il tempo di incontrare sua madre. Primo di tre figli (oltre a lui, Bianca Maria, residente a Castelnuovo Garfagnana e Luigi, che vive a Firenze) non ha ricordi diretti legati agli anni vicini al salvataggio, per la sua età ancora tenera. Però ha conosciuto personalmente dei personaggi che facevano parte del movimento clandestino di salvataggio degli ebrei a Firenze. Ecco quanto testimonia e sottoscrive, accompagnato da me davanti al rabbino di Firenze, in calce all'appello per il riconoscimento del padre come Giusto.

“Sono testimone dello stretto rapporto di mio padre con il defunto Emilio Berti che durante la seconda guerra mondiale era proprietario di un negozio di dolciumi in Via del Corso a Firenze; so che il Berti faceva parte dell’Azione Cattolica ed era in contatto col cardinale Elia Dalla Costa, al quale faceva capo tutta la rete di salvataggio degli ebrei a Firenze, e sia con il signor Luigi Gedda, che al tempo era presidente dell’Azione Cattolica. Giocavo, appena dopo la guerra, nello scantinato del negozio del Berti, con suo figlio Marcello; i nostri genitori sono sempre stati in grande familiarità tra loro perché si conoscevano fin da quando papà frequentava il negozio del Berti, che si trovava di fronte a quello dove lavorava come commessa la sua futura moglie, mia madre Adriana.. Negli anni successivi ho sentito mio padre e il signor Emilio accennare a fatti segreti, noti solo a loro, e ad altri fatti accaduti durante la guerra, come ad esempio di quando noi si dormiva a casa Berti in pieno centro, a Via del Corso, perché si credeva che il centro città non sarebbe stato bombardato, a differenza della periferia, dove si trovava la nostra casa.. Tale era la confidenza e la familiarità di mio padre col Berti, anch’egli impegnato nel salvataggio degli ebrei. Come l’amico Berti, anche mio padre frequentava molto il cardinale Dalla Costa, ritenuto in casa nostra come persona di famiglia. Nel 1940 celebrò le nozze dei miei genitori; quand’ero grandicello mi somministrò la comunione e la cresima. Il signor Gedda, oltre ad essere in rapporto di familiarità con Emilio Berti, era anche amico di mio padre e veniva spesso a casa nostra per incontrare mio padre a Firenze, al ritorno da viaggi in Piemonte e a Roma. Voglio dire che ho sempre saputo che tra il Cardinale Dalla Costa, il Berti e il Gedda c’era un collegamento costante con mio padre durante la guerra, certo non per motivi di lavoro, visto che nessuno di loro praticava il ciclismo professionista e le gare erano ferme a causa della guerra. Mio padre conosceva molto bene anche il Professor Bartolo Paschetta, anch’egli della Azione Cattolica e direttore della Libreria Vaticana”Ave” di Via della Conciliazione a Roma; di lui si diceva che fosse nipote di Papa Pio XII, ma non so se è vero, mentre so di

sicuro che quando papà aveva bisogno di parlare col Papa oppure il Papa cercava mio padre, Paschetta faceva da tramite e la cosa si realizzava immediatamente. Questo rapporto continuò anche dopo la guerra e, qualche volta, papà portava anche me nella libreria di Paschetta, a Roma. Tutte queste persone facevano parte della rete clandestina di salvataggio degli ebrei. Mio padre non ne parlò mai con nessuno, anzi sono stato testimone della sua forte irritazione quando, nel 1983, gli telefonarono per dirgli che era in allestimento lo sceneggiato televisivo "Assisi underground", in cui veniva menzionata l'opera da lui prestata per il salvataggio degli ebrei, consegnando ai frati di Assisi i documenti falsi presi a Firenze, con la copertura degli "allenamenti" verso Assisi appunto e talora verso l'Abruzzo, da dove rientrava a Firenze attraverso le Marche, per non dare nell'occhio. In quell'occasione ero presente quando mio padre si alterò e minacciò di denuncia il regista il quale, a sua volta, gli rispose che il suo lavoro era solo la trasposizione filmica del libro omonimo il cui autore, l'ebreo polacco Alexander Ramati avrebbe semmai dovuto rispondere ad eventuali denunce. Allora mio padre, ancora adirato, si rivolse a me intimandomi di non dire assolutamente nulla di quanto, a proposito del salvataggio degli ebrei e delle persone coinvolte nella rete di aiuti, mi aveva confidato nei lunghi viaggi che facevamo insieme, in Italia, in Germania, negli USA, in Canada e in altre nazioni, nel corso di oltre quarant'anni, dal 1955 al 1997. Desidero rendere anche testimonianza di quanto segue. In uno di quei viaggi, mentre ascoltavo il racconto dei particolari del salvataggio, dei rischi che correva, del suo arresto del 1944 e della segregazione in un palazzo in cui era insediato il comando fascista, sulla Via Bolognese, lontano dal centro di Firenze, Villa Triste, così detta comunemente perché negli scantinati avvenivano gli <interrogatori> e le torture, gli obiettai: "Ma papà, se io non posso raccontare nulla del bene che hai fatto e tu invece aggiungi di volta in volta racconti di nuovi episodi, portandomi anche sui luoghi che ne sono stati lo scenario, allora perché mi dici tutto questo?"

E lui mi rispose: "Quando verrà il momento di parlare di queste cose, te ne accorgerai da solo".

Ed è venuto quel "momento", non solo per testimoniare un fatto che ritengo molto significativo, ma anche per lanciare un messaggio, e di lanciarlo proprio verso Gerusalemme.

Il fatto è questo: papà era noto per la sua grande onestà, tanto che alla fine della guerra, sia per non aver più potuto partecipare alle corse che erano state sospese (aveva fatto in tempo a vincere due Giri d'Italia e un Tour de France prima dello scoppio della guerra) e sia per le spese che affrontava per mantenere la famiglia e per procurare i viveri a tanta gente, si ritrovò pieno di debiti, tanto che dovette vendere un immobile di sua proprietà. Proprio per questa sua

onestà, un giorno andò da lui un amico ebreo, credo si chiamasse Rosenheim, o qualcosa di simile. Doveva fuggire da Firenze e voleva mettere in salvo i suoi beni: un sacchetto di sterline d'oro. Lo affidò a mio padre, di cui si fidava, con l'intesa che glielo conservasse, perché alla fine del conflitto sarebbe venuto a riprenderselo. So per certo che mio padre l'ha atteso a lungo, poi ha cominciato a cercarlo prima in Italia, presso parenti e amici, poi rivolgendosi alla Croce Rossa Italiana, senza nessun risultato. Successivamente, trovandosi a partecipare a gare ciclistiche in Svizzera (Giro della Svizzera del 1947, N.dell'Autrice), si rivolse alla Croce Rossa Internazionale che aveva sede, credo, a Ginevra, per avere qualche notizia dell'amico ebreo, portandosi dietro il sacchetto con le sterline d'oro, al fine del riconoscimento e della restituzione.

Ci voleva l'onestà e l'ingenuità di mio padre per andare a cercare qualcuno portandosi appresso un sacchetto di sterline d'oro!

Ma neppure la Croce Rossa Internazionale seppe dargli notizia dell'ebreo.

Mio padre mi disse che allora, scoraggiato per le lunghe e inutili ricerche, fece questo ragionamento: <Questo denaro non è mio e non lo voglio tenere, ma non riesco a restituirlo al proprietario. Allora lo mando alla Croce Rossa di Israele: per loro sarà più facile trovare il legittimo proprietario e restituirgli il suo; se è ancora vivo, in questo momento il danaro gli farà proprio comodo!>

Così mandò il sacchetto di sterline in Israele, alla Croce Rossa, con l'indicazione del nome dell'amico ebreo, con l'invito a cercarlo per restituirgli il suo avere e con la preghiera di dargli notizia dell'esito della ricerca, qualunque fosse. Ma non ebbe mai risposta e non seppe più niente né dell'amico, né del sacchetto pieno di sterline.

La mia domanda a questo punto è: qualcuno in Israele ha una risposta alle ricerche e alla richiesta di mio padre? Se c'è una risposta a questa domanda, prego chiunque ne sappia qualcosa di volermene informare perché sia riconosciuta, ancora una volta, l'onestà di mio padre che non approfittò del denaro di un ebreo perseguitato, neppure dopo le vane ricerche e pur trovandosi egli stesso in condizione di bisogno.

Non chiedo altro compenso.

Questo è il messaggio che voglio lanciare: mi attendo una risposta, anche in caso di esito negativo della ricerca, se qualcuno in Israele, magari a Yad Vashem, vorrà occuparsene.

Desidero infine rendere un'altra testimonianza.

Durante la guerra ci fu una retata dalle parti di Piazza dei Ciompi, dove un carissimo cugino di mio padre: Armandino Sizzi, aveva il suo negozio di meccanico per ciclisti. Quel giorno papà era passato a salutarlo, quando all'improvviso si seppe della retata, assistettero al fuggi-fuggi generale; allora

papà e Armandino spinsero dentro il negozio le prime cinque persone in fuga e abbassarono le saracinesche, per non farli catturare. Tre di quelle persone decisero di tornare alle loro case; due invece rimasero nascoste nello scantinato del negozio fino alla fine della guerra: erano un ebreo, di cui non conosco il nome, e uno zingaro che si trovava da solo in giro per la città perché cercava di incontrare una donna fiorentina di cui era innamorato. Armandino e Gino li tennero nascosti fino alla fine della guerra; papà portava loro il vitto in bici, nel corso dei soliti "allenamenti", oppure ne riforniva il cugino.

L'opera di salvataggio degli Ebrei da parte di mio padre è stata pubblicamente riconosciuta il 25 aprile di quest'anno (anno 2006,) con l'assegnazione della medaglia d'oro alla memoria al valore civile da parte del Presidente della Repubblica Ciampi, con la motivazione del contributo dato per salvare dalla deportazione circa 800 ebrei.

Tutto questo senza che papà abbia fatto mai nulla per far riconoscere l'opera compiuta, anzi!

Per i motivi espressi e sulla base delle testimonianze di cui sopra, mi sento di proporre alla memoria di mio padre Gino Bartali, il riconoscimento di <Giusto tra le Nazioni>, in Israele e nel mondo. In fede

Firenze, 1 agosto 2006

Andrea Bartali

Sempre in montagna, al riparo dalla calura estiva di Firenze, pochi giorni dopo aver trascritto la testimonianza di Andrea, andai a raccogliere quella della madre Adriana Bani, avvisata nel frattempo. Il luogo era di quelli tipici di Gino Bartali, il Reggello, dove la gente usciva dai campi per accoglierlo festante, sul ciglio delle strade, anche quando era in allenamento, non solo durante le gare. I Bartali mi invitarono a pranzo nello stesso albergo dove Gino era solito passare le ferie con la moglie. L'albergatore era da sempre un amico e un ammiratore: la sala era costellata di immagini del Campione, rimasto semplice nei gusti e nelle esigenze, a dispetto della popolarità; i figli dei due capifamiglia, il campione e l'albergatore, erano cresciuti anch'essi in consuetudine e familiarità.

La signora Adriana mi accolse sorridente e affettuosa, sì che fu facile per me iniziare la conversazione ascoltando il suo racconto di quando al Reggello veniva con Gino, cioè fin quasi all'ultimo della sua vita. Con semplicità mi diceva della folla che veniva a salutarlo ogni volta che tornavano al Reggello e come non mancasse mai il bouquet di fiori per lei. Il saluto tra i due, l'albergatore e Gino, era sempre stato quello forse un po' rude ma schietto dei toscani del popolo, ad esprimere il reciproco compiacimento del ritrovarsi ancora.

Ecco la testimonianza che Adriana mi rilascia per la presentazione che mi appre-

stavo a farne al Dipartimento dei Giusti, nel *Dossier Bartali*.

Testimonianza di Adriana Bani Bartali.

“In merito al salvataggio, da parte di mio marito Gino Bartali, degli ebrei perseguitati dalle leggi razziali durante la seconda guerra mondiale, testimonio quanto segue.

Mio marito, pur essendo un uomo estroverso, era invece molto riservato in merito agli argomenti riguardanti la religione e la moralità. Non raccontava nulla a nessuno delle opere di bene che faceva. Io non sapevo neppure che andasse ad Assisi, ma so che soprattutto nel 1943-1944 si assentava quasi quotidianamente da casa per gli allenamenti e che alcune volte rimaneva fuori anche per due o tre giorni. Penso che nascondesse la verità sul salvataggio degli ebrei, per tutelare la sua famiglia, cioè me e Andrea che era nato nel 1941, i <salvati> e le altre persone coinvolte anch'esse nell'opera di salvataggio degli ebrei, in modo da continuare ad aiutare gli altri che avevano bisogno di lui e agire senza insospettire nessuno.

Io poi sono sempre stata particolarmente apprensiva ed ero già in pensiero ogni volta che si allontanava. Figurarsi se avessi saputo i pericoli che correva portando documenti falsi, mettendo a rischio la sua stessa vita! Solo alcuni mesi dopo la fine della guerra seppi dell'opera di salvataggio degli ebrei da parte di mio marito, non perché me l'avesse detto lui, ma perché durante alcune occasioni conviviali, i protagonisti dei fatti che erano presenti lo sollecitavano con domande specifiche del tipo “Gino ti ricordi quella volta che?..”. Così seppi anche che mio marito aveva collaborato con il cardinale Dalla Costa, con Luigi Gedda, con Emilio Berti e con il principe Marte Lòsego di Vigonza Padovana, vissuto a Roma in stretto contatto con l'Azione Cattolica e con il Vaticano.

Il principe era, come mio marito, devoto a S. Teresa del Bambin Gesù e terziario carmelitano come lui. Mio marito lo conobbe tramite il Berti.

Successivamente fui testimone di questo fatto: quando nel 1983 uscì lo sceneggiato televisivo <Assisi underground>, tratto dal libro di Alexander Ramati, in cui mio marito era rappresentato mentre si recava in convento ad Assisi per portare i documenti falsi che dovevano servire all'espatrio degli ebrei perseguitati, Gino ebbe una reazione di forte rabbia, tanto che voleva denunciare gli autori e i responsabili del film, perché avevano reso pubblico l'aiuto dato agli ebrei, cosa che lui non voleva in nessun modo. Se la prese col regista, credo, che gli telefonò chiedendogli di aggiungere altri particolari. Gino rifiutò e lo trattò male. Fu proprio a causa della sua reazione furibonda che, conoscendo mio marito, ebbi un'ulteriore certezza che era tutto vero e potei collegare personaggi



Fig. 18 - Con Adriana Bani Bartali al Reggello, 5 agosto 2006.

e fatti di quei due anni di continue assenze, nel 1943 e nel 1944, che lì per lì erano rimasti per me incomprensibili.

Alle domande che gli rivolsi su quello che aveva fatto, nonostante fosse ormai cosa nota, mio marito rimase sempre evasivo e rispondeva: "Cosa vuoi, in guerra succede un po' di tutto..> tutto.." e cambiava subito discorso.

Conoscendo la riservatezza di mio marito e la sua volontà di nascondere le opere di bene, volendo essere conosciuto solo come campione di ciclismo, perché le opere di bene per lui erano <cosa normale>, essendo cosa straordinaria solo vincere le gare, fui da allora del tutto convinta che gli allenamenti erano serviti di copertura per potersi muovere al fine di aiutare gli ebrei, senza che nessuno sospettasse.

Così mi è sembrata una cosa naturale aver ricevuto in Campidoglio, il 25

aprile 2006, dal Presidente della Repubblica, la medaglia d'oro al merito civile alla memoria di mio marito, con la motivazione del contributo dato per il salvataggio di 800 ebrei.

Per questo motivo mi sento di proporre alla memoria di mio marito Gino Bartali, il riconoscimento di <Giusto tra le Nazioni>.

In fede,

da Reggello, 5 agosto 2006

Adriana Bani vedova Bartali

“Assisi underground”, cui i familiari di Gino accennano nelle loro testimonianze, è un film del 1984, di produzione americana, su soggetto, sceneggiatura e regia di Alexander Ramati, ebreo polacco autore dell’omonimo libro.

Vi parteciparono interpreti eccellenti, quali Ben Cross nella parte di Rufino Niccacci, padre guardiano del convento di S.Damiano, Maximilian Schell nella parte del colonnello Valentin Muller, Irene Papas nella parte di suor Giuseppina Bighiglia, madre badessa del S.Quirico, monastero assisiense di clausura.

Il film, ambientato soprattutto ad Assisi, s’ispira a vicende reali, in parte personalmente note al regista, corrispondente di guerra nel 1943-44.

Padre Rufino fa nascondere nel monastero delle Clarisse alcuni ebrei, trasferiti poi nel recinto di clausura al momento dell’irruzione tedesca. Fra costoro c’è anche lo scienziato, prof. Rieti, ricercato, sul quale pende una taglia. Centinaia di ebrei vengono messi in salvo allo stesso modo, grazie ad una rete di salvataggio diretta, ad Assisi, dal vescovo Nicolini, col quale collabora un amico di padre Rufino,



Fig. 19 - G.Bartali sul francobollo della Giornata dello Sport

il tipografo Brizi che, con suo figlio, stampa carte d'identità false. Le stesse che Bartali trasporta a Firenze e consegna al cardinale Elia Dalla Costa, a capo della rete toscana di salvataggio degli ebrei e dei ricercati politici. Il film riproduce anche l'episodio più clamoroso del tempo, anch'esso effettivamente verificatosi, dell'arresto e della finta fucilazione di padre Rufino, nel vano tentativo delle SS. di spingerlo a rivelare nomi e fatti della rete di salvataggio.

La rappresentazione cinematografica della sua preziosa e costante collaborazione alla rete di salvataggio, rese di pubblico dominio l'operato del Campione, cagionandone l'irritazione cui fanno riferimento i suoi familiari, a conoscenza del suo riserbo sull'argomento.

Il "Brevetto a documento della ottenuta onorifica ricompensa", riporta la seguente motivazione:



Fig. 20 - Brevetto



Fig. 21 - La signora Adriana e il figlio Andrea firmano la loro testimonianza-appello per il riconoscimento di Gino Bartali, Giusto tra le Nazioni, accompagnati da me nell'ufficio del rabbino Joseph Levi (foto dell'autrice). Firenze, agosto 2006.

“Nel corso dell'ultimo conflitto mondiale, con encomiabile spirito cristiano e preclara virtù civica, collaborò con una struttura clandestina che diede ospitalità ed assistenza ai perseguitati politici e a quanti sfuggirono ai rastrellamenti nazifascisti dell'alta Toscana, riuscendo a salvare circa ottocento cittadini ebrei.

Mirabile esempio di grande spirito di sacrificio e di umana solidarietà. Lucca 1943”

Raccolte le dichiarazioni e gli appelli, accompagnai di volta in volta i testimoni in via Farini a Firenze, sede della Comunità Ebraica, affinché la loro firma fosse apposta in presenza del Rav Joseph Levi, per la convalida richiesta dalla Commissione dei Giusti.

Nel corso di quelle visite, accolte sempre con cortesia dal rabbino, accadde qualcosa che mi sembra degna di menzione. Il rabbino fu particolarmente contento della presenza della signora Adriana Bani Bartali e in quell'occasione ci propose di guidarci alla visita della sinagoga. Ci sentimmo onorati per l'invito e, nell'avviarci al tempio, attraversammo il giardino antistante, dove il rabbino ci indicò la lapide

a ricordo degli ebrei rastrellati e uccisi nei campi di sterminio. Ci avvicinammo: la signora Adriana trasalì leggendo, fra i nomi delle tante vittime, anche quelli di Siebzehner Giuseppe e di sua moglie Siebzehner Koretz Amalia, che erano stati i suoi datori di lavoro, in quanto proprietari dei “Magazzini 48” dov’era stata cassiera. Avevano conosciuto anche Gino quando, all’uscita, aspettava Adriana, nell’antistante negozio di dolci del Berti.

“Ecco perché non mi era più capitato di incontrarli!”

esclamò trattenendo la commozione.

“Avevo sperato che fossero andati in Israele..”⁸

Il *Dossier Bartali* ha tutti i requisiti richiesti :

- una data, il 4 ottobre 2006

- un luogo, l’ufficio del rabbino capo della Comunità

- una città, Firenze, dove Bartali è vissuto e dove ha operato, sotto la guida del cardinale Elia Dalla Costa, nella rete clandestina di salvataggio, nella quale ebbe

- un ruolo vitale

- una pratica, composta dallo

<Elenco dei documenti consegnati dalla preside Angelina Magnotta al rabbino capo di Firenze per l’inoltro a Yad Vashem - Gerusalemme della pratica di riconoscimento di Gino Bartali “GIUSTO TRA LE NAZIONI”>

come si legge nella fig. 22, che riproduce il documento firmato per ricevuta dal rabbino e dallo stesso a me riconsegnato in originale.

Era maturo il tempo per l’invio del *Dossier Bartali* al Dipartimento dei Giusti di Yad Vashem. Vi aggiunsi anche la fotocopia della motivazione, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, dell’attribuzione della medaglia d’oro al merito civile alla memoria di Gino Bartali, sopra riportata.

Sulla base del decreto del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi emanato il 31 maggio 2005, il Ministro degli Interni Giuseppe Pisanu firmava ai primi di giugno dello stesso anno il **“Brevetto a documento della ottenuta onorifica ricompensa”**. Contemporaneamente le due Autorità istituzionali riconoscevano l’onorificenza alla memoria di Giorgio Nissim e di don Guido Cesare Staderini, con la stessa motivazione conferita a Bartali, avendo tutti e tre, in ruoli diversi, cooperato alla stessa azione di salvataggio, negli stessi luoghi, nello stesso

8 I nomi dei proprietari dei “Magazzini 48” mi sono stati confermati dall’archivista della Comunità Ebraica di Firenze, signor Umberto Di Gioacchino, che mi ha anche riferito che erano fortunatamente sopravvissuti ambedue i genitori di Giuseppe Siebzehner, e anche la figlia della coppia, Silvia Siebzehner Bemporad .

periodo. La cerimonia di consegna dell'onorificenza è avvenuta il 25 aprile 2006, mentre il decreto di conferimento era stato pubblicato nella Gazzetta Ufficiale l'anno precedente.

L'opera di salvataggio degli ebrei da parte di Gino Bartali è stata riconosciuta dallo Stato Italiano.

La pratica per il suo riconoscimento da parte del Dipartimento dei Giusti di Yad Vashem è sotto esame della competente Commissione, il cui giudizio è insindacabile.

Lo Stato di Israele conferisce il titolo di Giusto, a memoria eterna della riconoscenza che sente di dovere al salvatore, il cui nome viene inciso su una medaglia di bronzo che viene consegnata a lui o, nel caso nostro, alla vedova signora Adriana, insieme al diploma d'onore della fondazione Yad Vashem, dove si svolge la

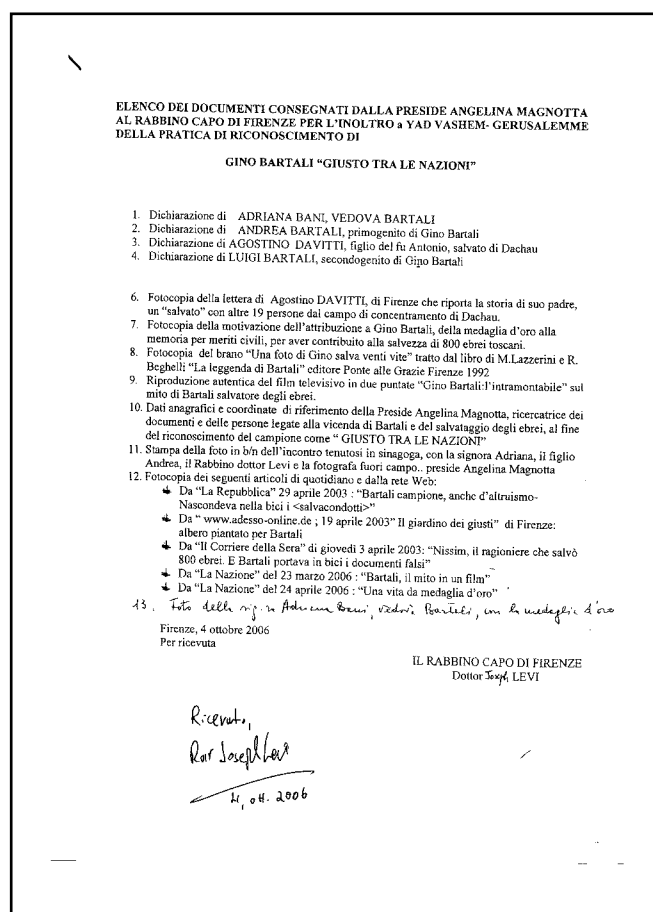


Fig. 22 - Dossier Bartali

cerimonia.

Identica cerimonia si svolge anche nel paese di residenza del Giusto, a cura della missione diplomatica israeliana. Al salvatore viene offerto un vitalizio e, volendo, la possibilità di vivere in Israele, a spese di quello Stato. La procedura per il riconoscimento è molto scrupolosa e si basa esclusivamente sulle testimonianze dei salvatori o dei loro familiari, oppure dei salvati o dei loro familiari.

La *riconoscenza*, a me sembra essere una di quelle doti umane, come la parola data, di cui sembra essersi smarrito il seme. E' consolante constatare che quel seme non è propriamente perso.

Si veda il caso di Zacinto, uno di quelli su cui ragionammo a Yad Vashem con Mordecai Paldiel, presidente del Dipartimento dei Giusti, in una delle ultime giornate del seminario. Gli ebrei erano presenti sull'isola dal XVI secolo; nel 1939 ce n'erano in numero di 275. Il 6 aprile 1941 l'isola venne occupata dai tedeschi e divisa in tre zone, per un migliore controllo. Il sindaco Loukas Karrer ricevette l'ordine di fornire la lista degli ebrei: si consultò col metropolita Chrysostomos e insieme decisero di disseminare gli ebrei nelle famiglie cristiane e di non consegnare la lista. I tedeschi compresero che avrebbe comportato uno spreco di



Figg. 23, 24 - Diploma d'Onore e medaglia, recto e verso, che Israele dona al Giusto (documentazione ricevuta a Yad Vashem)

energie il tentativo di cercare gli ebrei nelle famiglie e annullarono l'ordine. Finita la guerra quegli ebrei andarono in Israele, ma quando nel 1953 un terribile terremoto distrusse la città, il primo aiuto giunse da Israele, col seguente messaggio:

” Gli ebrei di Zacinto non hanno dimenticato il loro vescovo e il loro sindaco e quello che fecero per noi”.

Nel 2008 il sindaco e il metropolita sono stati riconosciuti Giusti tra le Nazioni, una delle onorificenze più alte dello stato di Israele.

Il Giusto è il testimone morale che aiuta la ricostruzione storica dei fatti avvenuti, ma anche la ricostruzione della coscienza individuale e collettiva di una nazione, attraverso la memoria del Bene nella sua dimensione formativa.

Veniva piantato, sino a qualche decennio fa, un albero di carrubo nel Giardino dei Giusti, sul Monte della Rimembranza, luogo simbolico e fortemente allusivo a quei valori che i Giusti espressero con le loro azioni, salvando gli ebrei, ma anche l'onore dei propri concittadini.

Poiché il Giardino è ormai interamente ricoperto di alberi, il nome dei Giusti ora viene inciso sul Muro d'Onore eretto ad hoc nel perimetro del Memoriale.⁹

9 v. fig.13.

Corrispondenza con Yad Vashem

Quando nel 2006 finalmente il *Dossier Bartali* fu pronto per l'invio a Gerusalemme, Giordana Moscati che da tempo sapeva della mia ricerca e m'incoraggiava, ne fu felice. Mi mise in contatto col dr. Mordecai Paldiel, direttore pro tempore del Dipartimento dei Giusti, che già conoscevo come docente del seminario, dove aveva trattato il tema *"I Giusti tra le Nazioni: salvare gli ebrei durante l'Olocausto"*. Era la persona giusta. Autore di diversi testi sull'argomento, di lui si citano in particolare: *The Path of the Righteous* e *Saving the Jews*, sul salvataggio degli ebrei da parte dei non ebrei. Oltre che nella Scuola della Shoah, avevo avuto occasione di conversare con lui anche al ricevimento dato dall'ambasciatore, dottor De Bernardinis, all'Ambasciata Italiana di Tel Aviv e ne avevo ricevuto incoraggiamento per l'iniziativa di ricerca di testimonianze per il riconoscimento di Bartali che già avevo in mente.

Nel frattempo la dr.ssa Moscati mi propose di partecipare al seminario di giugno 2006 a Gerusalemme con una borsa di studio riservata a me, per il lavoro su Bartali, come *"premio da parte nostra"*, come diceva nella e mail d'invito che ricevetti il primo maggio 2006. Intercorrevano troppo poco tempo per il seminario di giugno: i miei impegni di dirigente all'USR prevedevano la conclusione di numerosi progetti educativi, oltre agli incontri di lavoro a Roma, presso il Ministero. Avevo programmato, per il mese di giugno la mostra di numerosi progetti con vari ordini e gradi di scuole, cosa che comportava la mia presenza nelle varie città toscane nelle quali, da Firenze, mi sarei dovuta recare.

Così a malincuore rinunciai a tornare a Yad Vashem, dove avrei potuto partecipare al nuovo seminario ed incontrare i responsabili della Scuola della Shoah e i colleghi del corso precedente. Ma dovevo ultimare le ricerche dei testimoni per il *Dossier Bartali* e andare avanti nel mio impegno per la memoria della Shoah.

A tal proposito organizzai, in collaborazione col Comune di Montecatini e con il Circolo Didattico della città, la premiazione in loco, da parte del Direttore Generale dell'USR per la Toscana, delle due classi vincitrici del concorso nazionale *"I giovani ricordano la Shoah"*, già insignite, qualche mese prima, della targa di merito a Palazzo Chigi. Alla premiazione di Montecatini erano presenti le autorità comunali, esponenti del mondo ebraico, come la signora Odelia Liberanome, il dirigente scolastico Paola Zecchi, la maestra Bruna Rossi e due sue colleghe

che avevano lavorato al progetto, le famiglie degli alunni e delle alunne delle due classi. La ricerca era stata incentrata sul motivo dell' intitolazione del loro plesso a Massimo D'Angeli, un bambino ebreo nato a Montecatini l'11 giugno 1942, la cui famiglia era composta dal padre Mario di 34 anni, di Mantova, dalla madre Renata, 26 anni di Roma, dal fratellino Carlo, di tre anni e mezzo.

Furono tutti catturati nella retata nazi-fascista del 5 novembre 1943 e messi, dopo quattro giorni di detenzione, sul carro merci che da Firenze li portò ad Auschwitz. Cinque giorni di viaggio, *selezione* all'arrivo, immediata separazione dai genitori e avvio di Massimo al *camino*, insieme col fratellino Carlo.

Perverso rituale attuato da chi dimentica persino quella parte di sé che è il sano essere animale. Mi sono chiesta il perché la scuola sia stata intitolata ad uno solo dei due fratellini, a Massimo, un bambino di diciassette mesi, deportato e ucciso perché ebreo. Un bambino che "non è mai diventato grande", cui oggi è intitolata la Scuola per l'Infanzia di Via Libertà a Montecatini. Simbolo dell'assoluta innocenza e della più tenera età violentata.

E qui si rivelano delle connessioni impensabili: quei bambini erano figli del direttore dei "Grandi Magazzini Duilio 48", con sede a Firenze e a Viareggio. Il nome dei magazzini era dovuto al fatto che vi si comprava tutto a 48 centesimi. Proprietari di quei magazzini erano gli stessi datori di lavoro di Adriana Bani Bartali, i cui nomi, Siebzechner Giuseppe e Siebzechner Koretz Amalia, la signora lesse sulla lapide degli ebrei deportati e mai più tornati, posta nel giardino della sinagoga di Firenze, il giorno in cui l'accompagnai a firmare la sua testimonianza davanti al rabbino capo di Firenze Joseph Levi.

Ne apprese solo in quel momento la morte prematura ed incolpevole.

Sulle vie della Shoah, impensabilmente, si riallacciano fili invisibili, spezzati e creduti perduti per sempre che invece, all'improvviso, collegano eventi e persone. Adriana, già cassiera dei *Magazzini 48*, moglie di un salvatore, si avvicina con me alla lapide dove legge del martirio dei suoi datori di lavoro, proprio il giorno in cui va a firmare l'appello per il riconoscimento di suo marito, come Giusto.

A me, indagando nel recente passato con le mie domande alle docenti che hanno lavorato al progetto educativo sulla Shoah, tocca scoprire un'altra storia individuale nella tragedia mondiale e un altro filo che lega Adriana alla *storia dei perduti*, di quei tanti milioni di *non sopravvissuti*: quei due bambini, Carlo e Massimo, erano figli del direttore di vendite degli stessi *Magazzini 48* dove Adriana aveva lavorato. Tutti morti di stenti o passati per il camino. Datori di lavoro e dipendenti della stessa impresa, morti allo stesso modo, per il solo fatto di essere ebrei.

A Montecatini, nel corso della mattinata dedicata alla premiazione, appresi ancora un'altra tragica storia, legata peraltro all'origine delle cialde, un dolce diventato

simbolo della città quasi al pari delle Terme, ma che è stato introdotto da ebrei dei quali si è perso il nome (Schultz?) e ogni traccia. Quello che in città si racconta è che erano arrivati a Montecatini provenendo dalla Boemia, dopo essersi fermati qualche tempo in Trentino. Apro l'album della loro vita, sfoglio le pagine ingiallite di questa seconda famiglia di ebrei, scoperta organizzando un'altra tappa del progetto *"I giovani ricordano la Shoah"*.

La famiglia ebreo-boema era composta dal dentista, da sua madre, dalla moglie e dalla sorella della moglie, che pare fosse maestra. Ancora si riannoda un altro filo: Bruna Rossi, una delle maestre impegnate nel progetto sulla Shoah nella scuola di Montecatini, mi rivela che la famiglia di ebrei boemi alloggiò in affitto, in viale Rosselli, al primo piano della casa che era e tuttora è del proprio suocero. Oggi novantaseienne, è ancora abbastanza in salute e ricorda benissimo quella triste vicenda, mentre ben poco si può appurare dalla consultazione degli archivi comunali, privi delle annate del 1937 e del 1938.

La drammatica storia di questa famiglia è una corsa ad ostacoli dove qualcuno si diverte ad alzare sempre più l'asticella. Non potendo il capofamiglia esercitare la professione di dentista, si adattarono tutti insieme prima a fare lavori di cucito e poi a produrre in casa, servendosi di fornellini che avevano portato con sé dalla Boemia, un dolce nuovo per Montecatini: le ormai famose cialde croccanti e nutrienti diventate, col passar del tempo, caratteristiche della città. Dato il gradimento del prodotto, successivamente si misero a venderlo al pubblico, prima su di un banchetto in via Grocco, una traversa del noto viale Verdi che porta alle Terme e poi in un piccolo negozio che aprirono sempre nella stessa strada. Ma anche stavolta le cose non durarono a lungo: non potendo essere titolari dell'attività, l'intestarono al loro garzone, arrivato nel 1939 con la famiglia sfollata da Roma. Ma non bastò neppure questa rinuncia a preservarli dalla persecuzione.

Il suocero della maestra era adulto al tempo e ricorda ancora bene il giorno in cui, a seguito delle leggi razziali, le milizie andarono a prelevarli e li fecero salire su dei carri.

In città la voce corrente è che erano sul treno quando cercarono di fuggire verso la Francia, ma che nei pressi della frontiera furono catturati e forse internati, se non peggio, nonostante il tentativo dell'anziana madre del dentista-pasticcere, di attirare su di sé l'attenzione delle guardie, rimanendo indietro per lasciar fuggire gli altri tre della famiglia.

Di tutto ciò non esistono prove o documenti, è un *"si dice"* che però è entrato a far parte della sensibilità della gente di Montecatini e dei racconti tramandati da generazione in generazione.

Un racconto che non bisogna lasciar morire.

Nel frattempo la corrispondenza epistolare con il Dipartimento dei Giusti a Yad Vashem mi confortava nell'impegno per il riconoscimento di Bartali Giusto, specie da quando, presentata da Giordana Moscati, ebbi la possibilità di rapportarmi con la funzionaria della Commissione dei Giusti di Yad Vashem addetta per l'Italia, dr.ssa Iael Nidam Orvieto.

23 maggio 2006 - I tempi erano ormai maturi per prendere contatto direttamente con la dr.ssa che m'indicò tutte le procedure del caso, accludendo anche il modello-guida (FIG.28) per la corretta rispondenza delle testimonianze a quanto richiesto dal Dipartimento. Fu ancora a lei che, con trepidazione chiesi, a luglio del 2006, se la Commissione dei Giusti avesse in corso una pratica eventualmente già aperta per il riconoscimento del nostro Gino nazionale, o quantomeno se fosse a conoscenza che qualcuno vi stesse lavorando.

**Department for the Righteous
Testimony Guide Sheet**

Please type (or write clearly) your testimony on separate pages, in the form of a story, in accordance with the following guidelines.

A. Data on witness:

1. Your full name, date of birth, present address, occupation.
2. Place of residence during the war.
3. Family status during the war (single, married, children).

B. Data on Rescuer

1. Full name, approximate age at the time, place of residence, occupation.
2. Family status during the war (single, married, children).
3. Name and address of a living family relative.

C. Data on rescue story:

1. Briefly, your life until the start of rescue story.
2. How and when did you meet your rescuer? Who initiated the rescue?
3. Dates and places of rescue.
4. Describe the nature of aid given.
5. If hiding place – describe conditions of hiding.
6. Financial arrangements, if any.
7. What, in your opinion, were the rescuer's motivations?
8. Risks involved on the part of the rescuer.
9. Cover up story: how was your presence explained to others?
10. Relations between you and rescuer at the time.
11. Name and age of others in rescuer's household who helped you. Specify the aid given by each.
12. How did you part from your rescuer?
13. Indicate names and addresses of others helped by your rescuer.
14. Describe particular incidents during your stay at rescuer's home.
15. The reason why you waited until now to write your testimony.
16. Whom in the rescuer's household do you wish to nominate the title of "Righteous Among the Nations?" State full names.

Important! Your signature must be notarized with proper seal appended thereon.

Please send your testimony to: Yad Vashem, Dept. for the Righteous, P.O.B. 3477, Jerusalem 91034, Israel.

"GUIDE"

Fig. 25 - Linee-guida per la testimonianza, indicate dal Dipartimento dei Giusti.

Ne ricevetti il più chiaro diniego: nessuno aveva presentato alcuna istanza per tale riconoscimento, tanto meno la relativa documentazione.

Si confermava così anche da Yad Vashem, quanto già mi avevano riferito i figli di Bartali: nessuno aveva ancora pensato a rivolgersi alle autorità ebraiche per vedere riconosciuto il nostro Gino come Giusto, neanche dopo l'attribuzione della medaglia d'oro al valor civile alla memoria, assegnata in Campidoglio il 25 aprile 2006, su decreto risalente all'anno precedente, con la motivazione del salvataggio di 800 ebrei tra il 1943 e il 1944. Allora capii che era venuto il momento che dedicassi tutto il mio tempo libero dal lavoro a quella giusta causa e accelerai di molto la mia ricerca.

Sulle indicazioni ricevute mi orientai per il colloquio che ebbi coi testimoni e per la documentazione del *Dossier Bartali*, che integrai con quanto ritenevo potesse essere utile, compresa la fotocopia del documento d'identità del prigioniero del lager di Dachau, Antonio Davitti, mostratomi dal figlio Agostino (Figg. 17 e 18)

Il 26 settembre 2006, la dr.ssa Iael Nidam Orvieto mi scriveva:

”Cara Angelina, in ebraico diremmo Kol Hakavod!(tutto il rispetto-brava) per quello che ha fatto per il caso Bartali. La ringrazio..”

“La ringrazio..” Ecco, mi dissi, il sentimento di riconoscenza di Israele, quello che ho notato da parte degli studiosi e docenti dell'università di Gerusalemme e che ho notato ovunque, compreso alla Sinagoga di Firenze, da parte degli ebrei nei confronti del Giusto. Lo stesso sentimento di gratitudine che agevolava la mia ricerca, lo stesso sentimento che spingeva Antonio Davitti a mandare a Gino Bartali la registrazione del suo canto di ringraziamento per averlo salvato, dopo anni di reticenza e quasi di vergogna. Quella stessa vergogna del perseguitato di essere stato tale, quasi fosse stata un'imputazione a lui ascrivibile, quella che ha scatenato l'infamia del maltrattamento. Quella vergogna che spingeva a tacere, se non a negare, come sottolinea Primo Levi nell'intervista di Marco Viglino: ***“.. ve ne sono alcuni che non raccontano; ve ne sono alcuni che sono stati feriti talmente a fondo che hanno censurato il loro passato, l'hanno sepolto per non sentirselo più addosso”*** e sono rimasti come muti, per ***“una forma di delusione profonda, di un ritirarsi dalla vita.”***(op.citata)

Aver fatto conoscere a Yad Vashem l'opera di salvataggio di Bartali a favore degli ebrei perseguitati negli anni più temibili delle leggi razziali e averne chiesto il riconoscimento come Giusto fra le Nazioni; aver raccolto le testimonianze; averle validate davanti al rabbino; aver composto il *Dossier Bartali* e trasmesso due volte, la prima tramite la Comunità Ebraica di Firenze all'Ambasciata d'Israele a Roma per l'inoltro al Dipartimento dei Giusti, la seconda volta autonomamente e a

mio carico, tutto questo ha rappresentato un momento importante: i primi passi necessari e dovuti alla memoria del salvatore Bartali, grande campione, grande uomo.

Ero tuttavia dispiaciuta del fatto che quei passi, pur importanti, non erano risolutivi. C'era qualcosa che non si riusciva a sapere, ed era la condizione indispensabile per l'avanzare del procedimento che avevo intrapreso: occorreva dimostrare, seguendo determinati requisiti, il nome e la storia di almeno uno degli 800 ebrei salvati *direttamente* da Bartali, perché l'effetto fosse raggiunto. A Firenze e in Toscana non si trovava chi potesse dare utili indicazioni. Quando accompagnai Agostino Davitti a firmare la sua testimonianza davanti al Rav Joseph Levi, quest'ultimo esclamò celiando: ***“Ah, Davitti! Sul mio cognome si può avere qualche dubbio, ma sul suo non si può che avere la certezza che lei è ebreo!”***

Cognome ebreo come quello di suo padre Antonio, salvato da una foto di Bartali. Condizione non sufficiente per il riconoscimento del Giusto: è prescritto il contatto diretto salvato-salvatore, occorre l'atto deliberato del salvatore, consapevole del rischio della vita che corre nel contravvenire alle leggi razziali, aiutando un ebreo. Al salvataggio dei quindici toscani ebrei a Dachau, la fortuna, il caso, la passione sportiva di Antonio avevano giocato a favore della loro salvezza, non Bartali direttamente e consapevolmente.

Anche Antonio, come gli altri suoi compagni usciti dal lager grazie alla foto del campione del ciclismo già vincitore di due Giri d'Italia, del Tour de France, della Milano-Sanremo e altro, seppe come tutti, solo a guerra finita e a parecchi anni di distanza, che Bartali aveva salvato centinaia di ebrei nascondendo i documenti falsi che trasportava nella canna e sotto il sellino, facendo il postino tra Assisi e Firenze, tra il cardinale Elia Dalla Costa e il padre guardiano Rufino Nicacci, del convento assisiato di S. Damiano. Ma occorreva conoscere i nomi e la storia di quegli ebrei! La famiglia Bartali ne era all'oscuro, per la riservatezza stessa del capofamiglia che al tempo delle vicende belliche spesso si allontanava da casa per giorni, dicendo solo di andare a fare i “lunghi”, mentre invece da via del Bandino, nella prima periferia fiorentina, attraversava la città fino ad arrivare alla sacrestia del Duomo dove riceveva, insieme con la benedizione, le “carte” da portare ad Assisi.

Da quando l'imbarco a Genova era diventato troppo pericoloso, la città di S. Francesco era diventata il centro nevralgico dove si creavano identità false e passaporti di comodo per gli ebrei, molti dei quali trovavano riparo nel convento di clausura o in altri istituti religiosi. Ad Assisi, i due tipografi che facevano parte della rete di salvataggio del cardinale, i Brizi, padre e figlio, stampavano e timbravano i documenti richiesti da Firenze che poi trasmettevano a Gino per la consegna nella città granducale.

Cosa del tutto naturale per il Campione. Il figlio Andrea, su al Reggello caro a

Gino, un giorno d'agosto che arroventava Firenze, mi ha detto candidamente, annuente la madre Adriana: *“Sai mio padre era uno che faceva due o tre cose contemporaneamente. Io ero troppo piccolo allora per saperlo, ma da grande l'ho constatato. Fare i <lunghi > e fare opera di carità insieme, andava bene: tornava utile a lui che aveva un motivo in più per allenarsi, in attesa della ripresa delle gare dopo la guerra e andava bene per tanti ebrei a rischio della vita, che con quei documenti avevano una speranza in più”*

Possibile che il riconoscimento di tutto questo debba essere fermato per il motivo, pur giusto, che non salta fuori un solo nome? Erano la domanda e il cruccio che di frequente mi assalivano..

Dovrà pur venire a galla un nome! Mi dicevo.

Invece le stesse clarisse del Monastero di S.Quirico di Assisi, testimoni, tra il settembre 1943 e il giugno 1944, della frequenza con la quale Bartali incontrava la badessa, nulla sapevano circa il motivo di quella fulminea presenza del campione, il quale si fermava talora presso i frati del monastero di S.Damiano, ospite di padre Rufino. Solo dopo la guerra le suore seppero il motivo della strana, per allora, presenza di Bartali nel loro monastero. Nulla seppero dell'organizzazione di aiuto agli ebrei, della quale Gino era stato una pedina fondamentale.

Il tempo sembrava essere trascorso stendendo una coltre spessa di polvere su una vicenda edificante per tutti e ormai a tutti nota, ma che non si sarebbe potuta raccontare se non nell'alone della leggenda, senza prove e senza personaggi certi.

Si era al 2009: tre anni già erano trascorsi dalla mia presentazione del Dossier Bartali al Dipartimento dei Giusti..Occorreva chiedere aiuto alle Comunità Ebraiche della Toscana e specialmente a quella di Firenze. Ne parlai spesso con Andrea, occorreva insistere: solo loro avrebbero potuto cercare, con speranza di successo, il nome di un salvato! Occorreva che fosse Andrea Bartali ad intrattenere i rapporti con la Comunità Ebraica a Firenze e Andrea vi si lanciò anima e corpo.. Ormai non lavoravo più all'USR e nel capoluogo tornavo solo in visita, per mostre, nel mese del Genio Fiorentino o in ricorrenze speciali, quando la data del mio compleanno coincide con la commemorazione della morte dell'Elettrice Palatina, il 18 di febbraio.

E' il giorno in cui, a ricordo del dono perenne dei tesori d'arte ricevuti per il *Patto di Famiglia* da Anna Maria Luisa, ultima dei Medici prima del passaggio alla dinastia dei Lorena, Firenze a sua volta, ogni anno, offre a tutti di godere di quelle bellezze, con l'entrata gratuita nei musei del Polo Museale cittadino. Non ne avrei avuto bisogno, entravo ogni volta che volevo nei musei cittadini, *gratuitamente e con priorità*, perché l'allora Soprintendente ai Beni Culturali della Toscana nonché Soprintendente Speciale per il Polo Museale di Firenze, Antonio Paolucci, attuale Direttore dei Musei Vaticani, mi aveva gratificata del permesso d'ingresso

“Per la Prof.ssa Angelina Magnotta più le persone che la accompagnano”, a ringraziamento generoso per la collaborazione col Polo Didattico Museale di Via della Ninna, con i corsi di aggiornamento rivolti ai docenti e per il lavoro di sensibilizzazione verso le realtà museali che rivolgevo agli studenti toscani. Tuttavia partecipavo volentieri al rito collettivo ed entravo anch’io nel giorno stabilito per tutti. Ma la mia presenza a Firenze rimaneva sporadica e non bastava a sondare gli ambienti sensibili alla ricerca del salvato. Bisognava insistere e sollecitare di persona: non era possibile, dicevano a Yad Vashem, che così pochi fossero i salvatori, rispetto ai salvati italiani.

Non era possibile che tra Firenze, Roma, Arezzo, Assisi e Lucca tutti sapessero dell’opera di Bartali, ma neanche di uno solo dei suoi ebrei salvati.

Un giorno Andrea Bartali mi avvisò che ci sarebbe stato un convegno alla Casa di Riposo Ebraica di via Carducci a Firenze, per ricordare Gino.

Era il 22 luglio 2009, quando raggiunsi Firenze per fare la mia parte. Mi era già capitato di intrattenere il pubblico su Yad Vashem e sulle vicende della Shoah, in conferenze rivolte alle scuole cittadine riunite, come al Teatro della Rosa di Pontremoli, all’Università delle Tre Età di Pontremoli-Lunigiana dove mi occupo della Direzione dei Corsi e anche in altre occasioni per le quali ho sempre dato la mia disponibilità, specie per le scuole.

Ma nella Casa di Riposo Ebraica il dovere era di ricordare il salvatore Bartali. E lo feci con la passione che metto nelle cose in cui credo.

“Aiutateci a trovare almeno il nome di un salvato! Lo dobbiamo tutti al grande Gino” conclusi.

Alcuni presenti si assunsero l’impegno di cercare nelle Comunità qualche indicazione utile. Sarebbe stato troppo difficile per uno di noi, esterno al mondo ebraico, anche solo ipotizzare dove potesse trovarsi un salvato al quale chiedere testimonianza. Rimasi d’intesa con Andrea che ove si fosse presentata qualche novità, mi avrebbe tenuta informata. Ai primi di dicembre del 2010, dalla lettura dei quotidiani appresi che era finalmente venuto a galla il nome di un ebreo salvato. I titoli erano trionfalistici: Bartali veniva già dato come riconosciuto da Yad Vashem come Giusto tra le Nazioni. Vi credetti e pensai soprattutto alla signora Adriana, alla quale la soddisfazione di un tale riconoscimento avrebbe, nella sua età più delicata, aggiunto anni alla vita. Andrea Bartali confermò il fatto che un giornalista aveva trovato un ebreo salvato dal padre. In un secondo momento, mi disse anche della testimonianza di un avvocato fiorentino che gli aveva messo a disposizione la fotocopia dei falsi documenti d’identità che Gino aveva portato ai suoi familiari da Assisi a Firenze. Motivi validissimi a che riprendessi immediatamente i contatti con Gerusalemme, con la mia ex tutor e ormai amica, dr.ssa Giordana Moscati. La rintracciai tramite alcune colleghe del gruppo italiano del

seminario del 2005 a Yad Vashem che, a differenza di me, vi erano tornate anche successivamente. Giordana si trovava sempre nella Città Santa, ma non più a Yad Vashem. Ciononostante, con la solita familiarità e con la solita efficienza, mi mise in rapporto con la funzionaria subentrata al dr. Mordecai Paldiel, a capo del Dipartimento dei Giusti: la dr.ssa Miriam Moschytz, alla quale mi rivolsi per conoscere il punto della situazione circa il riconoscimento dato per scontato dalle cronache regionali e nazionali.

I salvati

Frankenthal, Goldenberg, Donati

Dicembre 2010 -

Erano emersi ancora altri nomi di salvati, come avevo appreso da una casuale lettura dei quotidiani. Ne ero molto felice, come iniziatrice della procedura per il riconoscimento, nato al di fuori della risonanza mediatica, nella discrezione silenziosa e operativa del luogo deputato, Yad Vashem innanzitutto, e con il tramite prescritto, la Comunità Ebraica di Firenze e l'Ambasciata d'Israele a Roma, dove ero in comunicazione con la funzionaria addetta al rapporto con Yad Vashem.

Mi sorprendevo tuttavia la autoreferenzialità di reciproche legittimazioni, da parte di alcune persone che sui quotidiani non si limitavano a riconoscersi come scopritori di salvati, cosa possibile e anzi auspicabile, ma si presentavano anche come iniziatori del procedimento a Yad Vashem, cosa non vera. Ad ogni modo, l'importante era che si fossero trovati il nome e il caso almeno di un salvato!

Vagliando le fonti d'informazione, per ricostruire il percorso che aveva condotto a trovare il salvato ebreo dopo anni di ricerca e per capire quale attendibilità potessero avere, trovo che il salvato era Giorgio Goldenberg, contattato dal pubblicitario di Pagine Ebraiche, Adam Smulevich e, a quanto egli stesso mi comunicava, su indicazione del suo amico, ricercatore di genealogia ebraica in Italia, Nardo Bonomi, a sua volta lontano parente del salvato Giorgio Goldenberg.

Il signor Giorgio Goldenberg è un ebreo fiumano vivente nei pressi di Gerusalemme; egli ha depositato la sua testimonianza a Yad Vashem di recente, a gennaio 2011. Testimonianza importante la sua, che arricchisce l'annosa ricerca per la quale non si erano risparmiati tentativi da più parti.

In una e-mail del gennaio 2008, indirizzata a me, Andrea Bartali mi scriveva:

” Con la sig.ra Misul ci incontrammo, a dicembre, ad un ricevimento e, in tale occasione, scambiammo qualche impressione sulla tua proposta di riconoscimento di papà <Giusto fra le Nazioni> . Manifestò la difficoltà che oltre alla testimonianza del salvatore, occorre anche quella del salvato per portare a termine il tuo progetto. Poiché di salvati a testimoniare non ce ne sono in

quanto mio padre non ha mai parlato delle sue imprese compiute durante il periodo bellico, la sig.ra Misul mi disse che, in questo caso, tutta la comunità ebraica fiorentina avrebbe testimoniato in suo favore.”

Certamente il salvato Goldenberg dava una nuova speranza alla positiva conclusione della mia iniziativa per il riconoscimento di Giusto a Bartali, anche se **“sui giornali che contano”** il mio nome non appariva neanche come citazione, surclassato dai nomi dei molti “iniziatori” autoproclamatisi tali. Solo alla fine di gennaio fui citata come iniziatrice del Dossier per il riconoscimento di Bartali da due testate: **“Pagine Ebraiche”**, con un articolo di Adam Smulevich e **L’Osservatore Romano**” del 26 gennaio 2011.

Comunque, stando ai quotidiani, risultava che oltre a Goldenberg ci fosse anche il caso dei documenti rinvenuti dall’avvocato fiorentino Renzo Ventura, appartenuti a sua madre Marcella Frankenthal Ventura e alla sua famiglia. Quest’ultimo caso non avrebbe dovuto essere presentato come una novità, avendone scritto già nel marzo 2005, sul quotidiano **La Nazione**, il giornalista Maurizio Naldini nell’articolo intitolato:

“Documenti falsi nella bici <Così fummo salvati> “, concernente l’”avventura della famiglia Frankenthal, aiutata dall’eroismo di Gino e della rete di salvataggio.

Già allora le notizie, utili a ricostruire la vicenda storica, erano in parte quelle che si ritrovano per esempio nel citato libro “La leggenda di Bartali” del 1992.

Sebbene non si potesse propriamente ritenere una notizia, è stato tuttavia utile riparlare del caso Frankenthal, per richiamare l’attenzione pubblica sulle imprese umanitarie del Campione.

La famiglia fiorentina di ebrei salvati, era così costituita:

capofamiglia, Michele Frankenthal fu Donati Adele, ebreo askenazita, che diventa Franchi Michele fu Danti Adele;

sua moglie Berta Morais fu Corilla Servi, ebrea sefardita, che diventa Borri Alberta fu Corinna Sereni;

la loro prima figlia Frankenthal Marcella di Berta Morais, di anni 29, che diventa Franchi Mariella, di Alberta Borri;

la seconda figlia Frankenthal Lidia di Berta Morais, di anni 28, che diventa Franchi Livia di Alberta Borri.

Si nota, anche per la famiglia Frankenthal, l’applicazione della prassi consolidata nella *Zègota* e nella rete *DELASEM* (*DE*Legazione per l’*AS*sistenza degli *E*brei *M*igranti), di costruire l’identità fittizia mantenendo una certa vicinanza ai nomi

veri, allo scopo del riconoscimento successivo e della riappropriazione dell'identità nascosta.

Le carte d'identità false, riportanti sul frontespizio l'ambigua scritta:

"La presente sostituisce la carta d'identità del cui modello ufficiale questo Comune è sprovvisto" risultavano rilasciate dal Comune di Sesto Fiorentino, nel cui ambito si attribuiva la residenza alla famiglia, mentre in realtà essa risiedeva a Firenze.

Gli originali delle quattro carte d'identità sono conservate dall'avvocato Renzo Ventura, figlio di Mariella, anzi a dire il vero, ora che si può, figlio di Marcella.

La novità vera del caso, rispetto all' articolo di Naldini citato, sta nella testimonianza del figlio dei salvati, l'avvocato fiorentino Renzo Ventura, che fa un'affermazione importante al fine del riconoscimento del Giusto.

Egli infatti testimonia di aver sentito dire più volte da sua madre che nell' ambito della rete clandestina di aiuto dato dall'Arcivescovado di Firenze agli ebrei, Gino Bartali, rischiando la propria vita, andava e tornava in bici da Firenze ad Assisi dove si formavano i documenti falsi e così procurava le carte di identità.

Nelle pagine che seguono si riproducono i falsi, ma salvifici, documenti identitari del nucleo familiare¹⁰.

Nella sua pagina di diario, la signora Marcella ricostruisce le vicende di persecuzione della sua famiglia, e scrive: ***"La mattina dopo***(dopo il bombardamento del pomeriggio del maggio 1943, nota dell'autrice) ***dovevamo uscire di nuovo per farci le fotografie per avere le carte d'identità false"***.

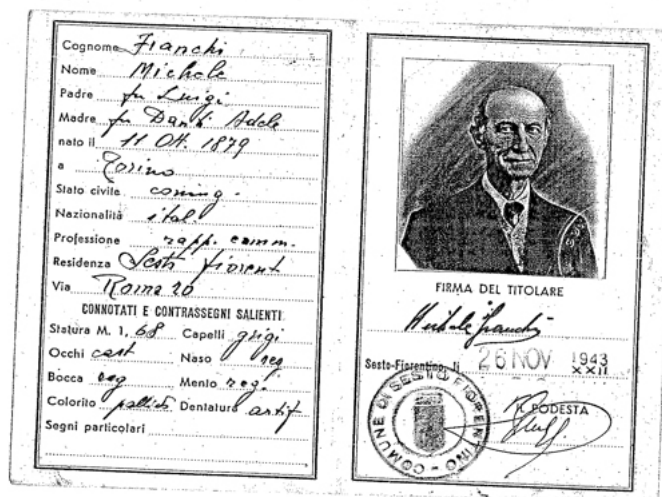
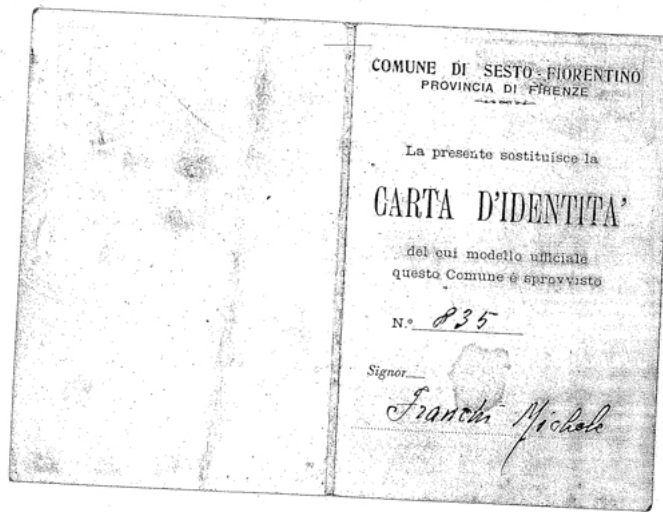
La riconoscenza del figlio avvocato è nelle parole semplici rivolte ad Andrea:

"Io non sarei mai nato, se tuo padre non avesse aiutato e protetto i miei genitori".

Il suo progetto di vita è stato possibile grazie all'eroismo di Gino, che anch'io cito con familiarità, come Agostino Davitti, occupandomi costantemente di lui, ormai da sette anni.

L'epoca del caso Frankenthal risale al novembre del 1943, l'informazione al giornalista Maurizio Naldini, circa i documenti, era stata fornita nel 2005 dall'allora Presidente del Consiglio Regionale della Toscana, Riccardo Nencini, che a sua volta l'aveva appresa da Renzo Ventura, a quanto rivela l'avvocato. Tifoso di Bartali e del ciclismo, anche per aver avuto lo zio Gastone Nencini, famoso ciclista negli anni Cinquanta, l'ho sentito ricordare tale familiarità e la sua *"passione perso-*

¹⁰ Si ringrazia l'avvocato Renzo Ventura che mi ha gentilmente autorizzata alla riproduzione e pubblicazione dei documenti dei suoi familiari .



COMUNE DI SESTO-FIORENTINO
PROVINCIA DI FIRENZE

La presente sostituisce la

CARTA D'IDENTITA'

del cui modello ufficiale
questo Comune è sprovvisto

N.° 1092


Signor Borri Alberta

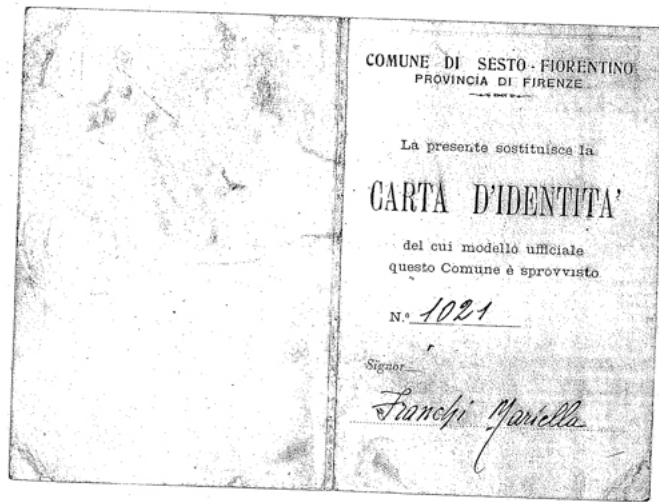
Cognome	<u>Borri</u>
Nome	<u>Alberta</u>
Padre	<u>Lu. Eugenio</u>
Madre	<u>Concetta Sereni</u>
nato il	<u>4 Maggio 1887</u>
a	<u>Firenze</u>
Stato civile	<u>coniug. a Franchi</u>
Nazionalità	<u>Italiana</u>
Professione	<u>all. a casa</u>
Residenza	<u>Sesto Fiorentino</u>
Via	<u>Silvane 20</u>
CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI	
Statura M.	<u>1,62</u>
Capelli	<u>grigi</u>
Occhi	<u>castani</u>
Naso	<u>reg</u>
Bocca	<u>reg</u>
Mento	<u>reg</u>
Colorito	<u>reg</u>
Dentatura	<u>reg</u>
Segni particolari	

FIRMA DEL TITOLARE
Alberta Borri


Sesto-Fiorentino, il 16 DIC 1943

IL PODESTA
[Signature]





Cognome	<u>Fianchi</u>
Nome	<u>Mariella</u>
Padre di	<u>Michela</u>
Madre di	<u>Alberta Bonni</u>
nato il	<u>15 Maggio 1914</u>
a	<u>Roma</u>
Stato civile	<u>un.it</u>
Nazionalità	<u>ital.</u>
Professione	<u>at a casa</u>
Residenza	<u>Sesto f.oz.</u>
Via	<u>Roma 25</u>
CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI	
Statura M.	<u>1,68</u> Capelli <u>cast.</u>
Occhi <u>chioc.</u>	Naso <u>reg.</u>
Bocca <u>reg.</u>	Menlo <u>l.</u>
Colorito <u>reg.</u>	Dentatura <u>sc.</u>
Segni particolari	<u>reg.</u>



FIRMA DEL TITOLARE

Mariella Fianchi

Sesto-Fiorentino 16 DIC 1943

COMUNE DI SESTO-FIORENTINO

RODOSTA

COMUNE DI SESTO FIORENTINO
PROVINCIA DI FIRENZE

La presente sostituisce la

CARTA D'IDENTITA'

del cui modello ufficiale
questo Comune è sprovvisto

N.° 856

Signor Franchi Livia

Cognome <u>Franchi</u>	
Nome <u>Livia</u>	
Padre <u>di Michele</u>	
Madre <u>di Alessio Banni</u>	
nato il <u>28 OTT 1915</u>	
a <u>Roma</u>	
Stato civile <u>ubile</u>	
Nazionalità <u>ital.</u>	
Professione <u>at a casa</u>	
Residenza <u>Sesto per</u>	
Via <u>Roma 20</u>	
CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI	
Statura M. <u>1,62</u>	Capelli <u>castani</u>
Occhi <u>castani</u>	Naso <u>reg</u>
Bocca <u>reg</u>	Mento <u>reg</u>
Colorito <u>reg</u>	Dentatura <u>reg</u>
Segni particolari	

FIRMA DEL TITOLARE
Livia Franchi

Sesto Fiorentino, il 26 NOV 1943
N. XII

IL FOCESTÀ
Kauf

nale per il ciclismo, sport nel quale i maschi di casa, per tradizione, dovevano almeno provarci”, nel suo intervento al convegno su Bartali del febbraio 2008, nel Salone dei Cinquecento a Palazzo Vecchio, dov'ero stata invitata.

Tornando al caso Frankenthal, l'articolo del 2005, mentre encomia l'altruismo e l'eroismo di Gino, è assolutamente privo di qualsiasi accenno ad una pur ipotetica proposta di riconoscimento del Campione come Giusto fra le Nazioni.

Cosa che accade infatti solo nel 2006, con la mia presentazione del *Dossier Bartali* a Yad Vashem, secondo l'iter prescritto.

Solo da allora in poi diventa pubblica la notizia dell'interessamento del Dipartimento dei Giusti per il riconoscimento di Gino e comincia così a circolare insistentemente su più canali mediatici (stampa, tv, internet), fino a diventare di comune cognizione.

In questi anni abbiamo tutti auspicato la felice conclusione dell'iter che, iniziato nel 2006, entusiasmò Adriana ed Andrea Bartali, i quali “si danno il cinque” al Reggello, nel giardino del ristorante, come buon auspicio per la presentazione del *Dossier* al Dipartimento dei Giusti.

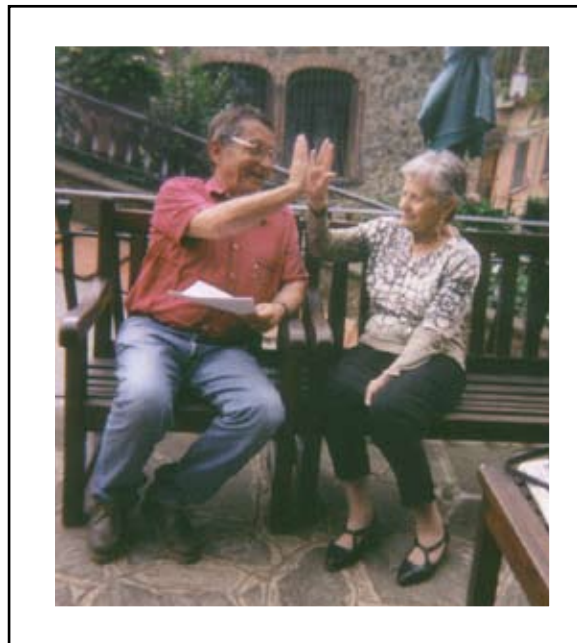


Fig. 26 - La signora Adriana Bartali si dà il cinque col figlio Andrea, al Reggello, il primo agosto 2006, dopo avermi rilasciato la sua testimonianza-appello a Yad Vashem, per il riconoscimento del Campione, come segno scaramantico per il successo del Dossier, pronto per la presentazione.

Il caso del salvato Goldenberg, scoperto solo negli ultimi mesi del 2010, è dovuto alla ricerca del pubblicista fiorentino Adam Smulevich che, come accennato, su indicazione dell'amico Nardo Bonomi, riesce a contattare il signor Giorgio Goldenberg, ebreo austriaco proveniente da Fiume, giunto con la famiglia a Firenze durante la guerra.

Ora ha 78 anni e vive in un villaggio nelle vicinanze di Gerusalemme, dove è stato raggiunto telefonicamente dal giornalista Smulevich che ha anche saputo che Goldenberg ha presentato la sua personale testimonianza a Yad Vashem.

I fatti risalgono al 10 agosto 1944. Bartali ha trent'anni, moglie e il primo figlio, Andrea; ha vinto i due Giri d'Italia del 1936 e del 1937 e il Tour de France del 1938. Ma non teme di mettere a rischio tutto questo per aiutare i Goldenberg, una famiglia di ebrei perseguitati. I nazisti iniziano a spostarsi dai Lungarni in direzione dei viali della circonvallazione, mentre gli alleati avanzano dalla parte di Gavinana, dove si trova anche la casa di Gino, in via del Bandino. Nello scantinato di casa Bartali è nascosta la famiglia Goldenberg, i due genitori, Giorgio di 12 anni e la sorellina Tea. Quando sentono parlare inglese, capiscono di averla scampata, testimonia Giorgio Goldenberg nell'articolo pubblicato dal paperblog Madyur, a gennaio 2011, più o meno contemporaneamente a diverse testate regionali e nazionali.

Sembrava che a questo punto la pratica per il riconoscimento del Campione fosse al punto d'arrivo. C'era il nome del salvato ebreo, vivente testimone. C'era la vicenda drammatica di vite umane appese ad un filo, quelle dei salvati e quella del salvatore e dei suoi familiari, il cui annientamento sarebbe stato certo, qualora fossero stati scoperti.

Chiesi conferma della validità della testimonianza a Yad Vashem, dove nel frattempo il dr. Mordecai Paldiel, dopo un trentennio di presidenza del Dipartimento dei Giusti, aveva passato la mano alla dr.ssa Miriam Moschytz. La signora fu molto cortese e precisa; naturalmente il caso del salvato Goldenberg le era noto, ma mancava un dato essenziale per validarlo al fine del riconoscimento di Bartali: il contatto diretto tra salvato e salvatore.

Giorgio Goldenberg, infatti, aveva testimoniato per il riconoscimento di Bartali, ma aveva anche dichiarato di non averlo mai visto personalmente.

Testimonianza importante la sua, ma pari alle altre testimonianze raccolte da me: non determinante allo scopo per il quale ormai, *"sulla scia"* da me tracciata, come riferiva l'articolo dell'Osservatore Romano, si erano messe anche altre persone. Tuttavia, aggiunse la dr.ssa Moschytz, risollemando un po' le mie speranze, nel Dipartimento stavano lavorando con grande attenzione, per raccogliere ogni minimo dettaglio riguardante il caso Bartali.

Questa rassicurazione mi confortò: ormai si era creata quella mobilitazione auspicata nel mio appello del 2009 nella Casa di Riposo ebraica di Firenze e, come era naturale che fosse, qualche buon risultato non sarebbe potuto venire che dall'area delle Comunità ebraiche, le quali avrebbero potuto ancora riannodare gli esili fili della ricostruzione delle vicende di qualcuno dei *salvati e sopravvissuti*.

Continua tuttora un susseguirsi di articoli ed appelli mediatici, specie attraverso i giornali, affinché chi sa comprenda l'importanza della sua testimonianza e la produca. Ne hanno parlato, per esempio il Giornale di Vicenza, Pagine ebraiche, Toscana ebraica, Notizie di Israele on line e altre testate.

Nel frattempo sembra che un cugino di Giorgio Goldenberg abbia testimoniato di essere stato personalmente salvato da Gino Bartali.

Il motivo impellente ed evidente della mobilitazione è dato dall'inesorabile trascorrere del tempo: nella mia ricerca dei salvati, nei paesini delle valli toscane, mi sono trovata di fronte a diversi casi nei quali, per gravi malattie, mi è stato impossibile raccogliere la testimonianza, sebbene la persona che cercavo, qualche volta, fosse ancora in vita. Per lo più, ho potuto solo parlare con i figli dei sopravvissuti, come nel caso Davitti e Rotondi già riferiti. Chissà quanti salvatori italiani avrebbero meritato di essere riconosciuti, se il tempo non fosse stato così tiranno e non avesse già inghiottito tanti testimoni, con le loro prove.

Si troverà pure qualcuno ancora in vita fra gli 800 perseguitati e salvati anche per merito del Campione, che voglia ricostruire la vicenda delle imprese caritatevoli di Gino, così partecipata da tutta la nostra Nazione!

Comunque l'iter ferreo seguito dalla Commissione di Yad Vashem, è quello che dà la certezza inoppugnabile che i Giusti accertati siano veramente tali.

Un altro caso di salvata è quello di Giulia Donati, un'anziana signora di 88 anni che da Firenze si è trasferita a Tel Aviv nel 1974. Durante la guerra fuggì dalla città di Dante con la famiglia per rifugiarsi presso il Lido di Camaiore, in località Secco, dove l'omonima via incrocia perpendicolarmente l'Aurelia. Qui, due anziane sorelle, Settilia e Isabella, procurarono loro una casa. Proprio Settilia vide sopraggiungere un giorno il nostro ciclista che, con quei modi un po' bruschi che gli avevano guadagnato l'appellativo di *Ginettaccio*, bussò con insistenza alla porta di casa, avendo con sé i falsi documenti d'identità per la famiglia Donati. Ma Settilia, non riconoscendo il Campione, con la circospezione dettata dalla situazione di rischio dovuta al nascondimento dei "ricercati", lo mandò via. Solo dopo la guerra venne a conoscenza della vicenda reale.

Lo testimonia Giulia Donati: la sua testimonianza, raccolta dal Bollettino dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, sarà utile alla causa?

C'è motivo di dubitarne, mancando un elemento essenziale per il riconoscimen-

to del Giusto, cioè il contatto diretto salvatore-salvato, che inficia numerose testimonianze, compresa quella di Giorgio Goldenberg.

Comunque è rientrata anch'essa nel Dossier Bartali iniziato nel 2006, arricchendolo. Se non altro, contribuisce a consolidare i dati relativi alle imprese umanitarie del Campione che, in quel lontano giorno *“si allenava”* sulla Firenze- Mare di allora, pedalando dal cupolone di Brunelleschi alla riviera cara ai Fiorentini. Si allenava in attesa della fine della guerra e della ripresa delle gare ciclistiche e nel contempo faceva del bene, nascondendo nel sellino e nella canna della sua bici, documenti preziosi quanto la vita stessa delle persone cui erano destinati. Non è da ritenere che tre indizi facciano una prova, come usano dire i legulei, perché semmai si obietterebbe a giusta ragione che *“ci vogliono tre prove per fare il colpevole..”* In questo caso *“per fare l'eroe”*, validato anche da Israele, oltre che dal nostro Paese.

Il codice di valutazione del Dipartimento dei Giusti è il vaglio e il crivello della selezione. Ha una logica ferrea e stringente: è quella che permette di ritenere affidabile la lista dei Giusti riconosciuti, laddove al contrario, una qualsiasi eccezione alla regola toglierebbe senso al lavoro di tanti decenni e alla preziosità di tanti testimoni.

Siamo in dirittura d'arrivo. Adesso il nostro Gino è sotto esame, sta affrontando



Fig. 27 - La scalata di Bartali (foto tratta da “Quotidiano.it”)

la sua scalata più ardua, sostenuto dalla sua umanità e da quel cuore buono “che va lento”, un cuore che in vita gli ha permesso di tagliare i traguardi sportivi più ambiti.

Qui il traguardo sportivo non è il fine: è il mezzo, quello che ha consentito a Gino, grazie alla celebrità mondiale conquistata insieme con i trionfi ciclistici, di passare sotto lo sguardo di nazisti e di fascisti come il campione che si allena. Ed era pur vero, senonché sotto le vesti del campione che s’allena c’era il salvatore, l’angelo buono che strappava alla morte tanti innocenti. La fama conquistata gli ha anche permesso, una volta catturato, di uscire indenne da Villa Triste, portandosi in spalla la sua bicicletta col sellino e la canna imbottiti di documenti falsi, con la scritta *“sostituisce la carta d’identità”*, simili a quelli che hanno permesso ai Frankenthal di giocare la loro ultima carta e poterla scampare.

“Io non sarei mai nato se tuo padre non avesse aiutato e protetto i miei genitori ”, esclama l’avvocato Ventura. Se ha potuto il figlio di una salvata dar luogo al suo progetto di vita, è perché tanti anni prima Gino ha messo in gioco la sua propria e l’attesa di un progetto di vita dei suoi stessi figli.

Come nel finale delle competizioni che l’hanno reso celebre, i gregari sono lontani e il traguardo è in vetta, nella Commissione dei Giusti di Yad Vashem: una vetta che aspetta il suo arrivo in solitario.

Bartali, campione di ciclismo e di umanità

“Verrà il momento..”

Mi sono sempre sorpresa a considerare come alcune persone, di alta statura morale o intellettuale, abbiano una sorta di premonizione del loro futuro. Lo notavo, ancora studentessa, a proposito di un gigante della poesia italiana e mondiale, Ugo Foscolo che, a 24 anni, presagiva la sua morte da esule.

“Un dì, s’io non andrò sempre fuggendo/ di gente in gente, mi vedrai seduto su la tua pietra ../ Straniere genti, l’ossa mie rendete/ allora al petto della madre mesta.” E la sua morte avvenne proprio tra *straniere genti*, nei pressi di Londra, quando il poeta de *I Sepolcri* di anni ne aveva quasi il doppio.

Fuori dall’area culturale, colonna portante del ciclismo italiano e mondiale, Gino Bartali presagisce che sarebbe arrivato il giorno in cui si sarebbe parlato di lui e delle sue opere di bene. Oggi si parla persino della sua bici, non come il mezzo usato nelle imprese sportive, ma come lo strumento di salvezza dei perseguitati, politici anche, ma soprattutto ebrei.

“Verrà il momento.” Tra il ‘43 e il ‘44 Gino aveva fatto la staffetta in decine e decine di missioni sulla tratta Firenze-Assisi-Firenze, come hanno dichiarato le clarisse del convento di S.Quirico di Assisi, dove erano nascoste intere famiglie di ebrei: suor Alfonsina, morta nel 2005 e suor Eleonora, tuttora in vita. In precedenza, quando Genova non era ancora troppo pericolosa, era Bartali il postino della tratta Firenze-Lucca-Genova-Firenze, che portava documenti e danaro per i perseguitati dall’odio razziale. Il sellino e la canna erano spesso imbottiti del danaro depositato in una banca ginevrina da una comunità ebraica americana, danaro che un avvocato ebreo prelevava e faceva arrivare a Genova. Gino lo riceveva in consegna per diverse famiglie ebraiche nascoste a Firenze e in Toscana, aiutate dalla Delasem.¹¹

11 Da CDEC, mostra “La persecuzione degli ebrei in Italia”

“ La Delasem, Delegazione per l’Assistenza agli Emigranti, diretta da Lelio Vittorio Valobra (e, dopo il suo passaggio in Svizzera, da Massimo Teglio e altri) organizzò anche l’afflusso di fondi per il pagamento di documenti falsi, dei generi di prima necessità e il reperimento dei

Quando, ritiratosi dalle gare, il Nostro cominciò a girare il mondo per seguire gli eventi sportivi, suo figlio Andrea spesso lo accompagnava: in aereo, in treno, in auto. Di tempo ce n'era tanto per parlare e Gino parlava..mi riferisce Andrea. Raccontava al suo primo figlio le vicende vissute, le fatiche e anche i pericoli affrontati, ma sempre, durante e dopo il racconto, il Campione redarguiva il figlio: **"Non aprir bocca con nessuno su queste cose, nessuno deve sapere!"**

Gino collaborava col cardinale Elia Dalla Costa che si relazionava alla Delasem. L'ente assistenziale ebraico, soprattutto dalla sede di Genova, operava in tutta Europa per il salvataggio dei correligionari, raccogliendo con l'aiuto delle diocesi, specialmente di Firenze, di Milano e di Genova stessa, gli ebrei provenienti da tutta Italia, per imbarcarli alla volta degli Stati Uniti. Ma sul porto cominciarono ad addensarsi i sospetti, la via di Genova non fu più sicura e il flusso degli ebrei dal Sud si dovette fermare. Il cardinale pensò di nasconderli ad Assisi; coinvolse anche Giorgio La Pira e il vescovo Nicolini che, con padre Rufino Nicacci, coordinava le operazioni nella città di Francesco. Qui, due tipografi, i Brizi padre e figlio, stampavano le carte d'identità occorrenti. La falsificazione, con l'acquisizione delle fotografie, come nel caso Frankenthal, veniva completata a Firenze, in Piazza S.Marco, nella libreria editrice LEF. Gino prendeva in consegna i documenti recapitati dai Brizi nel luogo che destava meno sospetti, il Monastero delle Clarisse, e li consegnava al gruppo fiorentino.

nascondigli.

Numerosi perseguitati, pur essendo essi stessi in pericolo, aiutarono altri ebrei. La Delasem chiese aiuto alla Chiesa cattolica, che aveva a disposizione una rete strutturata di persone disposte al soccorso e di ricoveri sicuri nei conventi e nelle case religiose. Sono da ricordare per il loro intervento gli arcivescovi di Genova, Firenze e Torino che incaricarono uomini di loro fiducia."

"Il capoluogo toscano, con Torino, Genova e Roma, è uno dei quattro maggiori centri della Delasem in Italia. Qui opera il giovane rabbino Nathan Cassuto che crea un efficiente gruppo di assistenza ai profughi giunti in Italia dalle loro zone di rifugio dei Balcani oppure del Sud della Francia, fino ad allora occupate dalle truppe italiane. L'arrivo dei tedeschi e la chiusura della Comunità aggravava il problema di assistenza agli ebrei stranieri che continuavano ad affluire in città, così il rabbino ed altri esponenti dell'organizzazione chiesero aiuto alla Chiesa cattolica fiorentina; i contatti con il cardinale Elia Dalla Costa furono tenuti tramite Giorgio La Pira, che abitava nel convento di San Marco. L'appoggio non si fece attendere ed il cardinale convocò immediatamente Padre Cipriano Ricotti, domenicano di San Marco, originario di Pistoia, e poi Don Leto Casini, parroco di Varlungo, incaricandoli di trovare riparo ai profughi. Grazie a Ricotti e a Casini, l'assistenza della Delasem tramite il neocostituito Comitato ebraico-cristiano assunse in breve proporzioni notevoli: i profughi venivano accompagnati in rifugi di transito come il Seminario minore, da dove poi venivano smistati verso insospettabili case private e soprattutto conventi e istituti religiosi (oltre ventuno) toscani ed umbri. Per chi voleva continuare la fuga verso le zone liberate o la neutrale Svizzera fu necessario trovare vestiario, viveri e documenti falsi che arrivavano sia tramite Mario Finzi, della Delasem bolognese, che mediante contatti con la Resistenza toscana attivati da Padre Ricotti.

Noto in quest'ambito l'oscuro, faticoso e rischioso compito di "postino" fra Firenze e Assisi svolto dal grande campione ciclista Gino Bartali."



Fig. 28 - Gino Bartali a Pontremoli, vincitore del Bancarella Sport del 1980 col libro *“Tutto sbagliato, tutto da rifare”*, viene intervistato dal titolare dell’omonima libreria antiquaria pontremolese, Renzo Tolozzi (foto del giornalista pontremolese Natalino Benacci, per gentile concessione)

Altra meta dei “lunghi” era Lucca, dove collaboravano alla rete i Padri Oblati, per la raccolta e lo smistamento dei documenti. Poco lontano, in Lucchesia, i frati della Certosa di Farneta nascondevano i perseguitati e pagarono con la vita per questo, nel settembre del 1944. La lapide di Farneta, apposta nel 1985, ricorda che:

“nei tristi giorni della servitù vi fu chi cercò salvezza dalla incombente minaccia di morte fra queste mura che solo conoscono la pietà e la vita dello spirito, ma ogni speranza fu travolta “. E ancora ricorda “il martirio dei 6 certosini sacerdoti, dei 6 certosini conversi e dei 32 civili consumato nel settembre 1944. La ferocia nazista impose un medesimo destino di morte ai monaci e a coloro che nell’ora tenebrosa trovarono fraterna ospitalità in questo sacro recinto”

Tra loro avrebbe potuto trovarsi anche Gino.

Nella ricorrenza de ***La Giornata della Memoria*** del 2011, il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, ha ricordato che i Giusti che aiutarono gli ebrei a fuggire dalle deportazioni, hanno salvato non solo gli ebrei, ma anche l’onore dell’Italia ed ha aggiunto che ***“per i festeggiamenti del 150° anniversario dell’Unità d’Italia l’accento verrà posto sulla partecipazione degli ebrei italiani al Risorgimento e all’opera di costruzione dell’Italia unita”***. Egli,

scrivendo al presidente del Comitato per il Giardino dei Giusti di Milano, ha affermato che: ***“L’ebraismo italiano, liberato dalla secolare chiusura dei ghetti, diede uomini illustri alle battaglie”***, con il risultato che ***“come i lombardi e i napoletani, i veneti e i siciliani, e insieme a loro, gli ebrei si sentirono e divennero pienamente italiani nello Stato Unitario”***.

Gino Bartali è fra quelli che hanno salvato l’onore dell’Italia con la scelta, che nessuno avrebbe potuto giurare vincente, di mettere la sua possente pedalata al servizio della giusta causa, nella rete di soccorso che era dalla parte dei perseguitati e di quelli che allora apparvero vinti e votati allo sterminio.

La buona lotta ha un valore in sé, al di là della vittoria.

Come nelle gare ciclistiche, ormai si era messo all’inseguimento e non si sarebbe fermato: la sua guerra non era condizionata da un esito vittorioso. Combatteva perché era giusto .

I suoi meriti di campione del ciclismo sono noti a tutti: ancora nel 2009, a nove anni dalla sua scomparsa, per rappresentare il ciclismo nell’ambito della Giornata dello Sport, il Festival della Filatelia ha utilizzato l’immagine del nostro Campione del pedale, dedicandogli il francobollo commemorativo riprodotto (fig. 19). Meno noto è il suo eroismo umanitario, davanti al quale s’impone il dovere del ricordo.

Ricordare Gino come salvatore e come Giusto, nell’auspicio e nell’attesa che tale appellativo, ormai patrimonio del comune sentire di noi italiani, ebrei e non ebrei, sia fatto proprio dalla Commissione dei Giusti e universalmente accolto, è tributo doveroso che si deve a chi, come lui, ha saputo interpretare un’esigenza etica universale che lo ha portato a vincere il pur sacrosanto istinto di conservazione, per combattere il pensiero pietrificato tipico di ogni totalitarismo. Contro di esso ha portato il contributo della propria scelta individuale, che alla fine, unito agli altri, è stato risolutivo. Su questo snodo riflette Gabriele Nissim¹²:

”..la responsabilità individuale è l’unico antidoto. Non ci sarà mai la fine della storia, la nascita di una società pura, capace di espellere dalle proprie viscere il meccanismo perverso del male estremo. Ci saranno solo uomini giusti che cercheranno di opporvisi e di resistere”.

Il messaggio è attuale sempre, anche nell’ora presente che vede l’uso delle armi contro il proprio popolo, come in Libia e in Siria.

Ed è un messaggio affidato unicamente alla Memoria del Bene.

12 Nissim, Gabriele “Il tribunale del bene. La storia di Moshe Bejski, l’uomo che creò il Giardino dei Giusti”.

”Una memoria esaustiva di un crimine contro l’umanità deve contemplare non solo la memoria del male commesso da un sistema totalitario, ma anche il ricordo degli uomini che hanno cercato di resistere alla macchina dell’annientamento”¹³

La memoria del Bene aiuta a disporsi ad accettare il passaggio del testimone rispetto ai crimini contro l’umanità: il Giusto è una persona normale, non è un predestinato, è una persona con i suoi limiti e i suoi difetti, anche con i suoi egoismi, che però, al momento decisivo rifiuta di voltare la testa da un’altra parte e da spettatore diviene salvatore. Egli semina il Bene. E’ così che Moshe Bejski, *salvato* da Oskar Schindler, inventa e realizza il Giardino dei Giusti, dove vengono ricordati i *salvatori* che non si sono arresi davanti al male e non hanno ritenuto che fosse ineluttabile.

”Oggi, forse, molti riconoscono che non esiste una cosa che si chiama colpa collettiva, e tanto meno una cosa che si chiama innocenza collettiva. In caso contrario nessuno potrebbe mai essere colpevole o innocente.”¹⁴.

E’ il richiamo alla responsabilità individuale cui Hannah Arendt si appella in appendice al suo libro più noto. La storica e filosofa tedesca si chiede cosa possa spingere il Giusto a mettere a rischio la propria vita, o perderla per mano dei suoi aguzzini, come accadde ad Anton Schmidt, sergente della Wehrmacht per aver aiutato gli ebrei ***“fornendo loro documenti falsi e camion militari”***¹⁵. Ritieni che la risposta alla domanda sia da cercare nell’autostima, nel giudizio di sé, nel cercare di stare bene con se stesso, *“dopo”*.

Il Giusto cioè, si è chiesto come avrebbe potuto sopravvivere *“dopo”* il turbine della violenza, se fosse andato cadendo ***“nel pozzo di altri esseri”***, avvolto da un filo, intorno al piede e al collo, quando più: ***“nessuno ci toglie dagli altri uomini”***¹⁶.

”I vuoti di oblio non esistono. Nessuna cosa umana può essere cancellata completamente e al mondo c’è troppa gente perché certi fatti non si risappiano:

13 Nissim, Gabriele “Storie di uomini giusti nel Gulag” introduz di G.Nissim

14 Arendt, Hannah La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme Milano 2007 pag.298

15 idem, pag.237

16 Neruda, Pablo, L’uomo disse di sì da Stravagario, Andiamo uscendo

qualcuno resterà sempre in vita per raccontare¹⁷ quella ***“scienza esatta persuasa allo sterminio”***¹⁸.

Una scienza esatta che però sbagliò i suoi conti, perché ad essa molti dissero sì, ma alcuni risposero di no. Scelte individuali, come individuale fu la scelta e individuali sono i meriti di Gino. Al figlio Andrea che gli chiedeva se avesse mai pensato al rischio della sua vita, a quello della sua famiglia, Gino rispondeva col suo tono di voce inconfondibile, basso e perentorio:

”Le opere buone o si fanno o non si fanno”.

In merito alla vicenda del tesoretto affidatogli dall'amico ebreo¹⁹, che Gino cerca inutilmente dopo la guerra dalla quale egli stesso è uscito poverissimo a causa della sospensione delle gare, gli interrogativi restano in piedi, specie perché, una volta consegnato il sacchetto di monete d'oro alla Croce Rossa Internazionale, a Ginevra, il Campione non se ne occupò più, ma neppure ricevette notizia alcuna in merito.

A chi gli faceva notare che forse qualcosa sarebbe potuto tornargli da quell'opera buona, una sommetta di premio ad esempio, ora che, a guerra finita, si trovava in difficoltà economiche, così liquidò la faccenda:

“L'ultimo vestito non ha tasche”

per dire che non ci si porta dietro niente, al momento del trapasso e che è inutile far posto all'ingordigia. La schiettezza del figlio dell'operaio Torello va di pari passo con la nettezza delle convinzioni morali che ha appreso dai genitori: indiscutibili, non ammettono repliche.

Certamente è da quell'humus che originano le sue scelte etiche e la sua distanza dalla politica del tempo che vedeva corrotta e corrompente. Il suo detto:

“Tutto sbagliato, tutto da rifare”

si colora di tinte più fosche con l'andar del tempo.

17 La banalità..., o.c., pag. 239

18 Quasimodo, Salvatore, *Giorno dopo giorno, da Uomo del mio tempo*

19 v. la trascrizione della testimonianza di Andrea Bartali.

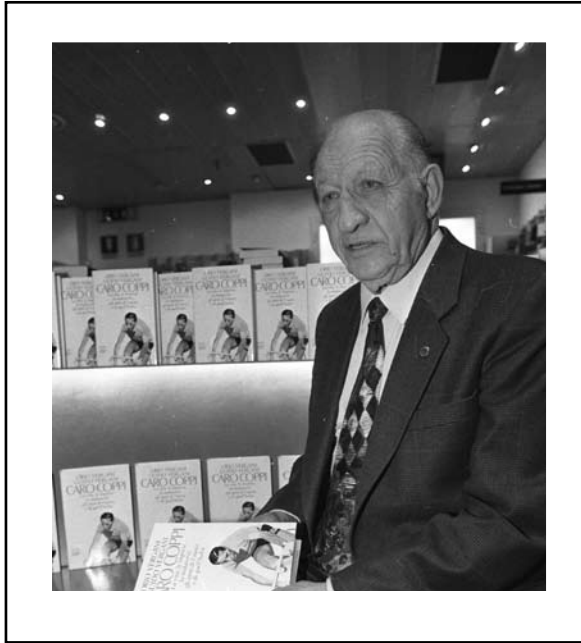


Fig. 29 - Gino Bartali a Milano nel 1995 per la presentazione del libro "Caro Coppi", di Orio Vergani e Guido Vergani (foto Archivio Omega Fotocronache Milano di Vito Liverani, per gentile concessione).

In una trasmissione Rai del luglio 2009 ²⁰, a proposito del Tour de France vinto dal Nostro nel 1948 si affermava che Fiorenzo Magni, ex fascista e perciò non gradito ai francesi, non partecipò al Tour, pertanto, a detta di Alfredo Martini, intervenuto in trasmissione, Gino rappresentava l'unica speranza.

E lì che si battè come un leone sull'Izoard e lasciò indietro di 20 minuti Bobet alla tappa di Briançon. Era il 15 luglio del 1948 ²¹. L'attentato a Togliatti c'era stato

20 "Sfide. G. Bartali, un italiano perbene" di Eleonora De Angelis, regia di Stefano Chinisso

21 In merito a tale vittoria, mi piace trascrivere l'esperienza di un lunigianese di Guinadi, prof. Pierre Castellotti, utile a comprendere il "clima".
"Nel 1948 a Maisons-Alfort, periferia di Parigi, avevo 9 anni. Gli italiani, dopo la sciagurata guerra mussoliniana dichiarata alla Francia che ospitava 600.000 nostri emigrati, furono penalizzati con l'impossibilità di essere titolari o soci di aziende: ai nostri era concesso solo di essere lavoratori dipendenti. Penso ai minatori in Alsazia e Lorena e ai muratori che hanno ricostruito le città francesi distrutte. Allora le vittorie di Gino sull'Izoard e sul Tourmalet, rincuorarono tutti noi italiani. Mio zio don Mario, neo ordinato prete, venuto a Parigi per studio, ogni giorno raggranellava gli spiccioli per comprare il giornale sportivo Equipe e leggere i resoconti della tappa. Aveva anche appeso sulla parete una cartina del Tour sulla quale marcava, con bandierine, le vittorie di Gino e degli italiani. Nel quartiere popolare del "faubourg Saint Antoine" a Parigi, mio cugino Louis, di schietta origine guinadese (Guinadi di Pontremoli NDR), fu apprendista d'ebanisteria, i cui abili maestri erano napoletani. E'

il giorno prima e incombeva la minaccia della guerra civile. Alcide De Gasperi rivolge un accorato appello a Gino, suo compagno dell’Azione Cattolica: deve vincere per sé, ma specialmente per questo povero e grande Paese che ancor oggi si vorrebbe disunito. Il papa gli manda la sua benedizione per la vittoria. Alla Fiat, l’a.d. Vittorio Valletta viene sequestrato nel suo ufficio.

L’Italia è divisa in due: i treni non passano oltre Bologna e i telefoni non funzionano; si scatenano violenze a Napoli, Livorno, Genova e Taranto.

E Bartali vince! 18 km. di sterrato, una salita durissima davanti alla quale Bobet e Robic cedono, mentre lui recupera i 22 minuti di ritardo del giorno prima e anche i minuti persi per la foratura subita sull’Izoard.

Matteo Tonengo, il deputato piemontese che entra in Parlamento a dare la notizia è accolto da grida di ovazione. Pericolo cessato! Togliatti, bartaliano anch’egli, a quanto afferma in trasmissione Luigi Bartali, si riprendeva dal coma e intanto gli animi si erano calmati. In Piazza Indipendenza dal **Caffè delle Giubbe Rosse** alzarono appositamente il volume della radio e fu tripudio, come in ogni piazza d’Italia. Gino ce l’aveva fatta, aveva salvato l’Italia dalla guerra civile.

Era allenato alla fatica, sin da quando, per recarsi a scuola dal paese natio, Ponte a Ema, fino a Firenze, percorreva quei 20 km. su una bici così pesante che lui chiamava **“il cancello”**, con la quale affrontava la ripida **“salita dei moccoli”**.

Andrea, intervenuto anch’egli in trasmissione afferma: **“La corriera arrancava e la gente doveva scendere per farla ripartire, ma Gino andava..”** e nessuno si capacitava come facesse. Usava **il cancello** anche per andare a bottega di meccanico da Oscar Casamonti, corridore già noto. Quando il Nostro comincia a correre con Alfredo Binda e con Learco Guerra, rimaneva lo stesso dietro a Casamonti, con riguardo, per non offenderlo.. Gino **“non andava d’accordo quasi con nessuno, meno che mai col regime fascista”** afferma con orgoglio il figlio Luigi in trasmissione; il suo **“cuore sbagliato”** batte lento anche sotto sforzo: è il motivo per il quale viene riformato. E’ così che, come attivista cattolico, inizia a collaborare con il pio cardinale Dalla Costa e con la Delasem. Gli chiedono di allungare gli allenamenti fino ad Assisi, 354 km.

Durante i suoi **lunghe** affrontava ogni genere di rischio bellico, come quando si trovò in mezzo ai bombardamenti, compresi quelli degli Alleati. **“Faceva del bene a rischio suo”** afferma la signora Adriana, anche per cercare cibo da portare alla Curia di Firenze, che doveva sfamare tanti clandestini. Fu intercettato dalla milizia avendo addosso la lettera di ringraziamento della Curia Pontificia. Il fasci-

domenica mattina, al Tour vince Bartali: con un misto di francese e napoletano, dal cortile, Louis che vuole aggiornarsi sugli ultimi exploit del “Ginettaccio”, lancia un richiamo verso un appartamento dei piani alti: “Oh Andduane dessande mua l’Equipe!”, in franco-napoletano.. “Oh Antonio portami giù l’Equipe!”

sta Mario Carità lo trattenne alcuni giorni a Villa Triste, pensando che la lettera fosse criptata: lo lasciò andare solo temendone la popolarità. Non si conosce l'attendibilità del racconto mandato in onda, relativo agli inglesi che Bartali affidò ai partigiani a Ponte a Ema, quando il Campione si sarebbe vestito da fascista, fingendo di averli catturati. Gino non ne volle mai parlare.

“Le cose non si fanno per vanto, se no non valgono niente”, Luigi riferisce le parole del padre. Lo stesso tenore morale si afferma nell'episodio famoso del passaggio della borraccia cosiddetta. C'era sì rivalità tra Bartali e Coppi, ma si trattava della sana rivalità sportiva, quella che ci hanno insegnato i Greci di Olimpia, quella in cui l'atleta si misura innanzitutto con se stesso e comunque nel rispetto delle regole e dello avversario. Gino la conosceva, ma non l'aveva appresa dai libri: l'aveva imparata dai suoi, l'aveva respirata in famiglia.

A chi gli chiedeva chi avesse passato a chi la borraccia sul Passo del Galibier, tra Losanna e l'Alpe d'Huez, nella tappa del Tour de France del 1952, Bartali prima chiedeva all'interlocutore di chi fosse tifoso e poi, a seconda della risposta, attribuiva il merito del fatto all'uno o all'altro dei due. Se si trattava di un tifoso di Coppi, diceva che l'aveva ricevuta dal suo rivale. Rivale, ma non nemico.

Così non s'è mai appurato nulla di definitivo sulla vicenda sportiva, se non la misura della statura morale dell'uomo Bartali che, a dispetto della sua proverbiale ruvidezza, sapeva compiere gesti regali.

Quando a Milano, nel 1995, fu presentato il libro “Caro Coppi”, chiamarono Gino a promuoverlo.

Parlò con affetto e ammirazione di quell'atleta, suo amico, anche se rivale sportivo.

“Io a Coppi gli volevo bene -disse nel 1996- era più povero di me!”.

Epilogo

Dal 2006, da quando ho aperto il *Dossier Bartali* a Yad Vashem, la sensibilità verso i meriti etici del Nostro è notevolmente aumentata e forse si potrà vederlo riconosciuto come Giusto.

Sarebbe bello che altri studiosi s'impegnassero, adoperandosi a loro volta con forza, senza pensare al risultato, senza chiedersi se esso sarà vincente o meno, se la loro sarà fatica sprecata o no, al fine dell'apertura di un dossier per la proposta di riconoscimento fra i Giusti del pio cardinale Elia Dalla Costa, dei Brizi, tipografi assisiati indispensabili alla rete di aiuti, dei tanti altri che, sotto la guida del cardinale, come Bartali e insieme con lui, fiancheggiarono la Delasem, ma dei quali nessuno sinora si è occupato.

Come era accaduto per Gino Bartali, prima del mio soggiorno-studio a Yad Vashem, nel 2005.

Angelina Magnotta

Ringraziamenti

Un grazie sentito a tutti coloro che hanno facilitato il mio lavoro di ricerca e il mio impegno per il riconoscimento di Bartali Giusto tra le Nazioni: a cominciare da tutti i funzionari e studiosi di Yad Vashem e di Gerusalemme citati nel libro, alla Comunità ebraica di Firenze, alla famiglia Bartali, con la sig.ra Adriana innanzitutto, al figlio Luigi che mi ha incoraggiata all'inizio della mia ricerca e mi ha fatto conoscere Agostino Davitti, che ringrazio insieme a lui.

Ringrazio in particolare il primo figlio Andrea Bartali, presidente della Fondazione Gino Bartali di Ponte a Ema, dove mi ha invitato a partecipare a diversi incontri con le autorità politiche e sportive fiorentine e ha facilitato la mia conoscenza della signora Adriana. Ad Andrea Bartali e alla signora Adriana va, in aggiunta, anche un ringraziamento speciale per la cortese accoglienza che mi hanno sempre offerto e per il permesso di pubblicazione delle foto che riguardano loro e l'amato Gino.

Desidero poi esprimere un senso particolare di riconoscenza alla dr.ssa Giordana Moscati, mia cara amica di Yad Vashem, che ha gioito della mia iniziativa di aprire il *Dossier Bartali* e ogni volta mi ha dato l'aiuto che da lei mi aspettavo, mettendomi in collegamento con la Commissione dei Giusti e con i vari funzionari .

Un grazie a due persone: il giornalista pontremolese Natalino Benacci, tifoso di Gino e corrispondente de La Nazione, per la foto di Bartali a Pontremoli, e il fotografo professionista Vito Liverani, Agenzia Omega Fotocronache, cui appartiene la foto di Bartali a Milano.

Infine un grazie all' avvocato fiorentino Renzo Ventura che mi ha autorizzata a riprodurre documenti e fotografie di sua proprietà, relativi alla vicenda Frankenthal.

A.M.

Bibliografia

- Alighieri Dante, *Purg.* XXII, 67-69
- Arendt Hannah, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Milano 2007
- Benjamin da Tudela, "Ebrei a Lucca"
- Falco J., Sacerdoti A., "Guida all'Italia ebraica", Firenze 2003
- Foa Anna, *Ebrei d'Europa*, 1992
- Foscolo Ugo, citazioni da *Dei Sepolcri*, *In morte del fratello Giovanni*, *Ultime lettere di J.Ortis*
- Guglielmi Massimo, "Gino Bartali. Un naso in salita", Roma 2002
- Heine Heinrich, "Almanson"
- Lizzerini M., Beghelli R., "La leggenda di Bartali", Firenze 1992
- Levi Primo, "Se questo è un uomo"
- Milano Attilio, "Storia degli ebrei in Italia", Torino 1992
- Neruda Pablo, "Andiamo uscendo", da "Stravagario"
- Nissim Gabriele, "Il tribunale del bene. La storia di Moshe Bejski, l'uomo che creò il Giardino dei Giusti"
- Nissim Gabriele, "Storie di uomini giusti nel Gulag"
- Picciotto Liliana, "I Giusti d'Italia. I non Ebrei che salvarono gli Ebrei. 1943-1945", 2006
- Quasimodo Salvatore, "Uomo del mio tempo", da *Giorno dopo giorno*
- Sacerdoti Annie, "Itinerari ebraici in Toscana", Marsilio
- Salvadori, Roberto G., "Gli ebrei di Firenze. Dalle origini ai giorni nostri", Firenze 2000
- Shakespeare William, "La Tempesta"
- Viglino Marco, *Intervista a Primo Levi*, dalla rivista "Il primo amore" del 27.01.2011
- Yourcenar Marguerite, "Memorie di Adriano"
- Atti del Convegno di Bologna del 22.02.2011 "Uomini liberi giusti e protagonisti"

del dissenso” a cura di Antonia Grasselli

Memorie di un ebreo toscano, 1938-48, a cura di Liliana Picciotto Fargion, Roma 2005

RAI 3 “*Gino Bartali, un italiano perbene*”, programma di Eleonora De Angelis, regia di Stefano Chinisso, luglio 2009

Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo. UTET

**Multimedia editi dalla Scuola della Shoah
di Yad Vashem**

Eclipse of Humanity, CD, The History of the Shoah, West Europe (Poland, Auschwitz, Treblinka)

Everyday Life in the Warsaw Ghetto, CD, Student Workbook, Teacher's Guide

Into that Dark Night, CD, Nazi Germany and the Jews, 1933-1939

I Wanted to Fly Like a Butterfly, Storia di una bambina nell'Olocausto. Teacher's Guide

The Pictorial History of the Holocaust (Storia dell'Olocausto attraverso le immagini)

Siti internet

Notizie di Israele on line- p. 160

Sito Madyur- pag 158

Sito New World Encyclopedia Yad Vashem

www.cdec.it

www.fondazionebartali.it

www.goisrael.com

www.iFocus.it

www.liberliber.it

www.moked.it

www.yadvashem.org.il

Indice dei nomi

Abruzzo, 69.
Alfieri, Vittorio, 45.
Alighieri, Dante, 8.
Ambasciata d'Italia a Tel Aviv, 119.
Ambasciata d'Israele a Roma, 91, 136.
Arendt, Hannah, 107-108.
Arezzo, 63, 88.
Assisi, 15, 27, 59, 69, 72, 74, 86-88, 93, 103-104, 110.
Auschwitz, 16, 82, 118.
Azione Cattolica, 68, 72.
Badia a Ripoli, 76.
Bagatti, Bellarmino, 55.
Bancarella Sport, 105.
Bani ved. Bartali, Adriana, 57, 59, 67, 71-78, 82, 87-88, 98, 110, passim.
Bartali, Andrea, 11, 13, 17, 67-74, 76, 86-88, passim.
Bartali, Bianca Maria, 68.
Bartali, Gino, 7, 9, 11-12, 15, 27, 32, 49, 51, 56-68, 70-78, 81, 84-88, 92-101, 103-105, 108-113, passim.
Bartali, Luigi, 58-61, 63, 68, 110.
Bartali, Torello, 60, 108.
Barluzzi, Antonio, 55.
Ben Cross, 74.
Bejski, Moshe, 105-108.
Ben Gurion, 55.
Berlino, 39, 62-63.
Berti, Emilio, 68, 72, 77.
Bibbia, 51.

Bighiglia, suor Giuseppina, 74.
Bikur Holin, 86.
Binda, Alfredo, 110.
Blomberg, Gabriella, 36.
Bobet, 109-110.
Boemia, 83.
Bologna, 44, 110.
Briancon, 109.
Bonomi, Nardo, 91, 99.
Brizi Luigi e Tinto, 74, 86, 104, 113.
Cafarnao, 71.
Calibano, 39.
Camaiore, 100.
Campidoglio, 105.
Canada, 69.
Casamonti, Oscar, 110.
Casini, don Leto, 104.
Cassuto, Nathan, 104.
Castellotti, Pierre, 109(nota)
Castelnuovo Garfagnana, 68.
Cetina, 63.
Chirac, Jacques, 54.
Chrysostomos, vescovo, 79.
Ciampi, Carlo Azeglio, 71, 77.
Comunità Ebraica, 76, 85, 87, 91, passim.
Conegliano Veneto, 55.
Consiglio Regionale della Toscana, 93.
Coppi, Fausto, 59, 111.
Croce Rossa Italiana, 70.
Croce Rossa Internazionale, 70, 108.
Dachau, 39, 59-65, 85-86.
Dalla Costa, cardinale Elia, 11, 13, 27, 57-58, 68, 72, 75, 77, 86, 104, 110, 113.
Dante, Alighieri, 17, 100.

D'Angeli Massimo, 27, 82.
David, 13-14, 26, 53.
Davidson Center, 68.
Davitti, Agostino, 59-61, 63-64, 65, 67, 85-86, 93.
Davitti, Antonio, 7, 59-64, 65-66, 85-86, 100.
De Bernardinis, Ambasciata Italiana a Tel Aviv, 81.
Delasem, 13, 15, 92, 103, 110, 113.
Della Pergola, Sergio, 44.
De Gasperi, Alcide, 110.
Desk Italia, 27, 31.
Donati, Giulia, 7, 91, 100.
Donati, Oreste, 60, 64.
Ducato di Milano, 45.
Errera, G
Europa, 37, 41, 104, 108.
Etruschi, 46.
Ein Ghedi, 56.
Elba, 60.
Errera, G., 63.
Europa, 37, 41, 104.
Fantini Renato, 60, 64.
Farneta, 105.
Figline Valdarno, 59, 63, 65.
Finzi, Mario, 104.
Firenze, 7, 15, 32, 44, 56-63, 68-70, 74-75, 82, 85-88, 91, 93-95, 100-101, 103-104, 110passim.
Fiume, 99.
Foscolo, Ugo, 44, 45, 103.
Frankenthal, Famiglia, 7, 91-98, 104.
Franchetti, Pardo, Giorgio, 19.
Francia, France(Tour de), 17, 57, 60, 69, 83, 86, 99, 104, 109, 111.
Galilea, 55.
Galibier, 111.
Gavinana, 76, 99.

Gaza, 17, 24-25.
Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, 77.
Gedda, Luigi, 68, 72.
Genova, 13, 15, 44, 86, 103-104, 110.
Gerico, 55.
Germania, 40, 41, 62, 69.
Gerusalemme, 7, 21-24, 27, 31-32, 36, 40, 49, 52, 55, 56, 59, 63, 69, 81, 88, 91, 99.
Gestapo, 38.
Giornata Mondiale dello Sport, 74.
Ginevra, 70, 108.
Giordano, 42.
Giosuè, 42.
Goebbels, 39.
Goethe, Wolfgang, 62.
Golda Meir, 55.
Goldenberg, Giorgio, 7, 58, 91-92, 99-101.
Grecia, 46.
Guerra, Learco, 63, 110.
Har Hazikaron, 53.
Heine, Heinrich, 39-40, 117.
Herzl, Theodor, 55.
Karrer, Loukas, 79.
Knesset, 49.
Korczak, Janusz, 34-35.
Incisa Valdarno, 63.
Isaia, 44.
Israele, 16, 45, 48, 53, 55, 57-58, 70, 77, 79-80, 85.
Itaca, 40.
Italia, 17, 35, 57, 69, 84, 86, 99, 110.
ITF, 25.
Izoard, 109-110.
Jaffa, 12-13.
La Nazione, quotidiano, 92.

La Pira, Giorgio, 104.
La Spezia, 44.
Lazzerini, Marcello, 77.
Levi, Joseph, 27, 76, 82.
Levi, Primo, 16, 27, 85.
Libia, 33.
Lucca, 15, 103.
Luzzatto, Amos, 19.
Liberanome, Odelia, 81.
Libia, 33.
Livorno, 44, 62, 110.
Londra, 103.
Losanna, 169.
Lòsego, Marte, 104.
Lucca, 15, 76, 88.
Lunigiana, 88, 126-127, 137.
Madyur, 99.
Magazzini "48", 77, 82.
Magdala, 69.
Magni, Fiorenzo, 109.
Magnotta, Angelina, 9, 13-14, 15, 58, 64, 88.
Mantova, 54, 82.
Mar Morto, 54, 56.
Marche, 69.
Marchese, Salvatore, 62.
Martini, Alfredo, 109.
Masada, 56.
Mazzini, Giuseppe, 55.
Meniconi, Piero, 60.
Medici de', Anna Maria Luisa, 87.
Metzler, David, 27, 29.
Milano, 39, 86, 104-105.
Ministero della Pubblica Istruzione, 19, 22.
Misul, sig.ra, 91-92.

Monaci, Alberto, 9.
Moncioni, 90.
Montanino, 60.
Montecatini, 25, 81-83.
Montevarchi, 65.
Monte delle Beatitudini, 69.
Monte della Rimembranza, 53.
Monte Senario, 68.
Monte del Tempio, 68.
Mordecai, Paldiel, 27, 35, 79, 81, 89.
Moscati, Giordana, 27, 29, 37, 44, 49, 55, 81, 84, 88.
Moschytz, Miriam, 27, 89, 99.
Muller, Valentin, 74.
Munch, Edvard, 20.
Musei Vaticani, 87.
Naldini, Maurizio, 92-93.
Napoli, 110.
Napolitano, presidente Giorgio, 105, 123.
Nazareth, 55.
Nencini, Gastone, 93.
Nencini, Riccardo, 93.
Neruda, Pablo, 108.
Nicacci, padre Rufino, 74, 86-87, 104.
Nicolini, vescovo Placido, 74, 104.
Nissim, Gabriele, 106-107, 117.
Nissim, Giorgio, 11, 77.
Norimberga, 40.
Olimpia, 111.
Orvieto, Iael-Nidam, 84-85.
Osservatore(L)Romano, 92, 99.
Pacini, Isabella, 152.
Pagine Ebraiche, 92.
Palestina, 63.
Paolucci, Antonio, 87.

Papas, Irene, 74.
Parini, Giuseppe, 58.
Paschetta, Bartolo, 68.
Pawiak, 38.
Picciotto, Liliana, 35.
Piero della Francesca, 48.
Pio XII papa, 33, 68.
Pisanu, Giuseppe, 77.
Polonia, 36.
Ponte a Ema, 110.
Pontremoli, 9, 35, 56, 63, 65, 68, 88, 105.
Portoferraio, 60.
Pratomagno, 59.
Portoferraio, 80-81.
Prospero (La Tempesta), 39.
Quasimodo, Salvatore, 108.
Qumran, 56.
Raffarin, J.P., 55.
Ramati, Alexander, 69, 72, 74.
Reggello, 59-60, 71, 74, 86, 98.
Ricotti, padre Cipriano, 104.
Rieti, prof.74.
Robic, 110.
Roma, 27, 58, 63, 68, 72, 81-83, 85, 88, 91, 103.
Rosenheim, 70
Rossi, Bruna, 81, 83.
Rotondi, Gino e familiari, 60, 65-66, 100.
Russell, Bertrand, 15.
Rwanda, 15.
Saktsier, Boris, 34-35.
Sanremo, 86.
Sartino, 59.
Shakespeare, William, 39, 117.
Schell, Maximilian, 74.

Schiller, Friedrich, 62.
Schmidt, Anton, 108.
Schindler, Oskar, 17, 108.
Schultz, 83.
Secchieta, 81.
Sendler, Irena, 17, 37.
Sesto Fiorentino, 93.
S.Francesco, 48.
Shoah, 7, 12, 15, 31-32, 33, 35, 38-41, *passim*.
Siebzeiner, Giuseppe, 77, 82.
Siebzeiner, Koretz, Amalia, 77, 82.
Siena, 9.
Sinagoga di Firenze, 29, 59, 82, 85.
Sismondi, vescovo Sismondo, 71.
Sizzi, Armandino, 70-71.
Smulevich, Adam, 91-92, 99.
Spagna, 62.
Staderini, don Guido, 77.
Steinfeld, Irena, 37.
S.Teresa del Bambin Gesù, 72.
Sternberg, Moshe Harel, 16, 57, 66.
Stoccolma, 19.
Stresemann, 85.
Suor Alfonsina, 104.
Suor Eleonora, 104.
Svizzera, 70, 104.
Tabgha, 71.
Talmud, 38, 62.
Taranto, 110.
Tel Aviv, 27, 81, 100.
Todi, 62.
Togliatti, Palmiro, 109.
Tonengo, Matteo, 110.
Torino, 103.

Toscana, 9, 11-12, 19, 27, 32, 58, 76, 103.
Trentino, 83.
Treblinka, 35.
Turini, 60, 66.
Ulisse, 40.
U.S.A., 69.
Ufficio Scolastico Regionale per la Toscana, 15, 21, 27, 81, 87.
Università delle Tre Età di Pontremoli-Lunigiana, 88.
Vaglia, 68.
Valdarno, 60.
Valletta Vittorio, 110.
Vallombrosa, 60.
Varsavia, 16, 35, 38.
Vaticano, 72.
Venezia, 59,
Ventura Renzo, 92.
Viareggio, 82.
Vienna, 16.
Viglino, Marco, 16, 85.
Vigonza Padovana, 72.
Werfel, Franz, 40-41.
Ventura, Renzo, 93.
Viareggio, 82.
Yad Vashem, 7, 13, 15, 16, 25, 27, 31-32, 34, 35-36, 41, 44, 47, 50, 52-53, 55-57, 59, 62, 74, 77-79, 81, 84-85, 88-89, 91, 98-102, passim.
Yourcenar, Marguerite, 39.
Yizhack, Rabin, 55.
Zacinto, 79-80.
Zante, 45.
Zecchi, Paola, 81.
Zègota, 35-36, 92.
Zonder, dr.62.

Note sull'autrice

Angelina Magnotta

Gia preside dell'Ufficio Scolastico Regionale (USR) per la Toscana, con l'incarico della gestione di progetti e di gruppi di lavoro, ha coordinato, come formatrice e referente, qualificati progetti educativi: di ambito ambientale (con la Fondazione S. Paolo di Torino), di ambito storico (Insegnare la Shoah), di ambito letterario e artistico (in collaborazione con la Soprintendenza Regionale ai Beni Culturali della Toscana e con il gruppo didattico del Polo Museale di Firenze), di ambito storico-conservativo (con il FAI e con l'UNESCO), di ambito scientifico (con l'Università di Firenze, con l'Istituto Geografico Militare di Firenze, con il Museo della Matematica "Il Giardino di Archimede" di Firenze, con l'Istituto e Museo di Storia delle Scienze di Firenze, con il Museo "Leonardo da Vinci" di Milano), curando, con tali Istituzioni e con alcuni Ordini professionali, anche il Protocollo d'Intesa con l'USR.

Con nomina ministeriale come formatrice e tutor d'aula ha presieduto diversi corsi di formazione e aggiornamento per i presidi triennalisti e per i docenti della Toscana, nei corsi-concorsi per la loro immissione in ruolo.

Con incarico dell'ex INDIRE e del Ministero della Pubblica Istruzione ha diretto, come formatrice e Tutor on line, numerose sessioni di laboratori sincroni per gruppi di lavoro in rete, per i docenti da immettere in ruolo.

Attualmente Ispettore Onorario dei Beni Culturali, Paesaggistici, Etnoantropologici per l'Alta Lunigiana, con la motivazione della "comprovata capacità professionale, culturale e scientifica anche in considerazione dell'attività di ricerca storico-artistica svolta", è autrice di numerose pubblicazioni di Storia Locale, fra le quali:

- "L'ospedaletto di Pracchiola e i Cavalieri di Altopascio sui due versanti del Cirone" edito dalla Deputazione di Storia Patria per le Province di Parma e Piacenza (2008);
- "I Cavalieri del Tau in Valdelsa" edito dal Centro Studi Romei di Firenze (2009)
- "La chiesa di S. Bartolomeo al Borgallo sulla Via degli Abati e degli antichi

Monasteri” edito dalla Deputazione di Storia Patria per le Province di Parma e Piacenza(2009);

- “I Cavalieri del Tau nella Lunigiana storica. Mappa dei centri ospitali eri di passo e di valico nella Lunigiana medievale” edito dal Centro Aullese di Ricerche e di Studi Lunigianesi(2010);
- “Presenze Monastiche Altomedievali e Medievali tra il Taro e il Verde” per la Deputazione di Storia Patria per le Province di Parma e Piacenza.

In corso di pubblicazione:

- “Le visite pastorali del vescovo di Luni-Sarzana a Valdena, sulla Via degli Abati e degli Antichi Monasteri”
- “Briganti e povera gente sull’Appennino tra il ‘500 e l’800”
- “Dall’Alta Via dei Monti Liguri all’Appennino Tosco-Emiliano.Studi sul Crinale”

e-mail: angelmagnotta@yahoo.it